



## Indice

ANTEFATTO  
E PRESENTAZIONE DEL NUMERO (pag. 3)

### **Editoriale**

GRECIA E MAGNA GRECIA  
OWERO POPOLI O CAPITALE (pag. 6)

### **Transizione**

ORIGINI E PROSPETTIVE DELLA CRISI  
ECONOMICA (pag. 14)  
*Guido Cosenza*

### **Esperienza e rappresentazione**

RAPPRESENTAZIONE (pag. 18)  
*Giulio Trapanese*

### **Esperienza e rappresentazione**

BIOPOLITICA E FINE DELLA STORIA (pag. 29)  
*Mariano Mazzullo*

### **La città dell'uomo**

SPAZIO ED ESPRESSIONE  
PARTECIPAZIONE URBANISTICA, ESPERIENZA CHIUSA  
O POSSIBILITÀ APERTA? (pag. 31)  
*Alessandro D'Aloia*

### **La città dell'uomo**

TAV: CI SONO DUE MANIERE DI TRACCIARE  
UNA STRADA (...E UNA FERROVIA) (pag. 38)

*Sergio Ulgiati*

### **La città dell'uomo**

RICORDI DELLA PERIFERIA  
NAPOLETANA (pag. 42)

*Redazione*

### **Lavoro-non lavoro**

A PARTIRE DALL'ART. 18  
IL NUOVO MERCATO DEL LAVORO TRA DIRITTO ED  
ECONOMIA (pag. 46)

*Antonello Baldassarre*

LA SIRIA OLTRE ASSAD (pag. 51)

*Maria Chiara Rizzo*

INATTUALI CONSIDERAZIONI SULLO STATO  
DELLE SCIENZE (pag. 53)

*Alessandro D'Aloia intervista Roberto Germano*

### **Questione meridionale**

RITORNI AL SUD (pag. 57)

*a cura di Giulio Trapanese*

IMPRESSIONS DE VOYAGE  
LA MISCONOSCIUTA FRANCIA DEL NORD (pag. 63)

*Giulia Inverardi*



Città Future - Rivista politica quadrimestrale

#### **Redazione:**

Massimo Ammendola (direttore responsabile)

Alessandro D'Aloia

Giulio Trapanese

#### **Progetto grafico e direzione creativa:**

Ilaria Capalbo

Anno III num. II

Periodico registrato presso il Tribunale di Napoli, autorizzazione n.25 del 12/4/2010

[www.cittafuture.org](http://www.cittafuture.org)

## Antefatto e presentazione del numero *Redazione*

Il numero 07 che qui vi presentiamo, in definitiva, nei suoi vari articoli altro non fa che esprimere un pensiero semplice, che è però anche al tempo stesso il più complesso di tutti gli altri che possano essere concepiti oggi: l'umanità sta cambiando; e questo cambiamento ha accelerato in modo clamoroso.

Come è chiaro, se scriviamo su e di *Città future* non è per il solo amore dell'umanità del futuro. La speranza, il desiderio di una trasformazione delle cose sono generate unicamente dal più profondo dei dolori ispirati dal presente. I sentimenti, certo, non sono la verità dei pensieri, è vero; tuttavia, crediamo che riflessioni senza passione, e discussioni che non taglino nella viva carne del mondo non diano mai contributi sinceri al proprio tempo. E, dunque, agiamo così, con la coscienza di non aver bisogno d'altri pensieri ossificati, o d'altre rinunce nel prendere posizione nella vita.

L'uscita di questo numero avviene, come è evidente a voi che ci leggete, in un momento di crisi epocale della nostra storia. L'Europa, al confronto con le altre potenze mondiali, è in procinto di cedere il passo, forse in modo più duraturo di quanto si pensi. In questo scenario complesso, l'Italia ha assunto un ruolo importante, è divenuto una sorta di ago della bilancia della sorte di un intero continente ed insieme pesante ancora di una nave che è già rallentata e che naviga in acque decisamente incerte.

Il mondo, d'altra parte, procede, questo è vero; non tutto è fermo. C'è la Cina, c'è l'India, e poi il Brasile, senza dimenticare gli Stati Uniti; ma sentiamo di doverci porre una domanda: qual è la traiettoria storica delle forme economiche e politiche di questi paesi? Dove arrivano ad incontrarsi l'orizzonte del loro attuale presente e del loro prossimo futuro? Non è, forse, quell'orizzonte ormai così vicino a ciò che è al di là dell'uomo, al di là, almeno, del nostro uomo, quello che abbiamo conosciuto e che adesso non più riconosciamo, e tuttavia quello che ancora ci porta a scrivere queste parole, a porci queste domande, a sperare in una risposta, in una presa di posizione?

Se questa è la traiettoria storica reale, se a questo punto ci porta il sistema del capitalismo di oggi, dovremo finalmente arrenderci a questo nuovo uomo, abbandonare le resistenze e, soprattutto, abbandonare la memoria, lasciare che il nuovo avanzi,

che tutto conquisti il nuovo uomo, quest'uomo che, del vecchio, ha solo il nome? Bisognerà lasciarlo finire del tutto l'uomo che era, per incontrare un orizzonte del futuro?

L'Italia anche sta cambiando velocemente. Ma va pur detto, se ce ne fosse bisogno, che non è per via di Berlusconi, o di Monti, né per via della sua arretratezza storica e della mediocrità morale che la contraddistingue. L'Italia sta cambiando perché è la sua costituzione ossea e la carne del suo corpo, che sono inadeguate, anche per le traversie degli ultimi suoi secoli, ad affrontare il batterio di questa nuova peste mondiale.

L'Italia anch'essa è ammalata, e i veri sintomi della sua malattia non sono la crisi dei partiti, o i suicidi dei lavoratori e degli imprenditori, né sono gli indici d'aspettativa della crescita economica. Il suo abisso è un abisso in cui il senso delle cose deflagra, e lo spaesamento di chi vive in esso è quello di chi, oramai, non sa neppure perché lottare, perché resistere, cambiare.

La diafana malattia italiana ha raggiunto così la stessa trasparenza della salute nichilistica dell'Europa e dell'Occidente capitalistico tutto. La stessa distruzione di ogni morale e ogni estetica della vita, d'ogni senso, e la frattura fra presente e passato, fra i singoli e la società, si compiono anche in Italia; come compiute lo erano già tempo, con differenze dovute solo ad una diversa storia della coscienza civile, in Francia, Inghilterra, Spagna, Germania. Se l'Italia oggi precipita e si dimena, invano, nella sua malattia, è perché è più debole degli altri, e ha una debolezza creatasi nel tempo e che nel tempo è stata dimenticata.

Gli Italiani infatti hanno vissuto rivoluzioni politiche ed economiche solo in una forma passiva; la stessa passività, la stessa subordinazione è anche la radice dell'inconsapevole e, in definitiva, inconsistente resistenza degli italiani a quella trasformazione dell'uomo che la borghesia ha operato dovunque nel mondo nell'ultimo secolo e mezzo. L'Italia ha resistito, a modo suo, per un lungo periodo, rimanendo, infatti, nelle sue province del Sud, nelle periferie più oscure delle sue città, e nelle sue isole reali e figurali, anche qualcosa di diverso. Fino ancora a pochi decenni fa, l'Italia, tra i paesi ricchi, rappresentava oggettivamente il paese rimasto più legato a tradizionali e plurisecolari forme di vita.

Ma ormai, che sia bene o che sia male, tutto questo è definitivamente tramontato. Gli argini sono stati divelti, e con violenza, e la marea storica trasborda al di sopra delle palizzate che il nostro carattere aveva

creato nel tempo... ed ora c'è già chi urla alla fine del mondo. Come dare torto a questi nuovi annunciatori dell'apocalisse?

Ma non sarà neppure questa la vera fine del mondo, come non lo sono state le altre temute e sperate nel corso degli ultimi millenni.

Si tratta sicuramente della fine di un certo mondo, un mondo ben determinato, il mondo che chi ha almeno più di venti anni, ha avuto ancora la possibilità di intravedere, di conoscere, magari solo in modo teorico. Quando l'apparente malattia, la malattia della crisi, finirà, e nulla impedisce che possa effettivamente interrompersi per un po', potremo finalmente giungere ad un nuovo, terribile stato di salute. A quella salute generata dall'incoscienza, e che si dimostra peggiore di ogni malattia che si concluda.

In un mondo che dimentica, il passato dell'Italia, il suo passato, è troppo lontano, mentre il presente capitalistico e amorale del mondo di oggi, vero vettore storico del nostro tempo, è già con tutta la sua forza anche qui, ha preso la nostra vita con la violenza impersonale della necessità, e ha dipinto di sé la nostra percezione delle cose, anche quelle più piccole, dopo aver finito con le più grandi.

*Ma l'Italia può salvarsi anche da sola, gridano e mentono i giornalisti. L'Italia ce la farà, la sua economia strutturalmente è forte, provano a convincere i politici. L'Italia è sana e saprà come riprendersi, ma potrà farlo solo con la rinnovata fede, dice il papa, e questo, in verità, non ci stupisce.*

Ma la verità è che se l'Italia si salverà (per come oggi s'intende ancora sciaguratamente la salvezza) sarà allora perché non potrà più realmente davvero salvarsi. Gli dei accecano, chi vogliono che si perda, e la strada dell'Italia è senza più luce, senza più riferimenti, continua a proseguire in discesa illudendosi, ad ogni curva, ad ogni battito di immotivata speranza, che si tratti, invece, d'un'ascesa, almeno di uno slargo, di un'opportunità di sosta, di riposo.

*Ma allora come faremo, con il Pil, l'economia, i suicidi, la disoccupazione dei giovani, e le pensioni? Come faremo con noi stessi, con i figli che ancora non abbiamo e quelli che abbiamo già messo al mondo, quando ancora nessuno avrebbe immaginato (nessuno?), che il mondo sarebbe divenuto così... così... ecco mancano le parole... così... povero.*

Ma il problema di questo mondo non è che sia povero, almeno non in un senso assoluto, e rispetto a quello di trenta o trecento anni fa. Il problema è che l'umanità si sta rivelando inadeguata a se stessa, non sa più

come gestire le proprie risorse, e si lascia andare, in un modo che solo l'accecamento del disincanto può permettere, ad una nuova fiducia nel progresso delle cose. Ma quale progresso? E progresso verso cosa? Nella società della tecnologia che sostituisce la naturalità della vita, l'uomo non ha più alcuna esperienza concreta ormai di ciò di cui parla e di ciò in cui s'illude di credere.

Quanto a noi e all'Italia, quello che è certo è che se il mondo diverrà compiutamente quello che il nostro capitalismo, cioè il capitalismo della tecnica e dell'istantaneità, ci lascia immaginare, l'Italia difficilmente avrà un suo proprio ruolo storico in questo mondo che sarà. Troppo lenta nel cambiare, infatti, essa sarà ormai anche troppo stanca per ricordare, e eternamente inferiore posta al confronto del tempo in cui riuscì nella grandezza, sarà assuefatta al senso di impotenza e inadeguatezza rispetto alla nuova meccanizzata e amorale umanità che si sarà ormai formata, oltre i suoi confini.

Potrà continuare, al massimo, ad essere lo sfondo di cartoline per quei turisti che ancora fingeranno di ricordare il passato con una foto alla torre di Pisa, o dalle parti del Colosseo. L'Italia sarà, insomma, definitivamente, la terra del passato. Potrà per questo anche essere celebrata, ma sempre come squarcio singolare posto al di là del mondo vero, e considerata allo stesso modo in cui gli umani osservano le specie non umane estinte in ere passate della storia della terra; dopo averle chiuse in un museo senza più aria, e aver fatto sulla loro estinzione le ipotesi più fantasiose e sconsiderate.

---

Ecco, dopo questo antefatto, che prova ad esprimere il senso complessivo del numero, un sintetico schema degli articoli che troverete, come da indice, in quest'edizione di Città Future.

In ordine, l'editoriale della redazione che affronta l'opposizione tra il potere del capitale e quello residuo che hanno i popoli per poter capovolgere la situazione del presente. In particolare si partirà dagli eccessi di tale situazione, vale a dire il caso della Grecia, e, dunque, quello dell'Italia. Segue all'editoriale un articolo importante sulla crisi economica e sulle sue prospettive ad opera del nostro collaboratore, Guido Cosenza, che pone, percorrendo sentieri marxisti, spunti di analisi interessanti sulla natura di fondo della crisi finanziaria in atto.

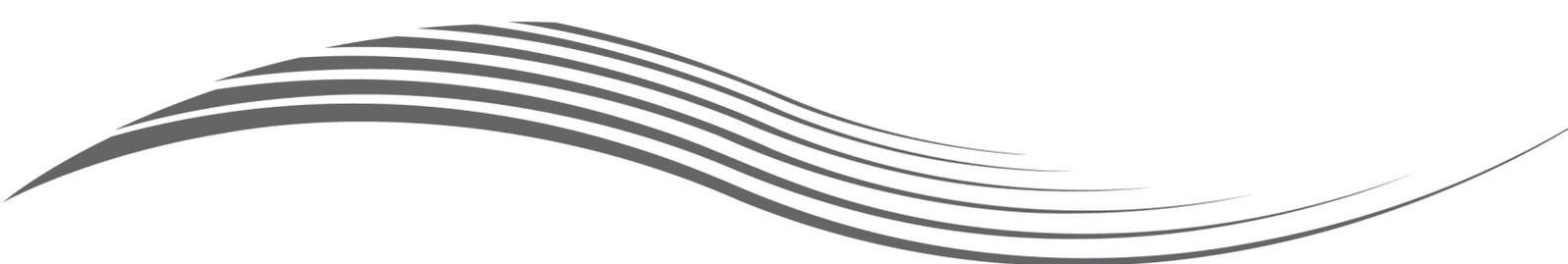
Seguono poi gli articoli relativi alle nostre rubriche più strutturate: per la rubrica "Esperienza e

rappresentazione” abbiamo la seconda parte dell’articolo di Giulio Trapanese *Esperienza e rappresentazione nel mondo senza tempo*, avente come argomento specifico quello della rappresentazione, e *Biopolitica e fine della storia* di Mariano Mazzullo.

Per la rubrica, invece, “La città dell’uomo”, abbiamo, in ordine, l’articolo di Alessandro D’Aloia sulle esperienze di partecipazione democratica nei progetti di pianificazione urbanistica, che estende al campo dello spazio l’analisi critica condotta rispetto al tempo nella rubrica “Esperienza e rappresentazione”, l’articolo di Sergio Ulgiati sull’attuale questione della TAV con annessa discussione relativa alle forme di partecipazione democratica alla gestione del territorio, e il resoconto, espresso in forma di intervista, di un’esperienza di inchiesta sulla storia della periferia napoletana.

Seguono dunque articoli di natura più varia: uno studio di Antonello Baldassare, sul tema dell’articolo 18 e, più, in generale, del rapporto fra giurisprudenza dell’oggi ed economia. Ad esso segue un articolo di approfondimento su questioni internazionali, ed in particolare sulla questione siriana, ad opera di Maria Chiara Rizzo. Ancora poi due interviste, una allo scienziato Roberto Germano sull’epistemologia della scienza odierna, e un’altra, a cura di Giulio Trapanese, sul tema del rapporto fra Nord e Sud, riferita in particolare ad una terra spesso dimenticata, la terra del Cilento.

Chiude questo numero, come lo scorso, una riflessione composta in forma letteraria ad opera di Giulia Inverardi, a partire da un viaggio nella vicina e lontana Francia.



# Grecia e Magna Grecia.

## Ovvero popoli o capitale

### Redazione

*C'è sempre un monoteismo all'orizzonte del dispotismo: il debito diventa debito d'esistenza, debito dell'esistenza dei soggetti stessi. Viene il momento in cui il creditore non ha ancora prestato mentre il debitore non cessa di rendere, poiché rendere è un dovere, mentre prestare è una facoltà...*

(Gilles Deleuze e Felix Guattari, *L'anti-Edipo*.

*Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 2002, pag. 222)

### Austerità

Non viviamo un'epoca come le altre. Un nuovo oscurantismo, infatti, e una nuova dogmatica di idee egemonizzano la direzione politica internazionale. Il capitale finanziario è l'artefice di questa teologia medievale fondata sul sacrificio<sup>1</sup>. Sembra di assistere al disfacimento del mondo antico alla soglia del medioevo. La lenta e lunga crisi del tardo capitalismo ci sta mostrando ad un tratto tutta la violenza del sistema in cui viviamo, ponendo sull'altare del sacrificio, non più la rinuncia al superfluo, ma l'esistenza stessa di milioni di persone, la loro carne viva.

Siamo di fronte alla fine di un'epoca storica.

Può anche darsi che la fine sia quella di una vera e propria civiltà.

Nell'economia globalizzata l'eurocentrismo è in una crisi probabilmente irreversibile. Si parla ormai diffusamente della fine del modello europeo, senza dire, tuttavia, che questo è l'esito di un lungo processo che ha comportato un ineguale sviluppo del capitalismo sul globo, che mentre si espandeva come modello di produzione non esportava nella stessa misura né benessere né diritti. Siamo al punto in cui alcuni paesi, che fino a venti anni fa erano considerati in via di sviluppo e in cui le classi lavoratrici non hanno maturato necessariamente una storia di lotta per la conquista di condizioni di produzione più accettabili, diventano, anche per una questione di numeri di popolazione, il nuovo standard del

---

<sup>1</sup> Sul rapporto fra capitalismo e religione si sono espressi nel tempo autori come Benjamin, Weber, Pasolini, con punti di vista anche discordanti, ma tutti in qualche modo giusti dal loro angolo visuale. Più recentemente il tema è ritornato di attualità e non mancano lavori di respiro più ampio come ad esempio l'opera di Elettra Stimilli, *Il debito del vivente, asceti e capitalismo*, Quodlibet, Macerata 2011, fra tutti.

capitalismo senescente, modello che si impone e che richiede che anche gli altri si adeguino.

Questa inversione paradigmatica fra centro e periferia globale, sta producendo un cortocircuito sistemico. Se sul piano economico è da tempo che l'Europa e gli Stati Uniti non conducono più i giochi come una volta, è sullo stesso piano ideologico del liberismo che si ritrovano più chiaramente i sintomi della fine di una civiltà. Paradosso della storia la fine si sta producendo proprio a partire da una nazione, come la Grecia, a cui la storia dell'Occidente si è rifatta come la propria origine.

Perché fine di una civiltà? Il capitalismo nella sua forma espansiva, parlava alle masse sfruttate con il linguaggio della libertà e dell'opportunità, promettendo prospettive future che sarebbero dipese solo dalle capacità individuali dei singoli. Era l'epoca della doppia morale, quella di carta e quella reale, un'epoca in cui religione e sviluppo economico restavano in palese contraddizione. Nell'attuale natura recessiva dell'economia invece il sacrificio assume, come concetto, un senso nuovo e il capitalismo finanziario si presenta necessariamente nelle vesti di una nuova religione, un nuovo dogma. Questo si manifesta in un totale cambio di registro al livello del linguaggio utilizzato: il sistema, non potendosi più rappresentare come portatore di benessere per tutti, parla alla gente con il crudo linguaggio della realtà dei fatti. "Le cose stanno oggettivamente così", in questo modo suonano le parole odierne del capitale. Questo è il significato del termine "austerità" che caratterizza la fase in corso, cioè l'asprezza con cui le verità nascoste, circa l'infelicità capitalistica, vengono alla luce.

Tutto ciò nonostante ci sia chi opera tentativi nella direzione di fare dell'austerità una nuova teoria economica, secondo la quale il capitalismo può funzionare solo con conti statali in ordine, a prescindere da tutto il resto. A nostro parere non è un caso che la deviazione misticheggiante dell'economia politica attuale coincida con la fortissima finanziarizzazione dell'economia, che rappresenta il compimento della completa astrazione del capitale, non più produttivo, localizzato e riconoscibile e perciò personificabile. Il capitale finanziario è un capitale impersonale, talmente lontano, talmente indifferente che assume le caratteristiche di un nuovo dio, di cui le borse, simili ad oracoli, rappresentano la volontà. È passato il tempo in cui il capitalista era il tuo padrone e potevi ancora immaginarti o intravedere la sua ricchezza mondana. Il padrone di oggi non lo incontrerai mai e non importa neanche che esista davvero poiché

saranno solo i suoi funzionari a dettare le regole della tua esistenza al mondo (esattamente come preti)<sup>2</sup>.

D'altra parte cosa sta avvenendo in Grecia se non la trasformazione di un intero Stato in un laboratorio sociale su larga scala di queste nuove dottrine anti-umane del capitale finanziario globale?

Nel momento stesso in cui uno Stato prende misure contro i propri cittadini inermi (e disarmati) come si prenderebbero misure contro invasori malintenzionati, riducendoli alla fame, all'indigenza materiale e alla disperazione, significa che un mondo di valori, seppure formali, seppure cartacei, crolla su se stesso aprendo le porte al baratro. La falsa rappresentazione (della libertà e del benessere) si nega. Se lo stato ha rappresentato nell'epoca espansiva del capitale, almeno formalmente, l'interesse pubblico, esso muta ormai apertamente la propria funzione sociale in guardiano di un capitale astratto dal territorio e centrato altrove (computatamente de-territorializzato), che non concepisce più come necessaria neanche l'esistenza di una struttura economica statale, in grado di esercitare quantomeno la funzione elementare di permettere la circolazione della moneta ai livelli più bassi dell'economia.

Questa nuova convinzione che domina nei centri di potere sovranazionali (e sovra-politici), non colpisce solo la classe tradizionalmente oggetto degli attacchi del capitale produttivo, ma anche il capitale produttivo stesso (nonostante questo sia ancora tendenzialmente convinto che il male venga dalle pretese operaie<sup>3</sup>), il quale infatti non può esistere nel vuoto di mercati in verticale contrazione. I piccoli padroni sono disperati di fronte al crollo della loro società e molti, schiacciati dai debiti, rinunciano a qualsiasi forma di resistenza (e quindi della vita, che è diventata una forma di pura resistenza). Mai fu più chiaro di oggi quanto Keynes e i diritti sociali conquistati dai lavoratori abbiano significato per il capitalismo del Novecento, nonostante la cecità ideologica di destre e padroni.

Le destre populiste trovano tipicamente il loro humus sociale in questa situazione.

---

<sup>2</sup> «Oggi si può tracciare il quadro di un'enorme massa monetaria definibile come "apolide", che circola attraverso gli scambi e le frontiere, sfuggendo al controllo degli Stati, formando un'organizzazione ecumenica multinazionale, costituendo una potenza sovranazionale di fatto, insensibile alle decisioni dei Governi».

Gilles Deleuze e Felix Guattari, *7000 A.C. Apparato di cattura in Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*. Castelvecchi, Roma 2010, pag. 535.

<sup>3</sup> Il tasso di alta retroguardia del capitale produttivo nazionale è rappresentato plasticamente dalla vicenda della riforma dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori.

La dottrina dell'austerità, essendo cieca, procede imperterrita nella propria opera distruttrice, smantellando enormi apparati produttivi in una sorta di guerra senza armi. Da un punto di vista oggettivo, infatti, poco importa che la distruzione di forze produttive avvenga mediante bombardamenti piuttosto che per semplice dismissione. La guerra post-moderna è già in atto da almeno un decennio e lambisce l'Europa nei suoi paesi di frontiera, utilizzati dal centro come bastioni economici (aree di sacrificio) a propria protezione. Si tratta di una guerra, armata da un solo lato della barricata, del capitale finanziario contro le popolazioni, condotta mediante direttive, leggi e tassazioni, tutte di natura antisociale.

### Il debito infinito

La tradizionale composizione ternaria del capitale<sup>4</sup>, rendita, profitto e imposta, relativa alle figure sociali del proprietario, dell'imprenditore e del banchiere (quest'ultimo articolato doppiamente in privato e pubblico), vede una nettissima prevalenza dell'imposta come componente il cui dominio tende ad andare a scapito delle altre due. Da più parti si osserva la strana coincidenza di vedute fra dipendenti aziendali e loro piccoli padroni, tutti presi nella stessa morsa letale dello Stato e dei banchieri, che anche se giuridicamente separati sono in realtà lo stesso soggetto impersonale di "cattura del valore", il quale agisce per mezzo di leggi, realizzando pienamente ciò che in altri tempi poteva sembrare meno palese e cioè che: «prima di essere una finta garanzia contro il dispotismo, la legge è invenzione del despota stesso: *essa è la forma giuridica assunta dal debito infinito*»<sup>5</sup>.

Se da un lato si assiste a questa strana coincidenza, un'altra coincidenza, strana solo in apparenza, è infatti quella che in Grecia, ma non solo lì, sta palesandosi fra Stato e banche. L'autosospensione della politica altro non è che la sospensione di una costosa rappresentazione, finalizzata ad una più diretta ingerenza delle banche nella tenuta in vita del debito infinito, che il più banale raziocinio porterebbe a non onorare. Ci permettiamo a questo punto di riportare questa citazione:

Si è spesso notato come lo Stato comincia (o ricomincia) con due atti fondamentali, uno detto di territorialità per fissazione di residenza, l'altro detto di liberazione per abolizione di piccoli debiti. Ma lo Stato procede per eufemismo. [...] L'abolizione dei debiti,

---

<sup>4</sup> Si veda a tal proposito Deleuze e Guattari, *cit.*, pag. 524.

<sup>5</sup> Gilles Deleuze e Felix Guattari, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 2002, pag. 240.

quando ha luogo, è un mezzo per mantenere la ripartizione delle terre [...]. In altri casi ove avviene una redistribuzione, il ciclo dei crediti viene mantenuto, nella nuova forma instaurata dallo Stato, il danaro. Poiché, di certo, il danaro non comincia col servire al commercio, o almeno non ha un modello commerciale autonomo. [...] E, fondamentalmente, il danaro è indissociabile non dal commercio, ma dall'imposta come mantenimento dell'apparato di Stato. Basandosi sulle ricerche di Will, M. Foucault mostra come, in certe tirannidi greche, l'imposta sugli aristocratici e la distribuzione di danaro ai poveri era un mezzo per ricondurre il danaro ai ricchi, per allargare singolarmente il regime dei debiti, per renderlo ancora più forte, [...] (Come se i greci avessero scoperto a loro modo ciò che gli Americani ritroveranno dopo il New Deal: che pesanti imposte sono propizie ai buoni affari). Insomma, il danaro, la circolazione del danaro, è *il modo per rendere il debito infinito*<sup>6</sup>.

L'immissione di "liquidità" (tutta nominale) serve solo a questo. Moneta e debito infatti esistono solo insieme e fin dal principio, al punto che la moneta non serve allo scambio se non secondariamente, ma all'istituzione di un debito dei soggetti verso lo Stato, che nella forma invertita del debito sovrano (dello Stato verso i soggetti, e quindi, nello schema rappresentativo, dei soggetti verso se stessi, debito interiorizzato), diventa oltre che inestinguibile anche "automatico", nel senso che esso esiste a prescindere dalla volontà e dalle azioni di ognuno. Il debito quindi preesiste ai soggetti. Esso è un'istituzione transazionale, lo strumento primo della finanza, il fine della facoltà del prestare. Bisogna capire che un'economia capitalista senza debito non può esistere, e in effetti non se n'è mai vista una; le banche esistono da prima del capitalismo e che esso ha comportato nient'altro che un salto qualitativo da un debito originario di carattere per lo più individuale, al debito attuale socializzato, globalizzato e totalizzante. In un'economia monetaria teoricamente autosufficiente, cioè basata sulla sola produzione e scambio, senza banche, borse e Stato, elementi che nel capitalismo sono concatenati strettamente, la stessa moneta non avrebbe ragion d'essere. Il debito è divenuto così la vera risorsa essenziale delle istituzioni, ciò che permette loro di vendere, non beni o servizi, ma direttamente moneta, il che equivale a dire che esso giustifica un prelievo generalizzato in moneta sull'esistenza stessa. Siamo in una fase in cui la produzione di debito diventa il fine stesso dell'economia. E dato che il sistema procede per eufemismo, tutto questo viene chiamato "ristrutturazione del debito".

<sup>6</sup> Deleuze e Guattari, *cit.*, pagg. 221, 222

Il caso della Grecia è, in tal senso, un caso esemplare e la beffa è che questa enorme operazione di rafforzamento del suo debito viene presentata come un "aiuto". Ci si chiede come si possa finanziare il debito sovrano se non attraverso altro debito. D'altra parte se gran parte dei debiti sovrani sono detenuti dalle banche, a chi prestano i soldi le banche se non a se stesse? Allora questo enorme giro di moneta non è solo un giro nominale? La verità è che il denaro non esce mai davvero dalle banche. È un circuito completamente chiuso, ed in effetti, non si traduce in crescita mentre l'economia va in recessione perché la trasfusione passa direttamente da una sacca di plasma all'altra senza essere praticata endovena a nessun corpo esangue. Il paziente in fin di vita vede queste sacche di plasma passare sulla sua testa senza che nessuno degli infermieri si ricordi di collegare la flebo.

Tuttavia esisterebbero modi diversi di considerare l'immissione di liquidità in circolo, uno che potremmo definire "nominale" ed è la forma alla quale si sta assistendo in Grecia, l'altra più keynesiana che potremmo definire "reale", nel senso che servirebbe ad oliare anche i meccanismi dell'economia reale, cioè quella produttiva. Se nel primo caso si tratta di prestito, nel secondo caso si tratterebbe di finanziamento a fondo perduto. Il secondo modo potrebbe configurarsi più o meno come una forma di reddito di cittadinanza (ogni altra forma è inefficace).

Se consideriamo il dato astratto del piano di "aiuti" di 240 miliardi di Euro in 5 anni messi sul piatto dalla troika per "salvare" la Grecia, senza neanche tenere conto dei miliardi che lo stato greco dovrà trovare per conto suo auto-amputando i propri arti, avremmo la possibilità di assicurare per cinque anni la somma di 360 euro al mese per ogni singolo cittadino greco. Se considerassimo come definitivamente povera la metà della popolazione greca, cosa che ancora pare non sia, il reddito di cittadinanza, per chi è senza entrate, diverrebbe di 720 euro al mese. Assumendo una composizione familiare media anche di 3 persone avremmo 2.160 euro al mese per famiglia che significano quasi 26.000 euro all'anno. C'è qualcuno che può dubitare che un piano straordinario di questa entità, sull'intervallo temporale di un lustro, concepito per la popolazione e non per i bilanci statali e gli interessi (legali) delle banche, non riattiverebbe l'economia della Grecia? Questo si potrebbe ottenere con la medesima cifra e senza imporre tagli. Sarebbe la cosa logica da fare se la preoccupazione della troika fosse davvero il destino dei greci.

Ma è impossibile ragionare in questi termini, al di là del fatto che la ragione non rientri nell'ambito della teologia, per il semplice motivo che il salvataggio dei greci implicherebbe l'estinzione per insolvenza del loro debito, dato che lo Stato greco non sarebbe capace di onorare i propri titoli alla loro prossima scadenza. Il debito prima di tutto. In Grecia si sperimenta perciò una teologia capitalistica, di sapore ecumenico, finalmente ed apertamente anti-umana (post-umana), nel senso che non esclude il sacrificio umano, in tempi di "pace", pur di salvaguardare un'insolvibilità di fatto dello stato greco che conviene, invece, sia perdurante. Questo per il duplice motivo che va dal più evidente interesse delle banche, alla più nascosta, ma correlata, essenza dello Stato in quanto apparato pubblico di cattura del valore.

Il fatto notevole è che configurandosi lo Stato come emissario d'imposta del capitale finanziario impersonale è nei confronti dello Stato soltanto che una politica può agire, o salvandolo attraverso la rivendicazione di un reddito minimo garantito, oppure condannandolo attraverso la creazione di uno scambio finalmente necessario e svincolato dal danaro (no, non stiamo parlando di ritorno al baratto). Fine dell'imposta, fine delle banche, fine delle borse.

### **Sindrome da Magna Grecia**

Fa un certo effetto la sufficienza con la quale in Europa viene trattata la tragedia greca. Un continente che tanto deve alla storia antica di quella nazione, arriva a credere che quanto avviene in Grecia non lo riguardi da vicino: come se la Grecia fosse un paese a sé, come se essa non fosse dentro l'Europa, ma lo fosse solo geograficamente o per via della moneta, piuttosto che geneticamente.

Tuttavia se il cinismo europeo è in qualche modo comprensibile alle latitudini anglosassoni (dove i popoli, e non solo i politici, sono convinti di essere artefici solitari delle proprie virtù), è davvero grottesco l'improvviso (e improvvido) atteggiarsi a paese nordico (e virtuoso) dell'Italia, che fino all'altro ieri, non aveva altre virtù che nel proprio passato antico e che oggi vuole apparire come il primo della classe secondo un modo di fare e ragionare che non gli appartiene. Insomma l'Italia non è mai stato un paese dai conti svizzeri, tantomeno dalle abitudini teutoniche e vuole sentirsi tedesco, proprio nel momento in cui è palese che la politica della Germania strangolerà l'Europa intera. Già una prima volta l'Italia ha voluto seguire la Germania nel momento più sbagliato. Per questo motivo forse di fronte al decorso spaventoso della morsa della crisi greca, in Italia si cerca in ogni modo di guardare da un altro lato, pur di non guardarsi allo specchio, pur di non figurarsi come una Magna Grecia

odierna, non più agli albori, ma al possibile tramonto di una civiltà.

Oltre alla vicinanza geografica e alla fortissima familiarità del panorama greco, pensiamo ci sia più di qualche motivo per il quale l'Italia assomigli proprio molto di più alla Grecia che alla Germania e se ne potrebbe parlare a lungo, ma basta il dato del debito pubblico, di 10 volte maggiore, per poter assegnare senz'altro il titolo di Magna Grecia al nostro paese in questo momento.

E allora se si gioca a fare i virtuosi e si contrabbanda l'idea che la fine dell'economia greca è, in fin dei conti, responsabilità dei greci, con la loro evasione fiscale elevatissima, con la corruzione politica da stato sudamericano e cose di questo tipo, di cui il debito sarebbe il naturale e meritato riflesso, si dovrebbe anche avere la serietà di ammettere una certa proporzionalità fra questi mali greci e quelli nostrani in ragione diretta all'entità del rapporto fra il nostro debito pubblico e quello greco.

Nel nostro paese ci sono invece persone istruite, con la faccia (troppo) pulita e intelligente, che parlano in Tv dicendo che noi siamo stati bravi a prendere per tempo le misure che i greci non hanno voluto o saputo prendere. Gli italiani dovrebbero perciò essere orgogliosi della loro incapacità di far cadere i governi e considerarsi anche furbi per questo o peggio artefici del proprio destino. Invero l'Italia è proprio una Magna Grecia e solo per questa sua "virtù" si trova suo malgrado al centro del mondo in questo momento. L'attenzione internazionale a ciò che si muove in Italia è straordinaria e non per le ultime trovate dell'ultimo presidente del consiglio eletto.

Ora si provi ad immaginare lo scenario internazionale con la Magna Grecia insolvente. Nessuno, compreso la Germania, osa figurarsi cosa resterebbe di un'Europa monetizzata fino al midollo, se l'Italia non tenesse fede ai propri "impegni". Solo per questo è possibile assistere ad un incredibile impulso autodistruttivo del capitalismo euro-americano, che fa dell'austerità il proprio nuovo grido di battaglia e dell'Italia il suo laboratorio magno (altare sacrificale). La Germania perderebbe la sua "pacifica" ed istituzionale egemonia politica, gli stati-nazione europei riconquisterebbero una relativa (per quanto insperata) autonomia economico-finanziaria soprattutto in termini monetari (svalutazione), l'euro esploderebbe, gli Stati Uniti si troverebbero a fare i conti con una propria moneta di nuovo troppo forte per le esportazioni.

Tutto ciò non può essere, non deve avvenire. Data la particolare congiuntura, il nostro paese sarà teatro di una lotta i cui esiti avranno effetti globali.

Qualcuno può davvero credere che al mondo gliene fregghi qualcosa del destino degli italiani?

Per questo motivo se il fronte franco-tedesco ha potuto sostenere, per un certo periodo, che la Grecia potesse fallire, è evidente a tutti che l'Italia non deve neanche azzardarsi a pensarlo.

Non è tempo di politica, neanche di dialettica interna fra diverse visioni conservatrici, come ad esempio quella a favore dell'*austerità* contrapposta a quella più propensa alla *crescita*, perché alla testa del mondo siedono le banche, il cui potere deriva esattamente dai debiti sovrani, e si sa che alle banche interessano i conti. Ora è dunque tempo di "tecnica", tempo di dottrina, di esperti, di specialisti e commissari. Ed eccoli i nostri "tecnici" della Bocconi sulla testa dell'Europa.

### Specialisti terribili.

C'è un lavoro sporco da fare, un cadavere da far sparire, come quando arriva Harvey Keitel - Fornero (non si tratta di distribuire caramelle) in *Pulp Fiction* a mettere a posto la situazione sfuggita di mano. Il capitalismo è vecchio, ogni anno in più di esistenza che questo sistema estorcerà ancora sarà prelevato dalle vite di ciascuno ed in particolare da chi ne ha statisticamente di più: i giovani. Non è affatto un caso che i nostri esperti siano tutti dei vecchi. Non poteva concepirsi distanza più siderale fra un vecchio problema dei giovani e i suoi "guaritori". Lo scarto incolmabile non è solo economico (chi guadagna vergognosamente troppo non può concepire i problemi quotidiani della crisi economica), ma anche generazionale (chi ha davanti a sé uno scarso decennio di vita non può concepire ansia del futuro). Soltanto l'idiozia al potere (altro che la fantasia) può sortire la più spettacolare fiera della contro-deduttività come nuovo paradigma del sapere autoritario, quale ci è dato di assistere di questi tempi oscuri.

Immaginiamo, nei termini seguenti (dialogo fra sordi), ad esempio, lo svolgimento, un po' surreale, di una lezione al corso di *economia politica dell'austerità*, tenuta da un qualsiasi docente "montiano", incalzato da qualche domanda simile a quelle che crediamo molti si stiano facendo di questi tempi.

*Allievo:* «Professore, ma l'aumento dell'età pensionabile al fine di favorire l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, non è una misura contro intuitiva?»

*Prof:* «Ma forse lei non si rende conto che solo lavorando di più i genitori possono continuare a permettersi di mantenere i loro figli fino a cinquant'anni».

*Allievo:* «Professore, ma la possibilità di licenziare più facilmente, oltre a sfavorire il raggiungimento di un'adeguata anzianità contributiva, non è evidentemente un amplificatore della disoccupazione?»

*Prof:* «Ma forse lei non considera che la disoccupazione è dovuta alla resistenza ad assumere per paura di non poter licenziare. In realtà la disoccupazione reale non esiste, se non come conflitto psichico interno del datore di lavoro»

*Allievo:* «Professore, ma in Italia non è già molto facile licenziare?»

*Prof:* «Ma, forse lei non considera a sufficienza che non si può licenziare chi non è mai stato assunto, da questo punto di vista, licenziare è addirittura impossibile»

*Allievo:* «Professore ma non sarebbe lecito aspettarsi dalla crescita della precarizzazione del mondo del lavoro una restrizione, in ragione inversa, del mercato interno?»

*Prof:* «No, perché noi si punta a quello estero»

*Allievo:* «Professore, ma l'insieme di queste misure non promette una sicura crisi futura del sistema pensionistico, data la netta diminuzione della capacità contributiva dei lavoratori precari nel tempo?»

*Prof:* «No, perché lei non considera opportunamente la possibilità di adeguare le pensioni del futuro»

*Allievo:* «al costo della vita?»

*Prof:* «No, alla speranza della fine».

«Gli specialisti agiscono in un ambito già codificato sulla loro specialità, se si chiede qualcosa agli specialisti è escluso che sappiano rispondere. Gli specialisti sono terribili»<sup>7</sup>

Il ministro Fornero non capiva che il ricongiungimento oneroso dei contributi non è un privilegio, ma il diritto di avere riconosciuti i propri contributi già versati per la propria pensione. Lei pensava che una pensione più consistente fosse da ritenersi un privilegio per il quale è giusto pagare. Il ministro Fornero ritiene che sia giusto pagare per avere indietro i propri soldi<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Chi pensa il cinema. Il senso in meno. Gilles Deleuze a Vincennes (1975-1976).

<sup>8</sup> Estratto dalla puntata di Report del 25 Marzo *Previdenza asociale*: «BERNARDO IOVENE: [...] Invece tornando alle ricongiunzioni onerose, l'anno scorso il Parlamento ha votato una mozione all'unanimità per l'abolizione della norma. Poi il Governo è andato a casa e adesso il destino di tanta gente è nelle mani del Ministro Fornero.

Ora gli italiani dovrebbero non solo tollerare questa incredibile presunzione alla loro guida nazionale, ma anche accettare sacrifici in nome dell'assurdità? Noi pensiamo che tutto quest'oscurantismo tecnocratico non sia per niente necessario, che questo sistema economico, politico e di potere non abbia più alcun senso e ragione di continuare ad esistere. Un minuto dopo lo scoccare della fine, nell'anno Mille, l'umanità capì che la vita continuava<sup>9</sup>.

Ma in tema di "fine" è interessante capire che idea gli "esperti" hanno della previdenza sociale. Esiste infatti un documento redatto per il CERP — Center for Research on Pensions and Welfare Policies — a firma proprio della nostra Elsa Fornero (che avrebbe poi fatto la riforma delle pensioni), il quale indaga come mai in Italia non abbiano ancora avuto successo alcuni strumenti di "debito innovativo" come il *reverse mortgage*, vale a dire il *prestito vitalizio ipotecario*<sup>10</sup>,

---

ELSA FORNERO: Voglio che gli italiani capiscano questa cosa. Se io trovo una possibilità di passare da un regime pensionistico ad un altro regime pensionistico che mi dà qualcosa in più, che mi dà qualcosa in più, io passo. Quel qualcosa in più, lo pago o non lo pago [?]. Perché guardi che se noi adottiamo quel principio..

B. I.: Ma il qualcosa in più sono i contributi che uno ha versato.

E. F.: E no!

B. I.: Ha lavorato in Comune poi, a proposito di flessibilità di cui ci riempiamo la bocca tutti i giorni...

E. F.: Sì, sì, sì.

B. I.: ... hanno cambiato lavoro, ma perché bisogna pagarli questi contributi già versati?

E. F.: Dunque, ci sono, le ho già detto prima: i casi sono due: o non c'è niente di più e allora io, pur non avendo fatto i conti, perché non li ho fatti io, li ha fatti l'INPS, io devo presumere che l'INPS abbia fatto dei conti abbastanza precisi e diciamo quantificabili. Lei sta in un regime e, diciamo così, che le viene 100. Poi passa a un altro e le viene 120. Quel 20 lì, qualcuno lo paga! Allora, qui si dice: "vuoi passare di là? Padronissimo, però te lo paghi". Lei dice: "ma prima era gratuito" e io posso condividere con lei, guarda un po' quelli si sono avvantaggiati di qualcosa».

(<http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-247967ce-8498-4847-b3bb-83961ad92e31.html>)

<sup>9</sup> Imperdibili letture: Tonino Guerra (venuto a mancare proprio in questi giorni), Luigi Malerba, *Storie dell'anno Mille* e *Nuove storie dell'anno Mille*.

<sup>10</sup> «Il prestito vitalizio è un finanziamento a lungo termine, assistito da ipoteca di primo grado sull'immobile di residenza. Il finanziamento è ideato in modo tale da non prevedere rimborsi di alcun tipo, nemmeno per gli interessi, fino alla morte del contraente, (ovvero, se cointestato ad una coppia di ultra sessantacinquenni, con la scomparsa del coniuge più longevo). Spese e interessi vengono capitalizzati e sono dovuti solo a scadenza. Il rimborso, a meno di rimborso volontario anticipato da parte del sottoscrittore, è a carico degli eredi. Il prestito non prevede quindi il pagamento di alcuna rata per tutta la sua durata, ma capitale ed interessi sono capitalizzati fino a scadenza e maturano interessi. Il prestito vitalizio deve essere rimborsato in un'unica soluzione dagli eredi e/o aventi causa, normalmente entro i 10-12 mesi successivi alla scomparsa del più longevo dei contraenti. Gli eredi hanno due possibilità: se vogliono

introdotto nel nostro paese dalla Legge 248/05, concludendo che tali strumenti potranno diventare più interessanti per quei pensionati che sono più preoccupati per i loro standard di vita. La relazione fra questo studio e la successiva carica istituzionale di una dei suoi firmatari, ha in sé qualcosa di inquietante<sup>11</sup>.

Questa gente non capisce niente<sup>12</sup>. Allora la domanda è: ma siamo sicuri che un improbabile popolo di perfetti bifolchi non sia in grado di scegliere per sé un qualsiasi modo migliore per esistere al mondo?

Tutti sanno che se non c'è lavoro per tutti bisognerebbe distribuirlo. Tutti sanno che allungando l'età pensionabile si sfavoriscono i giovani. Tutti sanno che licenziare più facilmente significa svuotare di senso il lavoro a tempo indeterminato e non aiutare l'occupazione.

---

**Dalla Magna Grecia alla Grecia<sup>13</sup> (antica).**

**Random democracy**

Il punto è questo: la guida politica e/o tecnocratica degli stati non è più adeguata alla situazione. Inadeguatezza per inadeguatezza è meglio che sia l'ignoranza popolare a decidere per se stessa. Trattandosi di dover scegliere come governare la fine, è meglio che si possa partecipare attivamente ad essa. Solo quando le cose continuano ad andare più o meno bene ci si può permettere la delega ad una casta politica inetta. Se nel '68 si parlava di "fantasia al potere", oggi ci sembra più che giusto rivendicare "l'ignoranza al potere". Seppure il popolo rispondesse esattamente alla rappresentazione di

---

conservare l'abitazione, possono rimborsare con la liquidità a loro disposizione, oppure l'abitazione potrà essere venduta. [...] il prestito vitalizio è uno strumento finanziario che prevede l'*anatocismo*, ovvero la maturazione di interessi anche sugli interessi già scaduti; in pratica, gli interessi maturati sul prestito producono a loro volta altri interessi, causando una crescita esponenziale del debito». *Fonte* Wikipedia.

<sup>11</sup> Elsa Fornero, Maria Cristina Rossi, Maria Cesira Urzi Brancati. *Explaining why, right or wrong, (Italian) households do not like reverse mortgage*, 2011

(reperibile al seguente link:

<http://www.irsa.it/admin/plugin/panorama/view.html?id=33640&est=1>)

<sup>12</sup> «Orbene: le autorità italiane, quelle governative, quelle provinciali, quelle cittadine [...] Non sono riuscite ad armonizzare la realtà, perché sono state incapaci di armonizzare prima, nel pensiero, gli elementi della realtà stessa. Esse ignorano la realtà, ignorano l'Italia in quanto è costituita di uomini che vivono, lavorando, soffrendo, morendo. Sono dei dilettanti: non hanno alcuna simpatia per gli uomini. [...] Obbligano a soffrire inutilmente nel tempo stesso che sciogliono degli inni alati alla virtù, alla forza di sacrificio del cittadino italiano».

Antonio Gramsci. *Politici inetti* in *Odio gli indifferenti*. Chiarelettere, Milano 2011.

<sup>13</sup> Luciano Canfora direbbe *dalla Grecia alla Grecia*.

incompetenza che l'autorità dottrinarla ne dà per autogiustificare se stessa, sarebbe comunque più giusto che questa massa di incompetenti fosse libera di decidere per sé. Ma tutti sanno che il popolo, inteso come insieme anche amorfo, è lontano dal corrispondere alla descrizione dominante e che è, al contrario, solo la sua competenza diffusa su tutti gli aspetti del quotidiano a permettere ancora il funzionamento materiale del sistema. Se tutto si trascina ancora in avanti è solo grazie alla resistenza della massa (moltitudine biopolitica) che ogni giorno lotta contro la fine, inventando continuamente le proprie forme di sussistenza. Quando e quanto si produce, si produce nonostante le ingiunzioni burocratiche, di stati e piccoli o grandi padroni, nonostante la povertà dei mezzi, nonostante la sanguisuga statale e parastatale.

Pensiamo che se la storia prende certe pieghe bisognerebbe saper cogliere in essa anche certi suggerimenti che corrono sottotraccia nell'indifferenza generalizzata. Inizio e fine di una civiltà o inizio e fine intesa come un nuovo inizio della stessa civiltà? Cosa ha da suggerirci l'antica Grecia, che possa valere per noi oggi?

In una società in cui il sistema produttivo è ipertrofico e allo stesso tempo disorganizzato, bisogna capire come ritrovare un'agibilità politica, che non può non essere in un certo qual modo "astratta". In queste condizioni lo stesso concetto di democrazia deve essere riformulato, se su scala globale 30 persone decidono tutto. Allora come si può mai conferire un senso reale a questa parola? La democrazia ha bisogno di uno spazio circoscritto, e di un tempo dedicato alla partecipazione, al confronto. Essa si basa su una non-fissità dei ruoli e un giusto equilibrio fra lavoro e politica. Se pensiamo alla democrazia ateniese, che pure era di élite, vediamo che essa seguiva un modello di partecipazione diretta alla gestione della società, in contrapposizione al modo di concepirla in base al modello rappresentativo. Ma la democrazia diretta non si è fatta anche perché è difficile e richiede tutta una serie di condizioni, per poter essere praticata. Essa include la partecipazione collettiva non solo alla discussione politica ma alla gestione della società e quindi un livello medio di preparazione e capacità, che non è solo una preparazione politica, ma alla politica. Ad esempio con il sorteggio, invece che con la votazione, tutti dovevano essere pronti ad essere sorteggiati e questo significava generalmente educati alla politica. Ma su un altro piano significa che invece di centralizzare si deve de-centralizzare. Oggi invece i livelli locali e de-centralizzati, come le municipalità seppure conoscono di più le cose del territorio non possono in realtà fare

niente, perché i luoghi decisionali sono oltre che a livelli più alti, anche nascosti. Io vivo qua, non è che posso controllare tutto il mondo.

Già possiamo immaginare i difensori della meritocrazia sguainare i soliti argomenti: ma come, non è giusto che siano i più meritevoli a dirigere? No, non lo è. Perché è il merito stesso ad essere un privilegio e la sua distribuzione non è per niente equa. La meritocrazia è un valore platonico e pertanto elitario anche quando fossero i veri meritevoli a governare tutti gli altri<sup>14</sup>.

Michele Ainis<sup>15</sup>, noto costituzionalista, in un intervento del 2 gennaio 2012 sul *Corriere della Sera*<sup>16</sup>, lanciava l'idea della cosiddetta *demarchia* (democrazia del sorteggio) per la costituzione di una Camera dei cittadini da affiancare a quella dei deputati, magari esautorando il Senato, come sostenuto anche da Carlo Calenda sul *Foglio* (nientemeno). Cariche a rotazione e governanti provvisori (a tempo determinato), con possibilità di revoca anticipata del mandato, sarebbero gli altri correttivi con cui riformare l'attuale graniticità oligarchica assunta dalla democrazia rappresentativa.

Crediamo di poter aggiungere subito un paio di osservazioni. Le proposte di Ainis, per quanto giuste in sé, rappresentano un keinesismo della politica, volto cioè a salvare e non a condannare il modello della rappresentanza, intanto perché la camera dei cittadini non sostituisce *tout court* quella dei deputati, ma la affianca solamente, per cui non è ancora chiaro chi comanda (un duopolio di potere, se reale, non può durare), in secondo luogo la democrazia non può essere considerata come un sistema centralizzato a livello nazionale soltanto, senza coprire tutti gli altri livelli locali di organi di potere (non basta dunque una camera di cittadini, ma ce ne vuole un intero sistema). Ma diremo di più. La democrazia non riguarda un settore particolare della società, quello della politica intesa come luogo istituzionale di decisione. Lo stato non è tutto, come

---

<sup>14</sup> L'argomento della meritocrazia, meriterebbe ben altro approfondimento, basti qui sottolineare come esso sia, in ultima analisi, all'origine delle differenze incomprensibili fra retribuzioni per il lavoro, in una società in cui un dirigente di un'azienda, ad esempio, può arrivare a guadagnare centinaia, o addirittura migliaia, di volte in più di un precario o anche di un operaio con un contratto a tempo indeterminato.

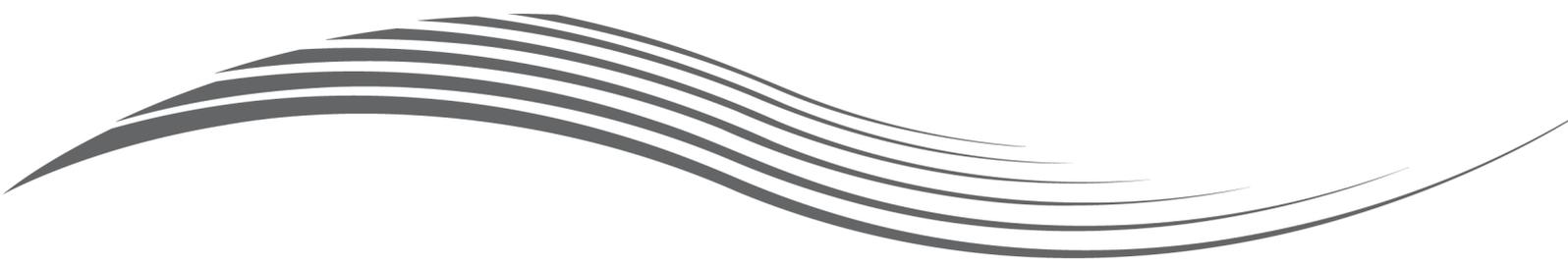
<sup>15</sup> Autore anche di *Contro il potere degli inetti per una repubblica degli eguali. La cura. Un decalogo per ricominciare da zero*. Chiarelettere, Milano 2009

<sup>16</sup> [http://www.corriere.it/opinioni/12\\_gennaio\\_02/ainis-una-camera-dei-cittadini\\_4e7f5bb0-3527-11e1-a9e9-f391576ff69b4.shtml](http://www.corriere.it/opinioni/12_gennaio_02/ainis-una-camera-dei-cittadini_4e7f5bb0-3527-11e1-a9e9-f391576ff69b4.shtml)

insegna Foucault. Il potere si organizza nelle istituzioni ma non corre solo attraverso di esse. La democrazia non può che essere formale in ogni caso in cui non riguardi anche la produzione, il lavoro quotidiano, l'associazione di persone volta ad un fine produttivo. Solo considerando la gestione democratica del lavoro di tutti i tipi (materiale ed immateriale) e l'amministrazione territoriale (politica) come aspetti del medesimo fenomeno democratico, che corre dal locale al sovra locale, si può immaginare un'efficacia attuale del concetto di democrazia, all'altezza dei compiti posti dal momento particolare in cui siamo piombati. Lavoro e politica non possono continuare ad essere concepiti separatamente, amministrazione locale e sovra-locale sono una in rapporto all'altra, la camera nazionale (ammesso che sia necessaria) è in certo qual modo l'epifenomeno dell'autodeterminazione produttiva al livello dell'attività quotidiana.

L'autodecisione non può riguardare i giorni di festa e le decisioni "importanti" senza lambire quelle profane e quotidiane, essa è un concetto immediatamente produttivo, un vero e proprio "modo di produzione" che non riguarda però la sola produzione di beni (o di merci) ma anche la produzione di identità o meglio soggettività. La democrazia, se tale vuole essere, non può essere così astratta, albergando nelle istituzioni ma latitando dai luoghi di produzione del valore e della cultura. Essa non può riguardare la società e non il singolo o viceversa. O essa è mezzo di autodeterminazione e quindi produttrice di nuova soggettività, oppure è parola vuota. Essa non può riguardare l'ordinamento statale senza riguardare l'organizzazione quotidiana dell'attività dei singoli associati nel fine di migliorare il mondo attraverso l'opera umana.

APRILE 2012



# Origini e prospettive della crisi economica

Guido Cosenza\*

Scrivono nel 1854 Marx e Engels in relazione alla crisi in atto, alla luce dei numerosi analoghi eventi ricorrenti verificatisi negli anni precedenti:

La speculazione di regola si presenta nei periodi in cui la sovrapproduzione è in pieno corso. Essa offre alla sovrapproduzione momentanei canali di sbocco, e proprio per questo accelera lo scoppio della crisi e ne aumenta la virulenza. La crisi stessa scoppia dapprima nel campo della speculazione e solo successivamente passa a quello della produzione. Non la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, appare perciò agli occhi dell'osservatore superficiale come causa della crisi. Il successivo dissesto della produzione non appare come conseguenza necessaria della sua stessa precedente esuberanza, ma come semplice contraccolpo del crollo della speculazione.<sup>1</sup>

La riflessione riportata era dedotta dalla lunga e approfondita analisi effettuata nei decenni precedenti intesa a decifrare il meccanismo di funzionamento di un congegno economico e sociale giunto allora a uno stadio di avanzata maturazione.

L'indagine condotta, frutto dell'impegno di molti anni di studio, culminati poi nel decennio successivo con la pubblicazione del primo volume del Capitale, è caratterizzata da un rigore metodologico esemplare, il che ci rafforza nella convinzione della validità anche attuale delle deduzioni desunte.

Il sistema capitalista è azionato da un meccanismo che non ha cambiato i propri connotati, le funzioni principali sono rimaste inalterate nonostante lo sviluppo verificatosi in più di un secolo di espansione selvaggia.

Molti sono gli indicatori che avvalorano l'asserzione, il più convincente è per l'appunto il riproporsi identico delle disfunzioni intrinseche all'organismo economico e sociale.

Il gigantismo accresce la virulenza delle patologie, ma non ne modifica il carattere. Le incongruenze, contraddizioni del meccanismo, si accentuano ma non sono suscettibili di essere sopresse in quanto sono connaturate al complesso sistema in crescita, eliminarle implicherebbe la disgregazione del congegno in funzione.

Di ciò intendiamo occuparci, ma prima vogliamo soffermarci brevemente su quanto affermato: che cioè nei trecento e passa anni in cui il modello di sviluppo capitalista si è andato consolidando ed estendendo l'apparato produttivo e i rapporti e le funzioni sociali non sono nella sostanza mutati. Si può constatare come le crisi si siano riprodotte con le stesse modalità originando qualitativamente le stesse disfunzioni, la differenza si manifesta nella virulenza con cui si presentano.

Tuttavia due elementi rilevanti vanno valutati

- La ridotta presenza della componente lavoro nel processo produttivo, circostanza che ha portato ad attenuare la conflittualità e ha favorito nella controparte sociale storicamente in contrapposizione il coinvolgimento in funzione della crescita.

- L'evidenziarsi dei limiti fisici dell'universo-pianeta.

Questi aspetti però non hanno modificato le caratteristiche funzionali del complesso congegno economico e sociale che è alla base del sistema.

È quindi essenziale riprendere l'analisi del meccanismo produttivo per sgombrare il campo dalle cortine fumogene diffuse ad arte per ostacolare il conseguimento di una chiara visione di fenomeni che per loro natura sono molto semplici da intendere.

Il processo produttivo che è alla base della struttura consolidatasi con l'avvento della rivoluzione industriale si impernia sul luogo in cui il capitale incontra il lavoro, la fabbrica, il centro erogatore del valore, cioè della ricchezza inerente al dispositivo economico vigente, il cuore del sistema, là dove il capitale impiegato si valorizza – si appropria del plusvalore – si espande.

La reiterazione del processo genera l'accumulazione del capitale e l'ampliamento della base produttiva. Si determinano varie conseguenze:

- aumenta il profitto e aumenta anche il volume del capitale che produce quel profitto,

- in generale si verifica che il rapporto fra capitale investito e profitto, il tasso di profitto, diminuisce.

- La caduta del tasso di profitto indebolisce il sistema, ma può essere attenuata riducendo il costo del lavoro ed estendendo la durata della giornata lavorativa. Si attuano anche espedienti alternativi, ad esempio la promozione di produzioni a basso contenuto tecnologico.

L'estensione della produzione, associata alla introduzione di innovazioni tecnologiche, determina un accrescimento di prodotti disponibili sul mercato e agisce anche sull'occupazione in fabbrica.

L'ampiezza dell'occupazione è regolata da due fattori in controtendenza. Da un lato si riduce a causa delle

<sup>1</sup> Karl Marx, Friedrich Enghels, *Neue Rheinesche Zeitung*, cit. in Karl Marx, *Il capitalismo e la crisi. Scritti scelti* a cura di Vladimiro Giacché, Derive e Approdi, Roma 2009.

innovazioni tecniche, diminuzione del contenuto di forza-lavoro per unità di prodotto.

Per altro verso si accresce nella fase espansiva della produzione. Nel tratto iniziale del ciclo predomina il secondo fattore: l'occupazione aumenta.

La produzione non può crescere indefinitamente, si giunge a un punto in cui il volume delle merci prodotte supera la capacità di assorbimento del mercato. Si instaura un regime di sovrapproduzione.

La fabbrica deve allora ridurre la confezione di merci. Ne derivano alcune conseguenze capitali:

- 1) diminuzione della occupazione – disoccupazione,
- 2) formazione di ampie scorte di capitali in cerca di impiego. Il capitale generato nel processo di produzione allargata è fermo, risulta improduttivo e cerca disperatamente un'area di investimento,
- 3) il capitale già investito è anch'esso parzialmente inattivo e tenta freneticamente di procurare compratori per le merci invendute e per quelle che è in grado di produrre.

Il sistema produttivo entra in crisi.

I capitali vengono dirottati, il loro impiego si dirige verso procedure genericamente indicate come speculazione: finanziarizzazione del capitale. Si finanziano prestiti intesi a sostenere attività di esito incerto, si finanziano consumi per assorbire la sovrapproduzione, ecc.

Come si può notare, e del resto è stato ampiamente descritto<sup>2</sup>, la speculazione non è la causa della crisi ma ne è la conseguenza.

L'utilizzazione improduttiva, finanziaria, è forzata dalla natura stessa del capitale, impossibilitato a restare fermo, costretto per costituzione a riprodursi di continuo in forma allargata; la finanziarizzazione gliene dà l'occasione.

L'esclusivo investimento produttivo porterebbe a un abnorme estensione della manifattura in settori i cui esiti stentano a trovare una collocazione sul mercato, di qui l'origine della disperata ricerca di soluzioni alternative. La scelta che si prospetta più agevole e naturale consta nella attivazione di meccanismi di collocazione del capitale nella disponibilità di operatori indipendenti dietro la corresponsione di interessi.

Si crea così un largo settore finanziario a cui contribuiscono e/o accedono agenti delle più disparate provenienze. Deve allora risultare chiaro che nel mondo capitalista produzione e finanza viaggiano in sintonia, sono due facce della stessa medaglia.

Ambedue gli aspetti del capitale messi in luce hanno i loro punti di debolezza.

- L'uso produttivo va incontro a periodi di sovrapproduzione.

- A sua volta l'impiego finanziario, nel gestire l'investimento di ingenti accumuli di capitale improduttivo, si trova esposto a ricorrenti crisi di insolvenza.

D'altra parte il capitale inattivo è soggetto a declino, in particolare in tempo di crisi. La forma denaro del capitale perde valore, un'alternativa ampiamente perseguita per sottrarsi ai rischi del gioco della finanza e della svalutazione consta nell'acquisizione, a prezzi estremamente vantaggiosi, di risorse e di beni di nazioni soccombenti in periodi di congiuntura negativa.

La congiuntura negativa è preceduta da una fase di ampie proposte di finanziamenti a condizioni molto favorevoli per cui paesi con programmi di crescita industriale vengono indotti a usufruire copiosamente delle opportunità offerte. Quando il sistema entra in crisi si determina una restrizione della circolazione di capitali, una diminuzione della domanda di risorse minerarie ed energetiche e di prodotti sia agricoli che industriali con conseguente caduta dei prezzi. Le economie che risultano esposte sono particolarmente danneggiate: aumento del debito pubblico, peggioramento della bilancia dei pagamenti.

In generale allorché si verifica che l'impiego produttivo del capitale nella propria realtà economica inizia a declinare si attivano due linee difensive strategiche, per un verso viene accentuata la destinazione degli investimenti in zone periferiche laddove il costo del lavoro è più basso, la conseguente diminuzione dei prezzi genera, in tempi di mercato saturo, un momentaneo vantaggio, per altro verso l'impiego del capitale viene indirizzato, secondo quanto esponevamo, su attività non produttive.

Quest'ultima destinazione, che finisce per divenire prevalente, è alla base della speculazione finanziaria: si acquistano titoli con elevate rendite, si ottengono diritti sulle entrate presenti e soprattutto future delle nazioni.

È opportuno esaminare più in dettaglio il dispiegarsi del fenomeno in modo da avere una visione circostanziata.

In una prima fase si ha un massiccio afflusso di capitali verso economie deboli. Tale corso origina un movimento alterno di risorse dal centro alla periferia e viceversa. Gli stati della periferia vengono inondati da offerte di finanziamento, di apertura di linee di credito, di proposte di investimenti produttivi e improduttivi. Si sviluppa una moltitudine di iniziative, di promozioni industriali e finanziarie scorrelate in paesi economicamente vulnerabili con conseguenti

<sup>2</sup> Giacché (cur.), *cit.*, e Alberto Burgio, *Senza democrazia*, Derive e Approdi, Roma 2009.

pesanti obbligazioni finanziarie in assenza di una solidità di progetto e affidabili prospettive. Infine interviene a imporre il rispetto degli impegni assunti il sostegno dei governi forti dei paesi di origine dei capitali.

In conclusione la procedura seguita per sottrarsi alla crisi soffre di una cruciale incongruenza: al fine di rendere disponibili ampi fondi atti a finanziare consumi adeguati al volume raggiunto dalla produzione e sorreggere la loro espansione vengono elargiti prestiti con copertura inadeguata, il capitale in eccesso viene in parte indirizzato verso attività ad alto rischio. L'operazione si avvia su se stessa per l'impossibilità del recupero dei crediti, si determinano alti tassi di insolvenza con conseguenti fallimenti e sofferenze gravi di banche, di istituti di credito, di imprese.

A tale stadio del processo di involuzione finanziaria si è in piena opera di distruzione di capitali. La movimentazione del capitale risulta non più legata a procedimenti produttivi, il capitale non espleta l'attività specifica di valorizzazione per cui è deputato a operare. Siamo in presenza di un capitale non allocato produttivamente e depauperato dalle spericolate iniziative finanziarie. Esso, svalutato, privato temporaneamente del suo carattere precipuo non alimenta la produzione e non si valorizza. La macchina produttiva si inceppa. Perché si attui una ripartenza e possa proseguire la sequenza ciclica tipica dello sviluppo del capitale occorre che le perdite siano compensate, la compensazione avviene a spese delle classi subalterne.

Il cosiddetto risanamento, e quindi la ripresa, viene realizzato attraverso ingenti prelievi dalla finanza pubblica. Spesso lo stato di belligeranza, acuito o addirittura innescato durante le crisi, contribuisce ad alimentare la macchina produttiva e rappresenta uno strumento idoneo a favorire la ripartenza.

Dunque il ciclo si conclude con la distruzione ingente di capitali a cui si accompagna il recupero forzato di risorse dall'intera comunità e in particolare dalle classi subalterne nel processo di produzione, queste si trovano ora in una condizione di debolezza, la produzione è parzialmente ferma, il consumo declina, la lunga stagnazione già prelude a futuri bisogni da soddisfare, la disoccupazione dilaga e si è forzati ad accettare condizioni di lavoro sfavorevoli. Tale congiuntura determina condizioni idonee alla ripresa della produzione con rinnovata propulsione. Sono i prodromi della ripartenza.

Il ciclo interrotto dalla crisi riprende il suo corso a spese delle classi sociali subordinate al processo produttivo. La struttura di potere saldamente nelle mani dei detentori dei capitali predispone il prelievo –

la cosiddetta salvezza della nazione a cui anche in questa fase storica stiamo assistendo.

In conclusione lo schema di sviluppo conseguente al consolidarsi dell'odierno meccanismo produttivo e consono alla formazione dell'articolato attuale tessuto sociale si configura in una successione di cicli.

Ogni ciclo è costituito da quattro fasi successive:

1. propulsione della produzione,
2. sovrapproduzione, stallo e successiva finanziarizzazione,
3. crisi finanziaria e perdita di capitali,
4. aspirazione di risorse dal basso ad alimentare la ripartenza.

La struttura a cicli si è protratta nel tempo.

La terza fase, pur essendo innegabilmente parte del ciclo e insopprimibile è stata ripetutamente dichiarata anomala e spuria dagli economisti accademici, essi hanno in generale asserito che le disfunzioni erano originate da comportamenti degli operatori finanziari scorretti, emendabili imponendo norme progressivamente più restrittive ed esigendo poi il rigoroso rispetto delle regole.

Le numerose elaborazioni teoriche sulle patologie affette dal congegno economico hanno al più originato misure il cui effetto si è limitato ad attenuare la virulenza degli eventi.

Tuttavia i cicli si sono inesorabilmente riprodotti e le disfunzioni si sono aggravate in seguito all'espansione del processo produttivo.

I cicli nel riprodursi vanno incrementando la loro ampiezza sconvolgendo progressivamente quote crescenti del mondo circostante e della società e se non vivessimo in un mondo limitato si potrebbe magari dar credito a quegli economisti che asseriscono che il sistema vigente è suscettibile di protrarsi indefinitamente.

Viceversa i limiti dell'habitat in cui viviamo porta il sistema in crescita a infrangersi contro le pareti del contenitore.

La collisione evocata esprime in forma simbolica l'adempiersi di una successione di eventi dagli effetti devastanti.

L'espansione necessita di

- aumento di disponibilità energetiche,
- crescente accesso a risorse fossili.

Peraltro comporta

- degrado ambientale dilagante,
- accentuazione degli squilibri climatici,
- depauperamento delle risorse e del territorio.

Tali fattori aggravano progressivamente le crisi in atto e preludono a una resa dei conti finale.

È da prevedere che la ripartenza del ciclo non possa indefinitamente riproporsi, di necessità si giungerà a un punto in cui le condizioni determinatesi non

consentiranno più una ripresa. Quel punto è il valore singolare in cui si prevede che si raggiunga il termine di un sistema divenuto inadeguato. Pervenire a quella configurazione lasciandosi trascinare dalle forze endogene può essere disastroso, anzi nell'evenienza lo sarà. Sarebbe saggio porvi rimedio prima.

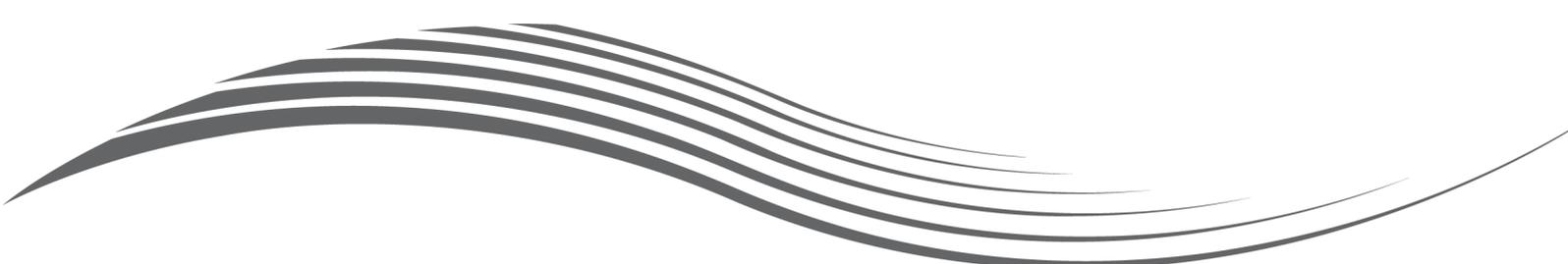
È opportuno chiedersi se la crisi che stiamo vivendo ora sia o meno l'evento ultimo a cui non possa seguire una ripartenza, se quindi risulterà inattuabile l'inizio di un nuovo ciclo.

I dati a disposizione propenderebbero per un decorso in grado di assicurare una ripresa, sia pure asfittica. Parrebbe viceversa accertato che la caduta successiva, se non verrà evitata, si presenterà come drammaticamente conclusiva di questa fase storica in campo sociale e produttivo.

È quindi della massima urgenza attrezzare noi e la generazione prossima ad affrontare una contingenza storica cruciale, un evento che si è prodotto altre volte allorché si è determinata l'inadeguatezza delle strutture sociali conseguite e si è innescata la transizione a un nuovo ordine sociale.

APRILE 2012

\* Dipartimento di Scienze Fisiche, Università di Napoli Federico. È autore di *La Transizione. Analisi del processo di transizione a una società postindustriale ecocompatibile*, Feltrinelli, Milano 2008; *Il nemico insidioso. Lo squilibrio dell'ecosistema e il fallimento della politica*, Manifestolibri, Roma 2010; e con Chiesa Giulietto e Sertorio Luigi, *La menzogna nucleare. Perché tornare all'energia atomica sarebbe gravemente rischioso e completamente inutile*, Ponte alle Grazie, Milano 2010.



# Rappresentazione

Giulio Trapanese

*Maggio 2011, Scuola critica, Biblioteca Brau, Napoli.  
Questa costituisce una trascrizione rivisitata della seconda di tre parti del seminario «Esperienza e rappresentazione nel mondo senza tempo» tenutosi nel Maggio 2011 per il progetto Scuola critica.*

Continuiamo, dunque, con la seconda delle questioni che sono al centro della nostra discussione: la rappresentazione. Partirò dalla fine di ciò che mi ero preparato a dirvi, in modo da alleggerire di un po' la presentazione.

## Cristo o la rivoluzione d'Ottobre oggi

L'altro giorno, alla riunione periodica della rivista *Città Future*, parlavamo di come sia possibile pensare una rivoluzione oggi. Devo ammettere, d'altra parte, che questa questione è complicata fin nelle sue premesse: già non è semplice comprendere quali siano stati gli eventi rivoluzionari nel corso della nostra storia. Se assumiamo un'ottica storica, tuttavia, possiamo individuare alcuni autentici rivolgimenti che si sono presentati nella storia umana e soffermarci su. Tra questi, ad esempio, direi che spicca la nascita e la diffusione della religione cristiana, prima in Europa, e poi nel mondo. Vi invito, infatti, a riflettere intorno al mondo prima e dopo la venuta di Cristo. La comparsa della figura di Cristo, e la diffusione del suo messaggio hanno segnato per la nostra società un cambiamento decisivo, una trasformazione sostanziale in verità per quasi tutta la civiltà umana. Possiamo dire che il cristianesimo ha costituito un vero e proprio spartiacque nella storia degli ultimi millenni. Un altro momento storico a noi più vicino, invece, che potremmo assumere come evento fondamentale è la rivoluzione d'Ottobre, con i suoi importanti effetti sulla politica del Novecento e i suoi esiti che sono stati variamente interpretati. La rivoluzione d'Ottobre dalla sua è stato probabilmente l'evento più incisivo della storia di tutto il secolo del Novecento.

Ora quello che vorrei mettere in luce è come questi due tipi di fenomeni, come tutti i fenomeni storici del nostro passato, si sono presentati anzitutto come fenomeni locali, per poi solo successivamente assumere una portata e un valore globale. Cristo ad esempio, nasce nella regione di Palestina, e lì vi trascorre i suoi primi trent'anni<sup>1</sup>. La rivoluzione

d'Ottobre è un processo che sedimenta nella particolare realtà della Russia e lo stesso fenomeno del bolscevismo è un fenomeno caratteristico del mondo russo dei primi due decenni del secolo ventesimo. Questo tipo di processi si sviluppa, dunque, in un primo tempo in modo silenzioso e senza un eccessivo clamore: quanti sapevano infatti di Cristo o di Lenin prima della loro morte? La diffusione nel mondo del senso di questi processi ha comportato dunque, a sua volta, un processo temporale e l'impegno e l'attività di un gran numero di persone che vi si sono dedicate; possiamo, in altre parole, dire che ha richiesto un vero e proprio movimento culturale. In base ad esso la rivoluzione russa, ad esempio, scoppiata nel Novembre del 1917, nei mesi e negli anni successivi fu in grado di diffondere la propria influenza in uno scenario molto più ampio; Cristo, d'altra parte, morì a trentatré anni ma è dopo la sua morte, e grazie all'opera dei suoi discepoli, che divenne l'emblema di una nuova religione e una figura esemplare.

Noi in questo momento potremmo fare lo sforzo immaginativo di pensare ad un evento storico che possa avere nel nostro presente una prorompente culturale paragonabile per estensione e radicalità, ad esempio, al fenomeno del cristianesimo (ci vuole un grande sforzo!). Ora, se ci siete riusciti, pensate al modo in cui la spettacolarizzazione totale della vita<sup>2</sup> determinerebbe però per tutti una sorta di fermo immagine della verità; riflettete al mondo in cui essa imprigionerebbe l'evento accaduto in una forma chiusa, che diverrebbe necessariamente l'unica valida, al di là di tutte le altre e possibili rappresentazioni sull'evento.

Ora il punto saliente è che nei processi storici noi non siamo mai di fronte a fenomeni statici, che rimangono identici a se stessi col trascorrere del tempo: la storia, infatti, come continuo trapassare, è, al contempo, un continuo ritornare su di sé e sui propri eventi, un ritornare che ha l'effetto di esaltarne alcuni passaggi, o di portarne altri all'oblio, con la conseguenza di generare desideri di emulazione o giudizi di condanna. Se torniamo al secondo dei nostri esempi, potremmo chiederci allora: quali effetti generò in Europa e nel mondo la Rivoluzione russa? Senz'altro reazioni, innovazioni, trasformazioni: conseguenze queste, tuttavia, rese possibili storicamente comunque da certe forme di

---

qualcuno parla, e qualcuno no, mentre si è scritto solamente degli ultimi tre anni della sua vita.

<sup>2</sup> Tale spettacolarizzazione contemporanea non riguarda solo lo show vero e proprio, ma il modo in cui le rappresentazioni generali si diffondono in forma mediata conferendo a chi detiene il potere del sistema la possibilità del controllo.

rapporti sociali e da particolari istanze soggettive (i partiti comunisti nei singoli paesi, ad esempio, o i partiti liberali o fascisti che erano avversi al progetto del socialismo). Dall'altro lato, il cristianesimo, nato storicamente con la figura di Cristo, se è riuscito a diffondersi e imporsi, è stato anche per via della mediazione dell'aura mitico – simbolica che lo avvolse sia agli occhi dei suoi contemporanei che a quelli di chi venne nei secoli dopo: la figura della sofferenza di un uomo – Dio, morto per avvicinare Dio agli uomini. Il simbolismo si è caratterizzato, dunque, come uno dei più grandi strumenti di mediazione, e non certo solo in campo religioso.

Bisognerà dire che noi, dalla nostra prospettiva, abbiamo perso quasi ogni predisposizione a sentire il fascino di questa aura mitico – simbolica. Negli ultimi secoli della nostra storia infatti abbiamo ci siamo preclusi questa possibilità, e lo abbiamo fatto tanto dal punto di vista antropologico che da quello culturale. Oggi, alla fine di questo processo di disincanto durato diversi secoli, nessun nuovo Cristo potrebbe incantare i popoli, come fece Gesù: il sistema della conoscenza umana dei fatti della società e della storia si è chiaramente andato trasformando, e trasformando in modo essenziale. Oggi in particolare, esso si fonda sul gioco d'incastro delle istantanee rappresentazioni mediatiche degli eventi che accadono nel mondo, ovvero sulla loro immediata riproduzione in immagini, e la loro fissazione in significati universali. La venuta di un secondo Cristo, in ipotesi, sarebbe accolta oggi dallo sguardo razionale e da quella ricerca di una verità determinata dai fatti ("le cose sono andate così"), desiderosa di stabilire con un colpo unico giudizi definitivi sulle cose. Un nuovo Cristo sarebbe, così, immediatamente fotografato, ripreso, sarebbe un personaggio noto a tutti ancor prima di morire, e dunque non potrebbe divenire più una figura con un valore universale d'esempio. Lo stesso sacrificio della sua morte non sarebbe possibile, perché egli si troverebbe ad essere immortalato già prima, agli occhi di tutti, e nel medesimo istante, per via della diffusione su scala globale di immagini e informazioni. Non ci sarebbero i presupposti per la creazione di sette né per un autentico conflitto di interpretazioni, i vangeli non sarebbero tanti (come tanti lo sono stati, molto più di quattro) ma ve ne sarebbe un'unica versione. Ci sarebbe uno spettacolo unico, e ci sarebbe, quindi, un unico spettatore di massa. Nella rappresentazione unificata ("a reti unificate", come si dice) troviamo, infatti, già contenuta implicitamente la radice dell'annientamento di ogni mediazione, di ogni lavoro d'interpretazione, di ogni tentativo di attualizzazione. L'evento viene ridotto ad una forma di oggettività

astratta e la sua rappresentazione è resa immune da qualunque variazione sul tema dominante.

D'altra parte, se il Cristianesimo ha potuto diffondersi nei primi secoli del nostro primo millennio, e successivamente continuare a farlo fino alla nostra storia contemporanea, è stato sulla base della traduzione e dell'interpretazione continua del messaggio del suo fondatore. Un tramandare che è stato un tradire (il *tradere* latino così vicino al tradire), ma che lo sarebbe stato in ogni caso, come sempre è avvenuto per ogni processo storico. Lo studio della storia della Chiesa e della progressiva formazione del dogmatismo cristiano potrebbe dimostrarci facilmente allora come tutti i grandi fenomeni culturali si siano andati formando attraverso scelte e mediazioni, incontri casuali, perdite e ritrovamenti. Ogni processo di questo tipo, possiamo dire, sia avvenuto in virtù di travagliate selezioni culturali, in virtù delle quali, tra l'altro, come sempre, sono risultati vinti e vincitori. In ogni caso, niente a che vedere con un fenomeno di carattere globale quale siamo abituati a considerarlo oggi. Il processo è stato infatti lungo, travagliato e l'incontro fra nuove e vecchie religioni, interpretazioni scritturali, processi di conversione, è avvenuto in un arco di tempo sufficiente alla creazione consapevole di una forma nuova di ideologia e di pratica religiosa.

### Rappresentazione ed esperienza

Adesso, dunque entriamo più nel merito del tema della rappresentazione. Seguiremo l'indicazione per cui, come dicevamo, esperienza e tempo non sono affatto due termini che possono essere disgiunti l'uno dall'altro, dal momento che l'esperienza si trasforma a seconda del modo in cui noi la viviamo, e a seconda del tempo in cui noi la compiamo. Non si dà, infatti, mai una medesima esperienza in tempi diversi. A proposito di questo cambiamento in funzione della durata<sup>3</sup>, vi invito a dare un'occhiata allo schema 2 (presente qui alla fine del testo)<sup>4</sup>. In esso si rappresenta in modo semplice il modo in cui si forma una rappresentazione nella nostra mente, il modo, cioè, in cui si presenta alla nostra coscienza e in essa si mantiene: nello schema si mette a fuoco in particolare se questa rappresentazione viene assunta *sic et simpliciter* dall'esterno o se arriva a formarsi gradualmente dall'interno.<sup>5</sup> Quello che

<sup>3</sup> Ovviamente non va dimenticata la variabile dell'intensità di un'esperienza.

<sup>4</sup> Vedi schema 2 riportato a margine.

<sup>5</sup> Questo discorso non presuppone alcuna divisione manichea, ma fonda una distinzione necessaria a comprendere il modo in

vorrei sostenere, insomma, è che noi normalmente traiamo la maggior parte delle nostre rappresentazioni dalla nostra esperienza di vita. Tuttavia, nel momento in cui le rappresentazioni si vanno formando al di là della mia esperienza concreta e al di là delle relazioni con gli altri, vale a dire sulla base di un modello di verità generale che supera e annulla la possibilità della formazione di vari punti di vista, il mio intero rapporto con il mondo andrà a definirsi in modo diverso.

Credo possiamo allora considerare, a questo riguardo, due aspetti. Il primo ha a che fare con il carattere universale del messaggio e, quindi, propriamente della rappresentazione. Si è andata sviluppando, negli ultimi decenni, l'abitudine ad esprimersi con molta leggerezza su quanto accade in giro per il mondo, come se tutto ci riguardasse da vicino (il che in un certo senso è anche vero), ma come ciascuno fosse capace di intendersi di tutto (questo vale per gli studenti universitari di materie scientifiche in particolare!). L'accelerazione dei tempi nella diffusione di informazioni ha reso così possibile questo atteggiamento, che è senza dubbio in continua e incontrollata crescita.

A questo riguardo, nello schema 2 che vi riporto, ho tradotto l'idea per la quale alla riduzione tendenziale del tempo di trasmissione di un'informazione e di formazione, quindi, nel soggetto della relativa rappresentazione, tale rappresentazione cadrà, con maggiore probabilità, nel campo del dominio. Con dominio intendo anzitutto, il campo del "sentito dire" tipico dell'informazione mediatica, che è oggettivata e composta essenzialmente da fatti. Entro questo schema (che ovviamente è e rimane un semplice schema e non di più) al modello di rappresentazione che è espressione di un'esperienza e che partecipa della formazione del senso di un individuo, si oppone una rapidissima rappresentazione – informazione la quale, essendo per lo più non riflessa, cioè non elaborata dal soggetto, induce un atteggiamento difensivo nella personalità degli individui. Credo sia essa alla base anche della formazione della rigida superficie caratteriale dei giovani d'oggi, la quale se apparentemente mira a difendere la persona, in realtà, ne distrugge la fragile interiorità.

Il secondo aspetto riguarda, invece, la possibilità di recuperare un rapporto più intimo con le nostre rappresentazioni e le nostre conoscenze del mondo. Con questa possibilità identifico fundamentalmente, come scrisse Wilfred Bion, quella capacità di pensare e di apprendere a partire dalla propria esperienza e

---

cui si formano le rappresentazioni degli individui singoli nel contesto della società.

non da concetti astratti, il che ci porterebbe ad essere più propensi a considerare le rappresentazioni che sorgono dalla nostra vita come qualcosa di nostro, e su cui sia possibile fondare un modo di vivere, uno stile d'essere, in ultima analisi, un valore. In questa seconda ottica il genere di rappresentazioni che consideriamo è diverso dal primo di cui discutevamo: le rappresentazioni hanno in esso infatti un rapporto molto più intimo e personale con la nostra esperienza individuale.

Vorrei fare un esempio. Se andassi, ad esempio, in India, per due anni, e al ritorno scrivessi un libro, con esso offrirei una certa rappresentazione, (magari falsa) ma una rappresentazione in ogni modo figlia di un'esperienza del mondo. D'altra parte, invece, nella società in cui si formano rappresentazioni a scarso contenuto di esperienza e alto contenuto di astrattezza (ad esempio, mi faccio un'opinione sull'India guardando documentari in televisione sull'India e facendomi raccontare da altri) accade che alla mia coscienza sopraggiunga (in tempo brevissimo) un'immagine dall'esterno in grado di affermarsi sulla mia percezione personale del mondo. In questo caso sarà evidente che il documentario sull'India non riguarderà l'esperienza autentica del mio corpo e del mio sentire. Sarà piuttosto l'esperienza di un'immagine, un'esperienza astratta.

Mi sentirei di dire, dunque, che l'esperienza contemporanea, stia andando, traducendosi troppo spesso purtroppo in quella dell'osservazione a distanza, lasciando, al contempo, che la posizione di chi osserva, a sua volta, si riduca a quella di un passivo spettatore. Spettatore di un mondo di cui non si partecipa più nei fatti e dal quale, dunque, si finisce coll'essere dominati, al modo in cui lo si è dalle immagini (quelle irrazionali che generano paura nella nostra mente) che non si conoscono per davvero, e che si sono venute a creare in modo autonomo prevalentemente sotto l'effetto di suggestioni. In base a questo schema allora vorrei mostrare come il piano possibile del dominio di rappresentazioni da parte di un sistema totalizzante vada tendenzialmente aumentando con la velocizzazione (che è nei fatti una moltiplicazione, in astratto) della nostra esperienza. Concluderei quindi che le rappresentazioni mentali hanno una genesi oggi sostanzialmente differente da quelle del passato. Il modo in cui esse si formano è diverso. Non vorrei terminare con una conclusione manichea: mi sentirei di dire, tuttavia, che questa è una tendenza affermata, e una linea di sviluppo ben radicata nella nostra società a partire almeno dagli ultimi decenni.

All'interno della rivoluzione informatica di oggi, in particolare, ultimo tassello di quel particolare fenomeno storico che è il processo di razionalizzazione della vita alla base della nascita del capitalismo, si può infatti registrare un certo scarto, un cambiamento dalle rilevanti conseguenze antropologiche, tra gli effetti delle tecnologie di ieri e quelle di oggi rispetto al modo in cui il soggetto si forma un'immagine di sé. Oggi, infatti, l'esperienza è negata da un ingente, e in continuo aumento, numero di rappresentazioni e informazioni, a loro volta frutto di una complessa struttura di dominazione. Alla possibilità di un'esperienza sensibile, questa logica di dominio sostituisce un quadro di senso ben definito e fondato su un grande numero di prove e controprove di tipo apparentemente razionale. Nello sguardo sulla vita, tuttavia, la verità è che si esprime sempre di più un punto di vista asettico ed universale, un punto di vista per il quale nel nostro punto di vista sul mondo già si esprime la sovranità stessa del dominio su di noi. Questo fenomeno è molto più affermato oggi che nei secoli e nei decenni passati. Il punto storico raggiunto, infatti, rappresenta lo sviluppo ultimo di quel fenomeno che già negli anni quaranta ci veniva descritto da un pensatore come Adorno, alle prese con l'amara osservazione degli effetti del capitalismo tecnologico sulla vita ordinaria degli individui.

Tra le cause del deperimento dell'esperienza c'è, non ultimo, il fatto che le cose, sottoposte alla legge della loro pura funzionalità, assumono una forma che riduce il contatto con esse alla pura manipolazione, senza tollerare quel surplus che sopravvive come nocciolo dell'esperienza perché non è consumato dall'istante dell'azione<sup>6</sup>

Credo si possano distinguere a questo proposito due questioni: da un lato il piano specifico delle rappresentazioni nell'odierna comunicazione di massa; dall'altro il problema della tecnica in sé, che include un discorso più generale sul destino del rapporto dell'uomo con il fenomeno tecnologico. Pur non esaminando nello specifico questi due temi, credo si possa sostenere con decisione che il sistema capitalistico di oggi prosperi sulla base di un consenso che viene ricercato in modo invasivo e continuo. Lo spazio qui disegnato alla lavagna [si riferisce alla lavagna dell'aula del seminario, indicante la totalità dello spazio sociale] costituisce uno spazio progressivamente eroso dal fuoco centrale (il modello capitalistico di consumo). Il centro di oggi, come diceva Guy Debord ne *La società dello spettacolo (1967)*, è un centro che è più potente e radicato di

quello di prima. Il sistema si è andato rafforzando. Ha invaso ciò che prima non gli apparteneva, ha prevalso, dunque, quasi completamente sul non capitalistico. Tuttavia alla forza di penetrazione nella periferia, si è andata affiancando la fragilità di una condizione che prevede il rinnovamento continuo del consenso, e, dunque, un controllo capillare su tutti i gangli della società. Solo con il controllo permanente di queste periferie, allora, il sistema capitalistico può oggi sussistere, dal momento che di suo, infatti, esso sembra non possedere una chiara legittimità nella società<sup>7</sup>. Il sistema economico di oggi assume, direi, le sembianze trascendenti tipiche di entità del passato: esso deve trovare ogni giorno la sua conferma, ha bisogno di auto legittimarsi nelle coscienze degli individui, è un fenomeno di tipo nuovo, ma non mistico, estremamente concreto, invece. Al posto delle vecchie preghiere, il sistema può riprodurre il proprio dominio attraverso atti di reiterato consumo, da intendersi come prove di fedeltà allo status esistente. Il centro di oggi potrà esistere soltanto allora nella misura in cui creerà e rinnoverà forme di vita, modi di essere, e nella misura in cui questa macchina riesca a non arrestarsi mai, e sia attiva di giorno, di notte, sempre.

*Vincenzo*: «Vorrei porre una domanda: in che senso il sistema capitalistico di oggi ha bisogno di produrre delle forme di vita? E che si intende per forma di vita?»

Credo che rispetto alla questione delle forme di vita possiamo riferirci a quanto sostenuto da G. Agamben<sup>8</sup>, interpretando questa espressione "forma di vita" in una duplice maniera, a seconda se attribuiamo al genitivo un senso oggettivo o soggettivo. Se consideriamo il genitivo come oggettivo, la vita sarà allora formata a partire da un modello che le proviene dall'esterno e rispetto a cui essa è sostanzialmente passiva. Nel caso opposto del genitivo soggettivo, è la vita stessa che contribuisce a creare la propria forma, ad autodeterminarsi. Sulla base di questa precisazione, possiamo individuare proprio nel labile confine fra la vita formata e la vita che forma il fronte più acceso di lotta fra l'individuo con la sua possibilità di

<sup>7</sup> Con periferie intendiamo diversi livelli di spazialità: periferie sono quelle delle contemporanee metropoli, ma periferie sono, al tempo stesso, intere nazioni escluse dal campo delle vere decisioni globali. Periferie possono dunque essere interi quartieri, province, intere nazioni, se non, a volte, addirittura interi continenti.

<sup>8</sup> Il riferimento è alle sue ultime lezioni tenute nel 2011 a Paris VIII e a uno dei suoi ultimi testi *Altissima povertà* (2011).

<sup>6</sup> Theodor Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Mondadori, Milano 2005.

esprimersi nella vita e l'imposizione di modelli esterni da parte del sistema dominante. Per quanto io personalmente non creda nella teoria di una costruzione totale della identità individuale ai nostri giorni, né, quindi, creda nell'esistenza dei sistemi, per capirci, alla 1984 di George Orwell, in grado di sopprimere integralmente l'orizzonte della creatività umana, credo tuttavia sia necessario proseguire, e con attenzione, su questa strada per farsi un'idea delle trasformazioni epocali dell'antropologia del nostro tempo. Dispiace essere apocalittici, ma se con apocalissi intendiamo un momento di forte passaggio nella storia e nella coscienza degli individui, allora bisogna pur esserlo in questi anni.

D'altra parte, come si diceva, se il sistema oggi non riesce ad affermarsi imponendo i propri stili di vita e di comportamento, esso non può sussistere. Senza creare ed organizzare forme di vita, il capitale, nella sua fase attuale, non riesce più ad auto-rigenerarsi. Se non produce, ad esempio, immagini di jeans e di maglie, oltre che jeans e maglie, il sistema oggi perde la propria base di sussistenza. In questo modo possiamo vedere come la produzione industriale, che è sorta nella storia come una produzione meccanizzata di oggetti volti al soddisfacimento di bisogni, in buona sostanza, primari, si sia andata trasformandosi nella produzione di merci d'altro tipo, che vanno ben al di là delle necessità più stringenti. La macchina del capitale oltre che merci produce così personalità di individui, individui necessari alla perpetuazione del proprio meccanismo, individui che possano comprare e affezionarsi alle merci che consumano.

### **Il totalitarismo del XX secolo e la nuova rappresentazione del potere**

Veniamo ora al punto specifico che vorrei trattare e che riguarda la soppressione dell'esperienza a vantaggio della rappresentazione. Facciamo un esempio a partire dalla storia del Novecento. Si dice comunemente che in quest'ultimo secolo, la storia avrebbe conosciuto diverse forme di sistemi totalitari. Su tutte il fascismo, il nazismo, lo stalinismo. Ciascuno di questi sistemi avrebbe incarnato a suo modo una rappresentazione particolare del potere, ma tutti avrebbero comunque saputo ben adoperare i nuovi strumenti di comunicazione di massa, che lo sviluppo tecnologico metteva a disposizione. Hitler, Stalin, Mussolini incarnavano ciascuno una rappresentazione chiara ed evidente del comando, fondando la propria legittimità storica su alcuni elementi ideologici e alcuni valori universali che interessavano una larga fascia della popolazione. L'esempio della Russia ci permette, ad esempio, di

constatare come con l'affermazione del dominio staliniano, abbiamo avuto anche la riproposizione dei tradizionali miti della cultura russa, il ritorno al concetto di patria, il recupero del valore della famiglia; in senso politico più generale, le masse sono state coinvolte in ideali di competizione nazionale con le altre nazioni, rendendo il comunismo una bandiera e un ideale generale. Il nazismo, dalla sua, ci offrirebbe elementi ancora più significativi per poter riconoscere i punti ideologici necessari al regime per tenere unita la società e prevenire il rischio di conflitti interni.

Dunque qual è il punto che ci interessa mettere in luce? Il punto è che noi non abbiamo più nelle società occidentali questo tipo di totalitarismi da almeno sessanta anni. Non abbiamo più queste forme di società che Debord, negli anni ottanta definiva attraverso la categoria dello spettacolare concentrato, vale a dire la forma dello spettacolo che si concentra in una sola persona, e in un centro ideologico definito. Uno spettacolo cristallizzato in una forma in cui la massa si identifica, in cui può credere, e che può arrivare a considerare come proprio valore. Questo tipo di società non esiste più. La novità storica è costituita piuttosto da uno spettacolare di natura diversa, lo spettacolare integrato, diffuso capillarmente nel tessuto sociale e capace di organizzarsi su più livelli. Questo sistema, una volta affermatosi, è in grado di entrare nel quotidiano in modo più incisivo, e, una volta penetrato in esso, è in grado di fare di questa dimensione quotidiana la sua principale leva di forza. L'immagine del sistema economico – finanziario attuale, infatti, si afferma proprio perché fa del quotidiano il proprio centro, l'origine della propria forza.

Dal momento che viviamo in Italia, in cui abbiamo Berlusconi [il seminario si è tenuto nel Maggio del 2011], potremmo avere l'impressione che il potere politico sia ben riconoscibile, così come poteva esserlo ai tempi di Mussolini. Potremmo così avere l'impressione che Berlusconi esprima la visibilità del potere per eccellenza, il potere spettacolarizzato per antonomasia. Ma questo è vero solo per un'analisi superficiale. Berlusconi, infatti, altro non esprime che il quotidiano spettacolarizzato, e lo spettacolare, a sua volta, andatosi diffondendosi su tutta la sfera della vita.

Vorrei dire, cercando di sintetizzare, che oggi il potere economico – finanziario non si basa più su di una società regolata da modelli simbolici e normativi, una società, cioè, in cui tali modelli costituiscono un ideale di riferimento per la personalità, rispetto a cui

la soggettività organizza se stessa, pure non lasciandosene determinare completamente dall'esterno<sup>9</sup>. Nello spettacolare, di primo tipo, del fascismo, il modello simbolico che si impone è un modello senza dubbio introiettabile, ma che tuttavia rimane un modello, un ideale, non già realtà, per la personalità; non si giustappone, cioè, in modo veloce, e senza lasciar scampo, sulla personalità degli individui. All'epoca del capitalismo della prima metà del ventesimo secolo, tra il modello sociale dominante e la "pelle" dell'individuo rimaneva comunque uno spazio, uno spazio che rendeva ancora possibile la costruzione d'una particolare traiettoria esistenziale per l'individuo. La fine di questa dimensione, cioè, la fine di questa relazione fra personalità individuale e sistema simbolico dominante, è un fenomeno decisivo e può essere ricompreso all'interno del discorso del declino del simbolico nelle nostre società. Qual è infatti l'importanza del simbolico, e perché se ne deve lamentare tanto l'assenza oggi? Il punto è che il piano del simbolico garantisce che la costruzione dell'identità possa avvenire all'interno di un contesto e di una cultura, perché esso stesso si fonda su di una cultura; tuttavia proprio l'esistenza di quest'ultima permette che l'individuo possa non omologarsi completamente al modello che all'interno di un quadro culturale risulta dominante. Tale punto dovrà continuare ad essere approfondito, perché è un tema chiave. Lo affronteremo anche domani.

A questo proposito domani faremo un piccolo esperimento: attraverso il confronto con delle immagini, in particolare con la proiezione di video di Mussolini e di alcuni suoi discorsi. Possiamo anticipare che ci troveremo di fronte al fatto che tra comportamento e i suoi gesti, conformi alla sua funzione di Dux (che a noi adesso possono sembrare anche caricaturali, ma non lo sono) e il piano dell'espressione corporea non si dà una completa sovrapposizione. Al nostro sguardo, riosservando i suoi comizi, Mussolini sembrerà una sorta di attore. Le nostre orecchie e i nostri occhi non sono più abituate a percepire come naturale la distanza fra il simbolico e il reale, ed è per questa ragione che un tipo umano ideologico a noi sembra essenzialmente un personaggio finto, vale a dire, un attore. Il nostro Berlusconi, che pure vedremo in video, d'altra parte ci apparirà come una persona normale; questo senz'altro perché noi siamo suoi contemporanei, ma anche credo perché avvertiamo che potrebbe trattarsi di una persona incontrata per la strada. Il suo modo di

---

<sup>9</sup> Determinano un ideale per la personalità, ma, appunto, non determinano direttamente la personalità dall'esterno, come si dirà poco più avanti a proposito della nostra società senza simboli.

fare, le sue battute, la sua leggerezza nel rapporto con il pubblico potranno effettivamente portarci a pensare che sia uno di noi, una persona come le altre, prestata per il momento alla politica.

Mussolini, evidentemente, invece, incarnava un'altra modalità di affermazione del potere. Il potere del fascismo si esprimeva ancora su di un piano strettamente rappresentativo e su di una forma di rappresentazione che si manifestava separata dall'immediata concretezza della vita ed era sicuramente più estranea ad essa di quanto non lo sia diventata oggi. Il Berlusconi di oggi che parla in televisione, o le giovani persone che vedremo domani rispondere a delle interviste vivono ormai lo spettacolo già dal di dentro di sé e della loro percezione della vita; lo si osserverà facilmente dal modo in cui questi si esprimono. La telecamera per loro non è più uno strumento, ma una modalità d'esistenza. Nel momento in cui parlano esse si vedono già in quel mondo, perché si prefigurano già la possibile pubblicazione di ciò che diranno o che faranno una volta inquadrati. Lo spettacolo è stato nella loro, come per la nostra, formazione, infatti, un'esperienza quotidiana del tutto ordinaria e naturale; lo spettacolo, principalmente attraverso la televisione, è divenuto per loro esso stesso un bisogno naturalizzato. Il risultato è che tutto l'odierno quotidiano è profondamente intriso di spettacolarità.<sup>10</sup>

Se dunque alla base di tutto ciò che stiamo dicendo c'è il prevalere del piano della rappresentazione mentale su quello dell'esperienza, dovremo pure chiederci se questo fenomeno non sia già presente nella nostra società da molto tempo, e quali siano stati i passaggi storici in cui questo è potuto avvenire. D'altra parte, esperienza e rappresentazione sono due termini generici ed ambigui, che possono essere interpretati in modi assolutamente differenti. L'unica possibilità di non incorrere in troppi fraintendimenti sarà condurre comunque un'analisi storica di quello che stiamo dicendo.

### Rappresentazione e vita

Scegliamo allora una data approssimativa che possa essere significativa rispetto al nostro discorso. Prendiamo l'epoca intorno al 1850. Di questo periodo possiamo considerare il livello di sviluppo delle forze produttive, così come il tipo di vita che mediamente si conduceva: allora essa consisteva, nei fatti, soprattutto, nel lavorare, e nel mangiare, bere,

---

<sup>10</sup> Potremmo tradurre questo processo, in modo un po' *tranchant*, con lo sconfiggimento totale del valore di scambio negli ambiti più privati della vita.

vivere, fare l'amore, vale a dire in quelle poche cose essenziali, per le quali il tempo, che oggi intendiamo come tempo libero, era infinitamente poco (possiamo considerare infatti una media di lavoro di 10/12 ore).

Bisognerà allora dedurre che con l'aumento esponenziale delle forze produttive dell'ultimo secolo, e l'aumento di disponibilità del tempo libero, si è andata determinando la possibilità che la vita non sia solo vita, ma che sia, sempre più, anche la rappresentazione di se stessa. Il problema è costituito dal fatto che questo raddoppiamento della vita, non ha portato ad un suo potenziamento, ma, chiaramente, al suo restringimento. Nell'esperienza della vita non vale una logica lineare. Ecco vorrei che questo punto costituisse il fulcro del nostro discorso. Se osserviamo, infatti, il primo schema che vi ho proposto<sup>11</sup>, possiamo constatare come attraverso lo sviluppo delle forze produttive la vita di oggi abbia la possibilità e il tempo non solo di soddisfare le esigenze che, in parte, prima già soddisfaceva, ma anche quella di auto - rappresentarsi. Oggi, ad esempio, si ha il tempo di fare e immediatamente anche di rappresentare ciò che si fa (si pensi al caso di facebook in cui si scrive ciò che si fa, ciò che si pensa in un certo momento). Riferendoci ancora alla metà del diciannovesimo secolo, si può dire che allora si aveva a malapena la possibilità di soddisfare le proprie esigenze, e non si avvertiva il bisogno di una continua espressione all'esterno del proprio sentire e del proprio essere. Oggi, d'altra parte, il piano della rappresentazione della vita, paragonato a quello della vita in sé ha assunto un peso incredibile, si è sovradimensionato. La vita animale dell'uomo è continuamente annullata (annullata, non superata) in una fissazione del suo essere in sterili immagini mentali, che non guidano la sua azione ma semplicemente la classificano, e non le danno senso, semplicemente, al massimo, un significato<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Anche questo riportato a margine dell'articolo.

<sup>12</sup> Certo bisognerebbe approfondire questo tema e porsi la domanda di cosa possa essere oggi la razionalità, che forme possa assumere. Se l'uomo è un animale dotato di razionalità, e tradizionalmente la sua razionalità è stata un modo di affrontare in modo diverso rispetto agli altri animali la propria animalità, nel momento in cui l'uomo nega con l'onnipotenza della tecnica e dell'informatica la sua finitezza e il suo corpo, la razionalità non può più strutturalmente essere quella di prima, essa stessa deve cambiare il proprio senso, o scomparire. L'uomo che distrugge la propria naturalità (cioè la misconosce) al tempo stesso distrugge la sua cultura; questa, infatti, altro non era che confronto e attribuzione di senso alla sua naturale condizione di essere finito. Un uomo senza natura non può più essere un uomo culturale, nel senso che abbiamo attribuito alla parola cultura negli ultimi millenni.

## Onnipresenza della pubblicità

In sintesi, dunque, potremo dire che il dominio della rappresentazione costituisca l'effetto distorto del processo di liberazione di tempo, quale è andato di pari passo con lo sviluppo produttivo<sup>13</sup>. Oggi infatti la rappresentazione ha un potere nella nostra società su tutti i livelli. Pensiamo all'investimento del denaro del capitale: il sistema capitalistico odierno spende metà dei propri soldi per rappresentarsi in pubblicità e conquistare nuovi spazi di mercato, costruendo, in questo modo, veri e propri modelli di tipi umani. L'irrazionalità dell'odierno capitalismo potrebbe essere sintetizzata tutta nella seguente annotazione. Se si spende oggi una ricchezza quantificabile in  $x$  per la produzione di merci necessarie ai bisogni materiali, se ne spende, invece, un'altra,  $y$ , senz'altro maggiore per costruire, influenzare, e diffondere altri bisogni che sono assolutamente non necessari e che servono unicamente alla riproduzione del capitale e del suo profitto. La pubblicità, dunque, vero e proprio emblema della società della seconda metà del secolo XX, è l'elemento in cui è possibile riconoscere tutta la contraddittorietà del modello capitalistico odierno. Il sistema attuale ha un carattere antisociale, così come antisociale è la pubblicità che esso diffonde. La pubblicità è dunque il frutto di un lavoro che non ha più alcuna ricaduta positiva sull'uomo, il suo senso è solo quello di tenere insieme un sistema complesso, pervasivo e dunque anche fragile, che ha bisogno di una continua alimentazione, e che persegue l'obiettivo della sua sussistenza sulla testa delle vite della maggioranza degli individui.

I nostri bisogni, dunque, non possono essere interpretati come quelli propagandati dalla pubblicità la quale, infatti, ha l'unico scopo di determinare una certa tendenza di consumi (il più delle volte riuscendoci<sup>14</sup>). I bisogni che riguardano l'uomo sono,

---

<sup>13</sup> Vorrei precisare che non si tratta spesso di un effettivo aumento di disponibilità di tempo, quello per cui si sviluppa il piano della rappresentazione. Piuttosto di una distorsione nel percepire la vita che produce l'illusione che si abbia un tempo infinito. Questa illusione si lega al fenomeno della rimozione della morte nelle nostre società occidentali.

<sup>14</sup> Quella della pubblicità è una nuova affermata tecnica. Si studia all'università, ma soprattutto, purtroppo, la si impara nell'odierna vita quotidiana dove il nostro linguaggio, la nostra postura, le nostre espressioni sono calibrate fin dall'infanzia su quelle dei modelli della pubblicità ancor più che su quelli televisivi in quanto tali. La televisione, a sua volta, infatti, è figlia della pubblicità, e la pubblicità è sua genitrice e come quei genitori che credono di sopravvivere nei loro figli, essa ne diventa anche la sua anima. Se oggi qualcosa non ha pubblicità non può esistere; in questo si esprime la potenza sociale del capitalismo contemporaneo. Lo spettatore non deve pagare il suo programma, è infatti la pubblicità il committente dello

piuttosto, quelli di utilizzare degli oggetti per soddisfare e per prendersi cura della propria animalità e, quindi, della propria spiritualità. La pubblicità ha il proprio senso, dunque, soltanto dal punto di vista dello sviluppo capitalistico. Non riguarda affatto i bisogni degli individui. Non ha senso dal punto di vista di un bisogno reale, umano.

In questo quadro, dunque, possiamo arguire come il capitale, concentrato come è oggi in pochissime mani, sia in grado con qualche semplice mossa di determinare e trasformare il destino di interi popoli e nazioni. Dall'altra parte, invece, gli individui che, lavorando e consumando, sono la base reale del processo di accumulazione avvertono dalla loro una grande impotenza rispetto al loro agire nel mondo. Non si rendono conto di come sia possibile cambiare questa macchina così complessa che li sovrasta, che ne determina i movimenti e li obbliga a rinunciare ai loro desideri; la loro stessa vita è divenuta loro troppo complessa, perché completamente soggiogata a rapporti esteriori.

Il quadro così delineato ci aiuta, allora, a dare risposta a quella domanda, che pochi forse si vanno facendo con autentico spirito critico: la domanda sulle ragioni per cui le cose negli ultimi decenni non sono cambiate e ancora continuano, in effetti, a non cambiare. Le ragioni, insomma, dell'immobilismo degli ultimi decenni. In Italia, per rimanere alla nostra nazione, negli ultimi dieci anni abbiamo partecipato alle manifestazioni di piazza più grandi della nostra storia repubblicana; così come sono stati tanti i movimenti, di diversa natura, che hanno fatto la loro comparsa (movimenti antisistema, ambientalisti, referendari, antipartitici, studenteschi). Tuttavia, nulla di tutto questo sembra essere riuscito ad incidere sull'andamento reale delle cose, perché è come avesse riguardato esclusivamente la superficie, mentre nel profondo i processi continuavano a fare il loro corso. In conseguenza di ciò in una generazione di giovani attivi in politica è maturato dentro un senso di grande frustrazione.

Il punto saliente da sottolineare è che quest'impotenza è anche, in ultima analisi, l'effetto della sproporzione che si è generata fra il potere del capitale concentrato e quello detenuto dal mondo del lavoro. Correlata a questa sproporzione c'è la difficoltà di riconoscere dove oggi si trovi l'autentico potere, dal momento che esso è meno localizzabile in luoghi fisici ben determinati. Prendiamo il caso della Fiat: la lotta di resistenza dei lavoratori a Pomigliano

---

spettacolo e ciò che garantisce il rapporto fra il programma e spettatore. La pubblicità paga il tutto ed è l'arcano che determina il senso dell'intero spettacolo.

nel 2010, ad esempio, è stata una lotta importante, ma la direzione della Fiat è riuscita, nonostante tutto, a spostare velocemente i propri investimenti. Tutto questo io credo sia stato possibile perché ogni industria si situa immediatamente all'interno di un orizzonte globale ed opera con una forza che non è più paragonabile a quella dei suoi lavoratori, i quali attraverso lo sciopero e l'occupazione, si battono pure ma trovano di fronte a sé un titano più grande di loro. E il titano non possiamo certo identificarlo in Marchionne... magari fosse lui! Si tratta piuttosto dell'organizzazione astratta del lavoro su scala internazionale insieme alla natura fluttuante<sup>15</sup> della ricchezza dei capitali concentrati di oggi.

### Universalità della merce e particolarità dell'esperienza

Dunque, riepilogando la questione: da un lato noi abbiamo la massima universalità della merce (vale a dire la stessa merce che viene diffusa in tutto il mondo) e, dall'altro, una massima particolarità dell'esperienze degli individui e delle comunità. Dico la massima particolarità, perché il forte senso d'impotenza che si avverte è un grande ostacolo a riconoscere che la propria azione si colloca comunque sempre in una cornice universale. Oggi, infatti, si coltiva comunemente l'illusione di poter conoscere tante cose sia attraverso le comunicazioni dei media, che con la possibilità di viaggiare; tuttavia, dall'altro lato, si può affermare con sicurezza che l'esperienza degli individui oggi è un'esperienza assolutamente impoverita e incredibilmente sminuzzata<sup>16</sup>. Si fa fatica anche solo a sentirsi appartenenti alla propria regione geografica! La ragione è che la vita si è andata trasformando, fino a divenire prevalentemente una trasmissione unidirezionale di modelli e di informazioni da parte di una serie ristretta ed omogenea di centri che hanno una localizzazione globale. Per cui, nel nostro tempo,

---

<sup>15</sup> Per natura fluttuante s'intende il carattere di flusso come cifra della nuova spazialità del capitale di ultima generazione (si veda Manuel Castells, *Comunicazione e potere*, Università Bocconi, Milano 2009).

<sup>16</sup> Se la Lega Nord come partito ha fatto del nordismo la sua ideologia a partire dagli anni novanta, la gente comune, d'altra parte, ha cominciato da alcuni anni a riconoscersi nel suo viale privato e nella sua strada, sentendosi estranea al di fuori di essa. Il Sud è stato contrapposto al Nord, l'Italia alla non Italia, gli indigeni agli immigrati. Il concetto d'Italia, in questo modo, ne è uscito completamente smaterializzato, e si presenta come un concetto troppo astratto nella percezione dell'individuo medio. Il problema di cosa sia oggi l'Italia nella percezione di un italiano medio rimane un problema aperto. Egli si identifica, infatti, con la religione, con la provincia, con il Nord, il Sud. [...] Io non riesco più ad identificarmi con qualcosa che mi contiene ad un livello più ampio.

si può anche essere a conoscenza di tutto quello che succede nel mondo, ma non avere poi nessuna opinione su perché le cose stiano andando in un certo modo o su come potrebbero andare altrimenti. L'esempio classico è costituito, infatti, dai nuovi adolescenti che vengono a conoscenza continuamente di quello che accade del mondo, quanto ai fatti, ma poi non hanno alcuna capacità di formulare giudizi e aspettative su cosa fare della loro vita. Sanno tutto del mondo nel momento in cui sono collegati ad un computer nella loro stanza, ma poi sono immobili e incapaci di fronte alle difficoltà della vita, dal momento che non hanno mai davvero conosciuto il mondo in carne ed ossa. E questo è uno dei punti chiave dello sviluppo della questione, perché è in questo modo che si sta formando la coscienza delle nuove generazioni.

Ci sarebbero altre cose, ma il tempo è tiranno, per cui devo venire subito al seguente punto: la televisione e la passivizzazione dell'esperienza. Con un controllo forte dell'esperienza, e la riduzione della capacità di poter agire nel mondo (*l'agency*) è andato diminuendo di pari passo il vigore della ricerca di un senso alla propria vita. Cosa voglio dire? Intendo che con la tecnica, e, nel particolare, con le comunicazioni di massa, si è ridotto decisamente lo spessore della sensibilità degli individui. Il problema è non c'è un'alternativa ad essa per la loro individuazione: è solo la loro sensibilità che può renderli diversi l'uno dall'altro. La formazione della mia identità, infatti, dipende in buona misura dal grado di sviluppo della mia sensibilità e non dal livello di un'astratta conoscenza o intellesione delle cose. Dal punto di vista della conoscenza dei fatti posso sapere che al momento c'è una guerra in Iraq, oppure che ci sono dei rapporti di tipo causa – effetto fra gli eventi, potrei sostenere, ad esempio, che la guerra in Afghanistan ha avuto come causa l'attacco terroristico alle *Twin Towers*. Questo tipo di rappresentazioni intellettuali, così come, in verità, tutto il sapere di tipo specialistico e nozionistico oggi è divenuto modello dominante di conoscenza, e si va diffondendo assai velocemente e in modo incontrastato.

D'altra parte, bisogna registrare come oggi anche persone che vivono fisicamente le une molto distanti dalle altre, finiscono coll'averne un'identica rappresentazione e interpretazione degli eventi del mondo. La comunicazione di massa nella sua forma attuale ha determinato così di fatto una certa omologazione nel livello di conoscenza dei fatti del mondo. Dunque, ci ritroviamo oggi con una sorta di omologazione intellettuale fra gli individui. D'altra parte, come dicevamo, abbiamo un'incredibile riduzione della loro capacità sensibile, la quale riduce

la loro effettiva presenza nell'esperienza che fanno. Crediamo, infatti, che tutto il tempo, che trascorriamo davanti ad uno schermo<sup>17</sup> non trasformi la nostra esperienza delle cose? A quali esperienze ci sottrae, e quali aggiunge, invece, alla nostra percezione ordinaria? Quali implicazioni ha in genere rispetto alla nostra sensibilità? Queste valutazioni sorgono in definitiva dal fatto che noi oggi siamo bombardati da una mole infinita di rappresentazioni e, dunque, la rappresentazione intellettuale finisce con l'averne un ruolo preminente nella vita. Nel modo in cui si va formando il senso della nostra esistenza, essa sovrasta senz'altro l'apporto della nostra più individuale sensibilità.

Possiamo guardare allora il secondo schema che vi ho proposto: ci troviamo di fronte ad una distinzione essenziale fra la rappresentazione che è estranea all'esperienza e quella, invece, figlia di un'esperienza di vita. La prima delle due costituisce la rappresentazione alla base delle forme di potere e di condizionamento del presente. Essa è una rappresentazione conservativa, perché, provenendo dall'esterno e non essendo passata per un'elaborazione interna, tende a fissarsi in una forma rigida, e a irrigidire, a sua volta, lo sviluppo della personalità. D'altra parte, la rappresentazione che nasce dall'esperienza, invece, e che mantiene un contatto costante con essa, è una rappresentazione che si presta alla trasformazione, fino al punto di poter anche essere sostituita da un'altra. La rappresentazione che sorge dalla vita ha dunque un carattere meno assoluto e più facilmente ascrivibile dallo stesso soggetto a quelle che sono le vicende particolari della sua vita. La rappresentazione del dominio, invece, si presenta con un carattere atemporale e fisso, e che ha una natura diversa dalle rappresentazioni più spontanee.

### **L'invasione della rappresentazione nella società odierna**

Detto questo, vorrei aggiungere altre due ultime annotazioni sulla rappresentazione, prima di concludere. La prima si riferisce alla capacità dell'odierno sistema di determinare e influenzare le rappresentazioni degli individui. Vorrei infatti mettere in luce come questa capacità faccia il paio con la possibilità di controllare e determinare il futuro della società in toto. Oggi il dominio sulle rappresentazioni è capace di controllare il futuro stesso per via della creazione di aspettative e di paure. Su questo permettetemi un veloce passaggio sulla finanza. La

---

<sup>17</sup> Si tratta questi di studi che in Italia non si fanno, ma che ad esempio in Francia fanno già da un po', si veda il sito di Bernard Stiegler, [arsindustrialis.fr](http://arsindustrialis.fr).

finanza c'entra a questo proposito perché le aspettative e le paure non sono unicamente aspetti della convulsa psicologia di massa dei nostri anni, ma sono anche criteri di regolazione del sistema finanziario, il quale opera attraverso meccanismi di acquisto, d'investimento, e di vendita di azioni. Oggi il sistema finanziario, in particolare attraverso la previsione delle agenzie di rating, riesce ad influenzare, quando non proprio a determinare, il destino economico e, dunque, sociale di intere nazioni e interi popoli. Questo avviene attraverso la capacità di diffondere una rappresentazione di come stia per presentarsi la realtà.

Il più evidente esempio odierno di questo meccanismo riguarda la Grecia. Se fossi per assurdo, ad esempio, un proprietario di una agenzia di rating, con l'autorità di sostenere che la Grecia attualmente non sia in grado di ripagare i propri debitori, potrei determinare così uno sprofondamento ancor più certo dello stato economico della Grecia, e riuscirei in questo semplicemente sulla base di una rappresentazione dello stato delle cose. Dunque, compirei sulla base di una rappresentazione, non di un fenomeno già presente. Il futuro in quanto tale, infatti, non può rientrare nel piano della realtà, ma al massimo in quello della possibilità. La possibilità di fare prospettive intorno al futuro, possibilità su cui, d'altra parte, si fonda l'intera logica dell'investimento economico e, in particolare, quello di natura capitalistica, si manifesta nel sistema della finanza come necessità di controllo del momento presente. Siamo così di fronte ad un circolo per il quale il controllo del presente diventa il controllo del futuro, e il controllo del futuro, a sua volta, ridiventa, immediatamente, la base del controllo del presente. Dunque in questo meccanismo riconosciamo il modo in cui la previsione storica è in grado di fungere anche da vera e propria azione storica. Possiamo sostenere che previsione e azione, allora, entro il quadro che stiamo descrivendo, giungono quasi a coincidere.

D'altra parte questo elemento particolare della rappresentazione dell'aspettativa del futuro nella finanza ha a che fare con il concetto più generale di rappresentazione mediatica nel momento in cui la si intende come verità universale. A differenza del passato, oggi, infatti, l'assenza della mediazione della pluralità dei punti di vista (di cui dicevamo prima rispetto agli esempi del Cristianesimo e della Rivoluzione russa) rende la rappresentazione che si diffonde sui media particolarmente pervasiva e totalizzante. Possiamo aggiungere quindi che il controllo politico che si esercita oggi è principalmente un controllo politico sulla verità. Sono i media ad ergersi garanti di una verità universale. Tornando al

nostro esempio, abbiamo visto come si sia imposta la rappresentazione: «*la Grecia non riuscirà a pagare il suo debito*». Oppure quella, riferita ad un altro evento di recente attualità: «*Bin Laden è colui che ha architettato l'attentato alle Twin Tower. Abbiamo compiuto una guerra per prenderlo, una volta preso, l'abbiamo immediatamente ucciso, e gettato il suo corpo in mare*», che è la versione ufficiale dei fatti riguardo la morte di Bin Laden. Riguardo a quest'ultimo evento, tuttavia, l'unica immagine che ci è stata concessa (un'immagine ovviamente video) è quella di un Bin Laden ripreso nel mentre guarda se stesso in televisione.<sup>18</sup>

A questo riguardo la differenza con il modo in cui si sarebbe instaurata una qualsivoglia verità in un'epoca passata è molto grande. Un evento storico, ad esempio, di 500 anni fa, sarebbe stato sottoposto ad un complesso filtro di mediazioni, di interpretazioni, e trasformazioni; questi passaggi avrebbero reso la diffusione stessa della verità, la sua ricezione, un vero processo storico, e quindi un processo frutto di una azione umana collocata nel tempo. Oggi come oggi, invece, la ricezione è un processo molto più semplificato, nella misura in cui ci troviamo di fronte ad una sorta di monopolio unico dell'informazione, e, al contempo, di fronte ad un modello di diffusione istantanea della stessa informazione. Io credo che quando gli storici futuri<sup>19</sup> studieranno mai il nostro presente, si troveranno di fronte ad una nuova difficoltà: si confronteranno, infatti, con il fenomeno, che stiamo vivendo, dell'omologazione della serie dei punti di vista individuali su una verità oggettiva e di carattere universale<sup>20</sup>.

Infine vorrei solo accennare a come il tema della rappresentazione possa essere importante anche rispetto alla comprensione della natura della politica oggi e in particolare alla sua declinazione come

---

<sup>18</sup> Immagine la quale, reale o meno, rappresenta una descrizione perfetta del narcisismo mediatico della nostra società.

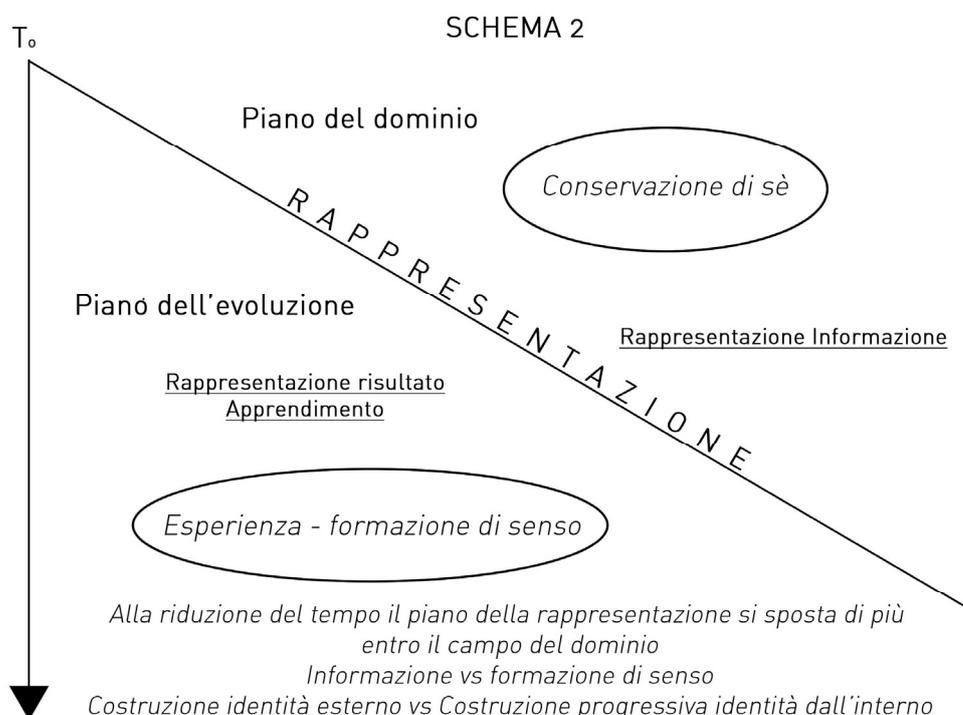
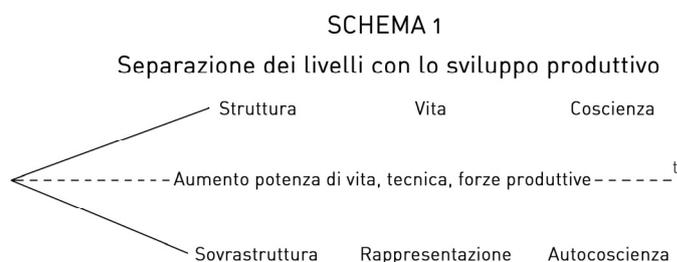
<sup>19</sup> Esisterà mai la storia in futuro?

<sup>20</sup> Risulta comunque fondamentale il discorso sul modo in cui il sistema di oggi riesca effettivamente a mantenersi e, dunque, a svilupparsi. A questo proposito l'esempio più indicativo credo possa essere, senz'altro, ancora quello della pubblicità. Il dominio della rappresentazione, la spettacolarizzazione della vita, il sistema della pubblicità costituiscono infatti un'incredibile matrice nella formazione di senso per le nuove generazioni, la quale ancora non è stata approfondita a sufficienza dalla critica teorica. Bisogna studiare i nuovi giovani, il modo in cui la tecnica li sta educando alla vita, se si vuol capire cosa sarà la società del futuro.

spettacolo<sup>21</sup>. Oggi, infatti, la politica è sempre più percepita dalla comunità come un'istanza separata, qualcosa che è al di là della portata dei cittadini. Inoltre essa è divenuta, come non mai, una professione; dico come non mai non perché la politica non sia mai stata nella storia una professione; ma perché mi sentirei di dire che è sulla base dell'attuale sviluppo delle forze di produzione, che è fondata la possibilità di estendere la professionalità (a vita) degli incarichi politici. Il numero di chi può permettersi di non lavorare, infatti, e fare politica è oggi in proporzione molto più alto del passato: c'è tanta gente che può non sacrificare il proprio tempo per il lavoro, e dedicarsi alla politica, e questo costituisce un dato relativamente nuovo dell'ultimo secolo.

Va notato, infine, che la politica nella società dello spettacolo è essa stessa l'apoteosi dello spettacolarizzazione in atto. Nella nostra società, dunque, anche la liberazione di un certo tempo dal lavoro, ha favorito il fenomeno della professionalizzazione della politica, favorendo, di conseguenza, la fissazione dell'istanza politica come un livello separato dalla società. La politica si è, quindi, fissata e, così facendo, in realtà, ha sottratto senso a se stessa, rendendo, al contempo, impolitico il mondo della società.

APRILE 2012



<sup>21</sup> A questo proposito vi rinvio ad un interessante articolo di Alessandro D'Aloia, *Politica e rappresentazione*, comparso su Città Future n°2.

## Biopolitica e fine della storia

Mariano Mazzullo

Il nesso tra politica e la Storia è visibile a tutti, persino nella vita di tutti i giorni lo diamo per scontato. Se guardando un notiziario in Tv non sentiamo alcuna notizia sulla politica, abbiamo come l'impressione che non sia successo niente. Possiamo leggere sul giornale che 10 uomini sono caduti per mano di un uomo semplicemente impazzito, senza che questo ci dia la minima impressione del cambiamento. Certo un simile fatto non smette di suscitarcì sdegno e pietà, ma non ci suggerisce alcuna sensazione di mutamento, evoluzione, storicità. Potremmo assistere ogni giorno, per secoli e con estrema regolarità, al succedersi di eventi grandiosi, terribili o impressionanti, senza per questo assistere al benché minimo mutamento storico. La storicità di un fatto, ciò in virtù del quale esso costituisce un evento, è legata piuttosto al suo contenuto ideologico o etico-politico, al valore che rappresenta o a cui si oppone.

Se la mano di quell'uomo che compie un assassinio viene armata, oltre che della sua follia, da un ideale, fosse anche un ideale ripugnante, un solo uomo ferito per mano sua sarà stato ferito per mano della storia. Al contrario del semplice succedersi di fatti personali, di fronte ad un simile evento, motivato da una ragione che trascende il movente del singolo, abbiamo l'impressione che si concentri un cambiamento o la sua possibilità. Forse dacché l'uomo ha preso coscienza della Storia siamo abituati, sebbene con troppa facilità, ad identificare un certo periodo con i suoi scenari politici, ed è forse in virtù di questa abitudine che le ere dell'uomo prive di politica ci sono meno facilmente comprensibili. Ma se per politica si intende il sistema organizzato delle forze politiche, la sua fratellanza con la Storia non è niente di più di un'ipotesi storiografica. Se invece col termine politica ci riferiamo alla più generale orbita delle contrapposizioni di valori e credenze, è inevitabile riconoscere che laddove venga meno questo terreno di "polarizzazioni", viene automaticamente meno anche la Storia. Se tutti andassimo d'accordo ci sarebbe ancora una Storia in fieri? Non credo.

Chiediamoci allora: cos'hanno in comune il regno del mutamento e quello delle "opposizioni"? Forse Hegel avrebbe risposto: "la conciliazione", o meglio: la mediazione degli opposti, cioè la conservazione di quanto c'è di positivo e di produttivo in ogni superamento. Ma al di là delle possibili interpretazioni, resta comunque un dato di fatto che la Storia, sia essa regressiva o progressiva, è legata al dialogo e all'opposizione tra diversi modi di intendere

l'uomo, anzi sembra proprio che essa si produca laddove si incontrano o collidono diversi valori.

Poniamo che le cose stiano davvero così e prendiamone atto. La prima conseguenza che intuitivamente cogliamo è che la Storia possa avere dei vuoti, delle interruzioni o addirittura una fine. Questa ipotesi estrema e apparentemente fantasiosa, è in realtà diretta conseguenza di una lettura della Storia come tensione, contrapposizione e scontro di valori, tutta rivolta al superamento, una lettura che con un po' di riduzionismo possiamo definire "politica". Se abbiamo citato Hegel, e altri ancora avremo bisogno di scomodare, non è per fare un approfondimento di qualche tema forte, ma per leggere meglio il nostro tempo, guardando di sguincio attraverso gli occhiali di qualche saggio una situazione particolarmente carente di Storia e di politica.

Se, a quanto pare, Storia e politica sono legate a doppio filo, di conseguenza non può esserci Storia che non veda due opposte visioni del mondo scontrarsi, e così generare idee e valori che, con le loro consistenti differenze, riempiono i quadranti degli orologi di un senso storico. Il senso del tempo, o potremmo anche dire il suo contenuto storico, è perciò la ricerca di un senso da parte di molteplici sensi, molteplici modi di intendere la vita e la società umana. Il peso della Storia, dunque, vive solo se posto al centro di questa bilancia, al centro di un intreccio di rette divergenti, nel vortice di un movimento di continue differenziazioni e trasformazioni della realtà, vortice che rappresenta la possibilità e il baricentro della Storia.

Secondo la famosa massima hegeliana l'uomo è un animale storico solo finché nega sé stesso, cioè si oltrepassa, è quell'animale che per essere tale deve costantemente non riconoscersi tale, come ebbe a dire il grande naturalista svedese Linneo. Tirando un po' di somme: se la Storia è dialettica, la dialettica, specie se la *vita activa* dell'uomo è il suo argomento, è politica. È dunque la politica a rappresentare quella continua diversione e fuga dalla morta materia, dal semplice accidente naturale, verso una costante trasformazione del presente in un avvenire?

È lampante, anche solo dando un'occhiata al momento attuale, come investire di una così nobile autorità un baronato preoccupato solo di mantenere i suoi privilegi, sia solo un eccesso di teoria. Tuttavia in linea di principio le cose dovrebbero stare proprio così: la politica dovrebbe cioè scandire la dialettica storica. Ma dopo una così radicale presa di posizione occorre fare almeno qualche precisazione.

Prima abbiamo definito *en passant* la dialettica come sintesi del molteplice e del contrapposto, in realtà nella Storia (come in ogni altro processo), riducendo

tutto il discorso ai suoi minimi termini logici, dialettica vuol dire scambio degli opposti, capovolgimento delle posizioni. Hegel chiamò questa peculiarità dialettica (della Storia) "riconoscimento" di sé nell'altro. Si tratta perciò di un meccanismo che oppone di continuo, e in posti continuamente invertiti - altrimenti non ci sarebbe alcun movimento ma solo uno "spostamento" delle medesime posizioni - l'io e l'altro, identità e alterità. Hegel per primo, ma ancor più e meglio di lui alcuni filosofi e psicologici, come Bataille per esempio, hanno evidenziato come il processo dialettico si realizzi, sì, in una relazione con l'altro uomo, in un mondo e in una società, ma affinché sia davvero dialettico deve sempre prodursi anche all'interno del singolo uomo. Un gioco di mantenimento ed equilibrio, di scambio e riassetto tra a sua propria identità e l'alterità che gli appartiene. In questo quadro possiamo concludere che la Storia è, sì, un mutamento esteriore, ma che ha bensì come condizione una dialettica interiore, un costante ristabilimento e riaffermazione dell'umanità dell'uomo. L'alterità infatti non è che un in-umanità, è cioè parte dell'uomo, ma non gli aderisce come un attributo, piuttosto convive con esso come parte totalmente estranea e tuttavia implicata nella sua essenza. Nel caso dell'uomo perciò la Storia, e dunque la dialettica, consiste nel confronto con quella estraneità essenziale che è la parte animale di sé, non nel reprimerla o rabbonirla - come vorrebbe un banale progressismo/storicismo - ma nello scambio ed equilibrio con essa, lasciandogli cioè lo spazio vitale che gli spetta. Michel Foucault, che a lungo ha indagato le forme e i meccanismi del potere, afferma che è nell'intensificazione del valore simbolico del corpo, del suo valore tanto empirico quanto culturale che si incentiva una forma di soggezione, di cui il soggetto è il principale artefice. Senza dilungarci troppo sulle sottigliezze delle conclusioni di Foucault, diciamo che egli conia il termine "biopolitica" per definire la gestione del potere inaugurata nel '600 con la creazione dello Stato amministrativo e dei suoi apparati burocratici; diciamo inoltre che la biopolitica è un dispositivo di potere basato su meccanismi di soggezione psicologica il cui principale focus consiste nel rapporto col corpo e in particolare con la sessualità dell'individuo. Sorvolando sulle basi storico-culturali che portano Foucault a sostenere questa teoria, egli in sostanza vuole dirci che il potere nell'epoca attuale si basa su una specie di interruzione, nel soggetto, della sua dialettica mente-corpo, del suo quieto dualismo uomo-animale, un'estetizzazione del corpo, che passa anche attraverso la banalizzazione e la volgarizzazione, ma che in generale mantiene e irrigidisce un solo aspetto

di quella dialettica che fa dell'uomo un essere storico, che fa del mondo il luogo della Storia.

Ma veniamo al punto. L'ipotesi di una fine della Storia, letta in questa chiave antropologica, non è poi così fantascientifica e millenarista, Hegel per primo ne aveva riconosciuto l'eventualità, molti altri la svilupparono accuratamente. Tra questi innanzitutto Alexandre Kojève, il quale vede chiaramente la fine della Storia nella fine dell'umanità dell'uomo, nella sua sopravvivenza come essere puramente biologico, privo cioè dello Spirito di auto-trasformazione. Bataille, che criticò aspramente quest'idea intellettualista e umanistica di Storia, ammetteva che se di fine si deve parlare, lo si può fare solo in merito ad un'interruzione della dialettica interna all'uomo prima che nel campo delle opposizioni sociali, ma si ribellava all'idea kojéviana per cui un'umanità senza spirito ma ancora in possesso di una parte della sua essenza, come il riso, il sesso, il gioco, quella che il razionalismo hegel-kojeviano liquidava brevemente come residuo biologico, dovesse rappresentare una forma di non-storia. Bataille vede invece la fine della Storia nella diffusione di un'etica borghese in cui il lavoro non trasforma né produce, ma semplicemente garantisce la sussistenza, un'etica che fa il gioco del padrone nel valore del consumo e del non-contatto con l'oggetto del lavoro, bloccando così quella dialettica primitiva tra il servo e il padrone, in cui Hegel aveva scorto l'origine della Storia, tutta fondata sul potere trasformativo del lavoro. Il corpo, la concretezza della vita animale, la parte meno spirituale dell'umanità, è perciò al centro dei meccanismi di un potere indiretto, che non si vede e non si celebra mai, potere politico e dialettico nelle cui mani si concentra la fluidità della Storia, il suo svolgimento o la sua interruzione. È chiaro che nel nostro mondo il corpo ha assunto il primato all'interno dell'essenza dialettica dell'uomo, ma come possiamo focalizzare meglio alla luce di quanto abbiamo visto, ciò non avviene solo per una preponderanza passeggera, ma perché il nuovo esercizio del potere si incarna su di esso, sulla sua esagerazione, causando quello stand-by della Storia che stiamo tutt'ora vivendo. I due fenomeni apparentemente incompatibili, ossia l'assenza di Storia e il primato del corpo, sono in realtà prodotti di uno stesso modello culturale del potere, una crisi tra il corpo libero, baluardo di libertà ed intimità, e il potere politico.

Forse la corruzione morale della politica, lo smercio e il ludibrio televisivo di prostitute, il primato del sesso all'interno del primato della politica, è solo un gioco di matrische del biopotere.

FEBBRAIO 2012

# Spazio ed espressione

## *Partecipazione urbanistica, esperienza chiusa o possibilità aperta?*

Alessandro D'Aloia

### Luogo e soggettività

Riprendiamo con questo numero della rivista il discorso della rubrica *La città dell'uomo* inaugurata con l'articolo *False città* apparso sul numero 05 di Settembre 2011. Si tratta non solo di fare il punto relativo ai problemi dello spazio nella società contemporanea ma anche di intersecare i discorsi possibili su questo tema, con altre problematiche affrontate lungo il percorso delle *Città Future* fin qui svolto. In particolare, prima di trattare dell'argomento specifico di questo articolo, risulta opportuno accennare brevemente al perché si ritiene il tema della città e più in generale dell'ambiente, o dello spazio esistenziale, qualcosa degno di riflessione. Nell'editoriale del numero precedente si poneva la questione della de-materializzazione dello spazio e della compressione del tempo, alla cui base ci sarebbe l'accelerazione dell'esperienza umana nell'epoca della comunicazione elettronica cui la contemporaneità sottopone gli eventi che la caratterizzano. Il ritmo infernale con il quale la coscienza individuale viene bombardata dall'esterno ha l'effetto di disancorare certezze, riferimenti, e obiettivi. L'edificio di dati acquisiti nel tempo è sottoposto ad una radicale ristrutturazione in cui nulla degli antichi capisaldi permane come base dell'avvenire. Una delle caratteristiche della condizione presente è data dalla sospensione, dalla incompiutezza dei processi e affievolimento di ogni intenzione iniziale. In sostanza ogni volontà espressa non dura il tempo necessario alla propria materializzazione ed in genere gli obiettivi iniziali diventano vecchi durante lo svolgersi dei percorsi che essi stessi richiedono, restando per lo più abbandonati nello stato di tentativi che non hanno neanche la possibilità di fallire. In un quadro di questo genere è inevitabile che la soggettività si ritrovi permanentemente disancorata da riferimenti che mutano in continuazione. Il senso dell'immateriale e dell'evanescenza domina il nostro ambiente sociale. Se c'è stato un tempo in cui il lavoro forniva quantomeno un orizzonte d'ancoraggio all'identità dell'individuo, oggi non si sa più chi si è anche perché, nella maggioranza dei casi, non si sa più che senso ha quello che si fa per vivere. Potremmo dire che l'identità individuale derivante dall'occupazione è divenuta un privilegio per una cerchia sempre più ristretta di "soggetti", mentre per il resto neanche il

lavoro può più parlare per loro. Allora cosa parla per te e di te, se non le tue scelte circa gli oggetti di cui ti circondi? Una pubblicità di una nota casa automobilistica dice che "noi siamo ciò che scegliamo" e per questo noi siamo la "nostra" merce, la nostra automobile, il nostro cellulare, il nostro vestito e persino le nostre applicazioni per l'iphone. Senza merce niente soggetto, il che equivale a dire che il soggetto è diventato una produzione industriale.

La coscienza non cessa di cercare identificazione, e lo fa laddove pensa di poterla trovare. Se prima la costruiva su terreni comunque poco sicuri (ma edificabili) oggi la fonda sulle sabbie mobili.

Ma cosa resta al di là del lavoro prima e della merce poi, come base per un riconoscimento di se stessi? Esiste in tutto questo mutamento coatto ed iper-accelerato, qualcosa che invece permane alle burrasche quotidiane che spazzano la coscienza individuale? E c'è una modalità diversa dalla semplice scelta per potersi esprimere?

Giancarlo De Carlo, che rappresenta il riferimento teorico di questo articolo<sup>1</sup>, diceva che:

Inconsciamente o consciamente si comincia a riconoscere che non si può fare ameno delle coordinate spaziali, perché sono le ultime difese.

L'ambiente è l'unica cosa in cui riusciamo ancora a riconoscerci, perché il resto sta diventando incorporeo, non ha più materia: solo lo spazio fisico ha materia, solo la città, la campagna, solo l'ambiente, solo le case hanno materia<sup>2</sup>.

Si delinea quindi uno scenario, di problematica speranza, in cui al di là della mercificazione dell'io, non resta che lo spazio, l'ambiente urbano o extra-urbano che ci circonda. Il problema è però che non si può acquistare (scegliere) un ambiente urbano o un territorio al supermercato come si fa per qualsiasi altro oggetto. Anche affrontando l'enorme impresa dell'acquisto o della costruzione della propria abitazione, ad esempio, non si incide che su uno spazio infinitesimo di ambiente che ci circonda. Per questo le nostre "coordinate spaziali" possiamo solo subirle o costruirle (certamente non sceglierle), intendendo per "costruzione" anche la modifica possibile su di esse, in meglio o in peggio, e nello stesso tempo questa "costruzione" è operazione che non può ritenersi in nessun modo "individuale". La

---

<sup>1</sup> Autore di numerosi scritti, parte dei quali raccolti nel testo a cura di Livio Sichirollo, *Giancarlo De Carlo. Gli spiriti dell'architettura*. Editori riuniti, Roma 1992, il quale costituisce la fonte del presente articolo. Come architetto ha realizzato molte opere e piani regolatori, fra i quali quelli per Urbino, nell'ambito del quale ha progettato e realizzato la nota cittadella universitaria.

<sup>2</sup> De Carlo, *cit.*, pag. 201.

definizione delle coordinate spaziali della vita è nel migliore dei casi solo una possibilità di "partecipazione" ad un discorso corale. C'è sempre uno spazio di vita, ma soprattutto nel caso dello spazio urbano, esso non è mai un dato naturale, ma all'opposto il frutto dell'azione diretta dell'uomo sulla natura, quindi il frutto di opere successive nel tempo compiute lungo il percorso della civiltà da parte di un numero significativo di attori. Questa "stratificazione" successiva crea le condizioni ambientali presenti in cui alla fine tutto si svolge e nella sua persistenza temporale forma un contesto per la soggettivazione collettiva in grado di fornire un quadro di riferimento anche all'individuo. Aldo Rossi, altra personalità di spessore teorico in campo architettonico, parlava infatti nel suo testo *L'architettura della città* di "memoria collettiva", analizzando le leggi della struttura materiale di tale memoria, individuata appunto nella città. Questa essendo costituita di "fatti urbani", presenta nel percorso della propria evoluzione storica, da un lato parti nuove appartenenti al presente di ogni epoca successiva e dall'altro "permanenze" appartenenti invece al passato di ogni epoca, le quali in ragione di questa loro profondità temporale presentano la capacità, ad un tempo, di caratterizzare l'unicità di un certo contesto urbano e un particolare tipo di esperienza collettiva ad esse legata. I fatti urbani permangono e tanto più saldamente quanto più velocemente tutto il resto muta.

Il "tempo architettonico" si oppone per statuto alla velocità crescente delle mutazioni contestuali alla coscienza individuale. Un fatto di pietra, di cemento oppure di acciaio, perdura per lunghi periodi, a volte eccezionalmente lunghi (nel caso dei monumenti) ma comunque quasi sempre più longevi di chi presiede alle decisioni che stanno allo loro origine. L'architettura sopravvive sempre ai propri ideatori ed esecutori e costituisce una materializzazione dell'operato umano che comporta conseguenze di lungo periodo per più di una generazione. Nient'altro sembra possedere questo stesso potere.

È evidente che anche i fatti urbani sono soggetti ad un'accelerazione incredibile della propria dinamica sotto la pressione fortissima delle leggi di mercato e che il capitalismo ha determinato quantitativamente una porzione incredibilmente estesa di ambiente tanto da condizionare la vita di molte generazioni e di miliardi di persone, ma neanche esso sembra avere il potere di cancellare nel giro di qualche decennio quanto realizzato, nel bene e nel male, in due secoli di sviluppo vertiginoso e caotico. Ogni fatto urbano presente è, positivamente o negativamente, un condizionamento per le generazioni future.

### Linee melodiche soliste o sezioni armoniche corali?

Allora sembra chiaro che tutto quanto concerne la conformazione dello spazio fisico è questione di rilievo sociale, anche se invece sembra che possa essere trattato, come ogni altra cosa, in modo settoriale, affidato ad esperti della forma e dello sviluppo urbano e determinato da esigenze particolari e contingenti di chi investe risorse in esso. Alla fine, secondo questo schema dominante, sembra normale che lo spazio fisico sia definito e determinato da una serie successiva di fatti urbani contingenti decisi da un numero di attori (magari anche numeroso) ma comunque infinitamente limitato rispetto a quanti saranno, in un modo o nell'altro, coinvolti dalla presenza nello spazio di tali fatti. Non è stato sempre così. È noto infatti che prima dell'avvento delle specializzazioni e della rigida divisione del lavoro capitalista, le costruzioni erano opera di chi le avrebbe abitate, o più in generale, utilizzate. Era questo il modo attraverso il quale le persone partecipavano alla definizione dello spazio collettivo e che permetteva oltre alla partecipazione, l'espressione individuale in un fatto urbano collettivo. Per questo motivo chi viveva lo spazio urbano non ne era alienato. Persino nella realizzazione di opere monumentali, in qualche modo dirette da grandi personalità e commissionate da grandi istituzioni, per lo più il potere temporale e quello spirituale, la popolazione aveva voce in capitolo.

«Si dice che Filippo Brunelleschi, mentre lanciava la cupola di santa Maria del Fiore, discutesse con la popolazione di Firenze che seguiva i lavori dalla piazza sottostante»<sup>3</sup>. Al di là comunque dei casi specifici sembra abbastanza evidente che seppure già nell'antichità o nel medioevo esistesse una cerchia ristretta (e quindi "professionale") preposta alla progettazione e direzione della realizzazione di grandi opere, queste costituissero, nel tessuto urbano, l'eccezione rispetto alla regola dell'autocostruzione residenziale, che rappresenta comunque, in ogni tempo, la parte quantitativamente maggiore dello spazio urbano. Questo faceva sì che la città fosse il risultato di un processo costruttivo largamente condiviso e diretta espressione produttiva dei suoi abitanti.

È importante sottolineare che lo spazio è, in potenza, un fondamentale supporto di "espressività socializzata".

All'opposto oggi, l'utenza degli spazi urbani è privata di ogni ruolo nella definizione della città, terreno per scorribande di speculatori che dettano i fini e caste di specialisti che lavorano al servizio

---

<sup>3</sup> De Carlo, *cit.*, pag. 240.

dell'unica committenza quantitativamente determinante. Chi mette i soldi decide tutto e qualsiasi apporto professionale successivo è esterno al momento decisionale. L'estrema parcellizzazione delle fasi lavorative non permette a nessuno degli attori coinvolti nel processo realizzativo di conoscere l'insieme dell'opera alla quale si contribuisce, eccezion fatta per la fase progettuale che non può prescindere dalla conoscenza complessiva dell'evento architettonico, ma che ugualmente non è in grado di mettere in discussione i presupposti che stanno alla base del progetto. In più, dato che il progetto non riguarda mai la città, ma solo sue singole parti, ne consegue anche che proprio l'insieme urbano si configura come somma di parti sconnesse, che sfuggono completamente alla valutazione critica e collettiva. La città di oggi è come un puzzle infinito che non restituisce però nessuna immagine definita, neanche se i pezzi risultano tutti "incastrati".

Si dirà che però c'è il piano regolatore generale e la disciplina che ne governa la logica, l'urbanistica, che assicurano il controllo pubblico su quanto si realizza in città, ma pur ammettendo che questa visione rassicurante abbia qualche concreto fondamento, è difficile nelle condizioni in cui agisce oggi la pianificazione urbana, immaginare la sua libera ed autonoma agibilità. Bisognerebbe allora chiedersi che senso ha parlare di urbanistica in un mondo dominato dal mercato e dagli interessi privati e minoritari che vi stanno dietro. In questo contesto la disciplina del governo razionale del territorio si trasforma nel suo opposto, perdendo di vista i suoi fini e lasciando sul campo solo un sistema intricatissimo di "vincoli" e un supporto ideologico alla proliferazione di apparati burocratici di ogni tipo.

Nel caso dell'organizzazione dello spazio fisico, l'abolizione dei vincoli appare creativa perché i vincoli nella generalità dei casi sono ottusi e perciò vessatori, generano conflitti e richiedono energia, sono odiati da chi specula sul territorio ma anche da chi non specula e vuole semplicemente costruire quello che gli serve o cambiarlo per riadattarlo ai bisogni mutati<sup>4</sup>.

Finisce che tutti odiano i vincoli, e che solo una ristretta cerchia di urbanisti ed amministratori li difendano con l'argomento, che essi rappresentano l'unico argine alla potenziale devastazione del territorio di cui il capitalismo è più che capace. Purtroppo è difficile dare torto a chi sostiene questa tesi, ma come non vedere che, in primo luogo, questa è una visione del tutto di retroguardia rispetto ai problemi del territorio e, in secondo luogo, che alla fine i vincoli esistono davvero solo per i comuni mortali? Come non valutare che l'amministrazione

territoriale, in quanto separata rispetto alla comunità ed individuata in un corpo burocratico è per ciò stesso soggetta, nel migliore dei casi, al condizionamento esterno da parte di attori finanziari capaci di colossali pressioni economiche e politiche? Come non osservare che l'ottusità del sistema di controllo finisce per spingere sul medesimo versante di contrarietà ai vincoli sia gli speculatori che gli abitanti e ancora più spesso a fare dell'abuso edilizio l'unica possibilità concreta per il bisogno elementare dell'abitare? Non è proprio questo meccanismo a generare il brodo culturale in cui le destre pescano consensi appena spingono sul tasto di una demagogia ultraliberista?

Allora la questione è: si può continuare a parlare di utilità dell'urbanistica come disciplina senza rifondarne profondamente la missione sociale? Chi è il "cliente" dell'urbanistica?

Benché la società contemporanea sia più pluralistica di quanto non sia in passato, accade che la gente comune venga sempre più esclusa dalle grandi decisioni. Nel campo dell'organizzare e formare lo spazio fisico, dove un tempo ogni essere umano era protagonista, nessuno può decidere non solo *come* sarà la sua abitazione, ma neppure *dove* potrà abitare. Tutto è già stato prestabilito da chi controlla i suoli, indirizza l'espansione della città, apre autostrade, distrugge foreste, inquina [...]. Il problema è nella sua sostanza politico ma riguarda anche l'architettura che a questo punto deve decidere se il suo *cliente* è l'anonimo potere economico o burocratico, oppure gli esseri umani che la esperiscono come un'essenziale componente della loro scena ambientale<sup>5</sup>.

In sostanza o l'urbanistica, intesa come disciplina utile a prendere decisioni circa il governo del territorio, diventa strumento di "espressione" diretta della collettività nel suo insieme, oppure essa, in quanto mero dispositivo di controllo sociale, non riveste nessun interesse per la gente comune, divenendo fortemente "impopolare".

### Sistema aperto o chiuso?

Basti pensare alla formazione di un qualsiasi piano regolatore cittadino, nel migliore dei casi la città (cioè i giornali) ne dibatte per conoscenza, ma chi agisce davvero sulle scelte? In che modo i cittadini possono intervenire sostanzialmente nel processo decisionale? Quale strumento di espressione è loro riservato nella formazione del piano? Il destino della propria città, entra nelle preoccupazioni delle persone?

In tutto questo incredibile modo di gestire i fatti urbani, quello che viene a mancare è il senso stesso

<sup>4</sup> De Carlo, *cit.*, pag. 15.

<sup>5</sup> De Carlo, *cit.*, pag. XVI.

delle scelte. Secondo lo schema dominante, infatti, la finanza decide "il cosa" e il pubblico decide, o si figura, di decidere "il come", mentre si perde completamente di vista "il perché". Se questo vale per la città, vale anche in generale per il territorio, per le infrastrutture e così via. Ed è esattamente questo schema ad essere entrato in cortocircuito nella questione delle grandi opere come il ponte sullo stretto, oppure la vicenda, molto più avanti nella realizzazione, delle TAV Torino-Lione, in cui al di là dell'opera in sé, ciò che è finalmente in discussione è il senso stesso dell'operazione e perciò anche il modo con cui si prendono le decisioni che riguardano il destino del territorio in generale. È questo il nodo politico della vicenda, ed è proprio questa perenne "deviazione dal perché" che finisce per collocare sistematicamente a valle dei processi urbani e territoriali il capitale al posto dell'uomo come referente. In sostanza nulla si muove più al fine di migliorare l'esistenza urbana delle persone, ma tutto si fa o meno in funzione di un ritorno economico da parte di chi ha il potere di governare le scelte e questo non solo nel caso della TAV. Si tratta di un sovvertimento completo dei fini stessi delle discipline di conformazione spaziale. La città non è più uno spazio di vita, ma un generatore colossale di profitti privati, di cui il pubblico (gli enti territoriali) è semplice mezzo di realizzazione, che si accontenta di costituirsi come mero "apparato di cattura" di quota parte del valore derivante dai processi di costruzione ed urbanizzazione (oneri concessori e tasse su redditi derivati). Questo è possibile a causa dell'espulsione totale dell'utente finale dal momento decisionale. È ancora De Carlo, in relazione all'evento architettonico, in generale, a sintetizzare il meccanismo nel modo seguente:

L'architettura, che in teoria è un "sistema aperto", diventa di fatto un "sistema chiuso" quando uno dei suoi "sottoinsiemi" è mutilato o adulterato da abusi di potere. [...] Infine si può osservare che quando accade che il "sottosistema delle decisioni" venga mutilato o sopraffatto, analoghe mutilazioni e sopraffazioni si manifestano in tutti gli altri "sottosistemi" di cui il "sistema" dell'architettura è costituito. [...] l'imposizione dei valori portati dal committente, condizionano decisamente un evento architettonico: nell'impianto organizzativo, nella configurazione morfologica, nelle scelte tecnologiche, nella manipolazione dei materiali, nei rapporti con l'ambiente naturale, nella predisposizione ai comportamenti dell'utente, perfino nelle decisioni circa la sua impostazione strutturale e il suo equipaggiamento impiantistico. [...] L'utente, espulso dal "sottosistema" delle decisioni, non ha più ruolo nella definizione del carattere dell'architettura. Ma anche l'architetto, dopo l'espulsione dell'utente, finisce col trovarsi chiuso in una trappola dal

collo biforcuto, dove non gli resta altra scelta che accettare o rifiutare<sup>6</sup>.

Dunque l'espulsione dell'utente dai processi urbani, finisce con il mettere l'intera disciplina in una situazione difficile, dove anche ammesso che gli esperti di fatti spaziali siano animati e guidati da forti motivazioni etiche è dubbio, e allo stesso tempo iniquo, che essi "da soli" possano in qualche modo garantire esiti positivi delle operazioni immobiliari in cui sono coinvolti. In queste condizioni si finisce, nel migliore dei casi, a "rappresentare" un interesse collettivo, ma senza alcuna verifica condivisa delle ricadute delle proprie scelte "tecniche". È evidente che il sapere tecnico non può che farsi portatore delle istanze che dominano immancabilmente i processi urbani ed è così che si realizzano infiniti esempi

di come una minoranza possa sfruttare il territorio a svantaggio della maggioranza e anche di come l'urbanistica possa esercitare un ruolo di copertura dello sfruttamento facendo apparire progressivi interventi che dovranno rivelarsi densi di conseguenze nella sostanza negative<sup>7</sup>.

La partecipazione si configura quindi come l'unica possibilità ad un tempo della disciplina urbanistica ed architettonica e dell'utenza finale degli eventi urbani, di uscire da questo "collo di bottiglia" rappresentato dall'attuale configurazione chiusa del sistema di definizione dello spazio.

### Partecipazione o cooptazione?

Ma cosa si intende quando si parla di "partecipazione urbanistica"? Si tratta di uno fra tanti sistemi di costruzione artificiale del consenso attorno a scelte calate dall'alto, e in tal caso sarebbe meglio non perderci proprio del tempo, oppure di uno strumento di efficacia concreta per la discussione sullo sviluppo e sul futuro della città e del territorio?

De Carlo, che oltre ad aver sperimentato concretamente l'esperienza della partecipazione, ha anche valutato criticamente quanto praticato, pone una precisa condizione affinché ci si possa aspettare qualche cosa di positivo dalla partecipazione.

Il "sistema" dell'architettura è oggi modellato dalla prevaricazione del committente; di chi ha il potere – nell'organizzazione capitalistica o nella burocrazia di Stato – e perciò controlla le risorse, i finanziamenti, la produzione, l'educazione, l'informazione, ecc. Se l'architetto non accetta questa situazione e gli si rivolta contro, allora di fatto si estrania e provoca un conflitto [...].

<sup>6</sup> De Carlo, *cit.*, pag. 242.

<sup>7</sup> De Carlo, *cit.*, pag. 269.

È irrilevante che l'architetto vinca o perda nel conflitto che suscita quando rivendica le prerogative della sua "individualità" perché si perviene ad un reale successo soltanto quando l'intero "sistema" architettonico e tutti i "sottoinsiemi" che lo compongono raggiungono uno stato di totale compiutezza, coerente con gli scopi fondamentali del processo architettonico. Uno stato di totale compiutezza [...] implica la radicale ristrutturazione del "sottosistema delle decisioni", quindi la riconferma dei diritti dell'utente, quindi la coincidenza tra utente e committente: nel senso che l'utente diventa lui stesso committente. Questa sembra la condizione necessaria più importante per portare l'architettura ad essere un "sistema aperto"<sup>8</sup>.

Ma che significa "coincidenza fra committenza ed utenza" in termini pratici? Nient'altro che un differente contesto sociale e culturale per il sistema dell'architettura, in cui siano i bisogni della popolazione e non del mercato a dettare le linee di intervento, eventualità che equivale a riposizionare l'uomo al centro del sistema produttivo mediante il potere non solo di decidere cosa si realizza, ma di elaborare proprie proposte e perciò una propria visione attiva circa l'utilizzo del territorio.

Non si può escludere, e anzi si può assumere come limite veniente, che in futuro il processo della progettazione dell'ambiente fisico possa essere interamente governato dalla collettività: che lo svolgersi delle fasi, dalla elaborazione delle decisioni alla creazione delle configurazioni formali, possa compiersi attraverso una sequenza di scelte, verifiche e invenzioni, capace di autoregolarsi all'interno di un confronto polifonico continuo. A quel punto l'ambigua e insidiosa funzione degli specialisti (dell'architetto) verrebbe esautorata. Ma si tratta di un punto assai lontano il cui tempo di raggiungimento dipende non solo dalla velocità della trasformazione libertaria della società ma anche da quanto rapidamente l'esercizio della libertà potrà distruggere le barriere di alienazione erette dall'esercizio del potere<sup>9</sup>.

Ma se la partecipazione urbanistica fosse realizzabile solo, a cose fatte, cioè percorribile solo in una società già trasformata, faremmo l'errore di considerarla come mero strumento settoriale, utile al più a consentire la partecipazione della popolazione alle decisioni di tipo urbanistico il giorno in cui la democrazia avrà trovato per suo conto un diverso modo di essere praticata, senza considerarla invece come potenziale strumento attivo di "transizione", capace cioè, come pratica operativa, di innescare a sua volta la transizione necessaria verso un futuro in cui l'uomo possa considerarsi produttivo nei confronti del proprio destino in generale. Infatti la sensazione è

che il tema della partecipazione al destino urbano sia una questione di estrema attualità (come dimostra la vicenda della TAV), anche se non sembrerebbe, proprio in un momento in cui la crisi finanziaria (innescata proprio a partire dal bisogno di abitare delle classi subalterne americane) determina un avvitamento su se stessa della consueta attività umana sul territorio, crisi che si potrebbe sintetizzare mediante l'evidenza di un sistema costruttivo, concentrato soprattutto in grossi eventi architettonici e infrastrutturali, che mentre edifica milioni di metri cubi destinati a restare vuoti, o grosse opere senza utilità evidenti, non è più in grado di offrire spazio abitabile alla società. A ben vedere questo significa nient'altro che l'espulsione dell'uomo dalla città e non metaforicamente. Oggi quasi nessuno può permettersi neanche più di indebitarsi a vita per avere un tetto, eppure i tetti esistenti basterebbero ad accogliere tutti, pur continuando a non farlo. I centri si svuotano e le periferie si allargano nel degrado crescente. Intanto "la colata" continua, ma non si capisce davvero per chi. Si pone per questo un doppio problema da risolvere, un primo di mera ragioneria (quanto tetti, quante persone), un secondo di qualità dello spazio (che tipo di spazio immaginare per una società non annichilita sulla claustrofobia della cella/prigione e del ciclo lavoro-riposo), ma nessuno dei due risolvibile decisamente senza mettere in discussione lo schema dominante di conformazione e assegnazione dello spazio ai componenti della società. È del tutto evidente che nessuna aderenza fra esigenze di vita individuali e collettive possa trovare compimento senza diretta partecipazione della società nel suo complesso al problema dello spazio. E dato che si tratta di una questione basilare per l'esistenza, si può percepire come probabilmente la rimodulazione del processo edificatorio sociale contenga in sé i caratteri salienti di un diverso sistema decisionale relativo all'intero funzionamento della società stessa. In altre parole il problema aperto dell'abitare (inteso in senso lato) è probabilmente uno dei terreni a partire dal quale sarà possibile intravedere modi diversi di dare obiettivi concreti all'attività dell'uomo in generale, nella consapevolezza che nessun obiettivo che non sia anche largamente condiviso possiede oggi la forza per essere accettato. Di passata non sarà inutile osservare che la città non ha solo bisogno di crescere, anzi, mentre ha molto bisogno di essere migliorata, aggiustata, adeguata, curata e questo è un lavoro molto più vasto della costruzione di un nuovo quartiere, una nuova opera o una nuova strada. Insomma mentre il lavoro si smaterializza sembra proprio che ci sia, all'opposto, molto da fare

<sup>8</sup> De Carlo, *cit.*, pag. 244.

<sup>9</sup> De Carlo, *cit.*, pag. 232.

materialmente e molto vicino a noi. Altro che ricerca o creazione di nuovi mercati.

### Esperienze di partecipazione urbanistica

Ma come può essere immaginato praticamente un processo di coinvolgimento pubblico dei diretti interessati nella discussione sui destini della propria città? Sarà utile a questo punto riportare la descrizione che De Carlo fa di una delle prime esperienze di pianificazione partecipata alla quale, da pioniere, egli prese parte. Si tratta dell'occasione della redazione del piano per il nuovo centro di Rimini nella prima metà degli anni '70.

Si è cominciato con una serie di incontri aperti a tutti i cittadini nell'Arengo comunale. I temi affrontati si riferivano all'analisi critica delle varie componenti che costituivano il sistema territoriale riminese. [...] Per ogni soggetto di analisi l'ottica era sempre costante: quale uso veniva fatto dei vari sottosistemi territoriali da parte delle varie categorie di utenti; quali categorie di utenti avevano ricavato e continuavano a ricavare vantaggi dalle successive trasformazioni di ciascun sottosistema e del sistema complessivo, e quali invece ne avevano ricavato esclusione e sfruttamento. [...] Il successo degli incontri era enorme. La sala del consiglio comunale così spesso disertata (e non solo a Rimini, di certo) dai cittadini assuefatti a arzigogolate elucubrazioni della politica internazionale, era straboccante di operai, intellettuali, impiegati, professionisti, studenti e perfino contadini, appassionatamente interessati a un discorso nuovo sul reale significato della loro città e del loro territorio. [...] Il problema del futuro della città e del ruolo che il nuovo centro avrebbe dovuto svolgere ha assunto una concretezza che non avevo mai prima sperimentato: il discorso urbanistico è diventato quello che sempre dovrebbe essere e cioè un aspetto particolare e specifico di un discorso politico più generale dal quale non può scollarsi senza diventare regressivo e accademico, senza perdere la carica di immaginazione che gli è indispensabile.<sup>10</sup>

Nessuna delle esperienze riportate da De Carlo è terminata nei modi attesi, per il semplice motivo, che la portata della partecipazione urbanistica, quando fatta seriamente, è tale da trascendere sempre il carattere specifico del proprio ambito e tirare in ballo problemi ben più ampi, direttamente legati al funzionamento stesso della società data.

L'ultima condizione<sup>11</sup> – della partecipazione degli utenti – forse non era stata interamente capita. Anzi all'inizio può essere stata intesa come una delle tante astuzie dell'architetto per cooptare i vari destinatari del suo progetto portandoli a decidere su aspetti di dettaglio per far passare inosservate le decisioni di fondo prese da chi finanzia e amministra. Ma presto tutti dovevano

accorgersi – tra stupore e malumore – che si sarebbe fatto sul serio, e la partecipazione a un evento architettonico ha forza contagiosa, che la spinge a diffondersi anche nelle sfere ineffabili della gestione del potere economico e politico.<sup>12</sup>

Ma al di là del rapporto fra politica e disciplina la riflessione teorica, direttamente mutuata dall'esperienza, di De Carlo sulla partecipazione urbanistica dà spunti di interesse anche su aspetti collaterali del fare umano. Nell'esperienza di Terni infatti il processo partecipativo, fino a quando si è realizzato con successo, ha dato risultati positivi anche sul piano formale e della migliore aderenza fra bisogni e spazio conformato, al punto che la varietà di soluzioni di alloggio messe in campo, sarebbe stata inimmaginabile senza il confronto fra "esperti" e utenti finali, a dimostrazione che è il processo creativo stesso ad attingere dalle maggiori risorse di immaginazione che una modalità di collaborazione collettiva è in grado di offrire rispetto ad un approccio più "autorale"<sup>13</sup>. E piuttosto che mettere la firma all'opera è importante che sia il risultato a guadagnarne. Questo tipo di impostazione è lontana anni luce, ad esempio, dallo *spazio-marketing* affermato oggi, quando anche interventi consistenti vengono affidati esclusivamente a "tecnici" che vengono sempre da troppo lontano per poter avere un qualche interesse all'impatto concreto delle loro opere sul funzionamento della città che le accoglierà e i quali spesso mettono la loro firma su operazioni del tutto improntate alla logica della pura spettacolarizzazione dell'architettura, per non dire altro.

Ma un'altra riflessione riguarda anche la relazione stretta che esiste sempre tra forma costruita e "regime giuridico" dello spazio conformato, al punto che gran parte della qualità degli spazi e delle relazioni sociali che essi permettono o negano sono

---

<sup>12</sup> De Carlo, *cit.*, pag. 313.

<sup>13</sup> «Nella prima fase di attuazione, [...], la definizione delle abitazioni ha fatto parte del processo di partecipazione. Sulla base di una prima classificazione dei bisogni, messa a punto con tutti gli utenti potenziali, si è pervenuti alla definizione di cinque diverse cellule, ciascuna composta di tre nuclei diversi ai tre diversi piani; per cui si sono ottenute complessivamente quindici soluzioni alternative. Successivamente, con gli utenti reali (che si era riusciti a far designare quando le costruzioni erano ancora al rustico) è stata messa a punto una seconda classificazione di bisogni che ha portato ad introdurre ancora tre varianti all'interno di ciascun nucleo. Si è perciò arrivati a poter disporre di quarantacinque soluzioni alternative per i duecentocinquanta alloggi che si stavano costruendo. [...]. La partecipazione degli utenti è stata costante lungo tutto il percorso che ha portato alle decisioni sulla struttura e sulla forma dell'evento che si stava progettando».

De Carlo, *cit.*, pagg. 315, 316.

---

<sup>10</sup> De Carlo, *cit.*, pag. 274.

<sup>11</sup> Posta dall'architetto per l'accettazione dell'incarico.

determinate dalle premesse generali da cui gli “eventi architettonici” sorgono.

Purtroppo questo coinvolgimento è andato attenuandosi man mano che l'operazione si avviava al termine – soprattutto quando gli utenti sono stati esclusi del controllo dell'economia del cantiere nel nome di una loro presunta incompetenza tecnica – e ha avuto il colpo di grazia quando è stato deciso che gli alloggi sarebbero stati ceduti in proprietà, anziché in affitto. Era stata messa a punto una procedura assai complessa per determinare un modo di affitto che garantisse l'affittuario sia in termini di diritto all'uso dell'alloggio che in termini economici, lasciando all'azienda la proprietà, e quindi anche i costi di manutenzione. La procedura era stata discussa e aveva convinto sia la direzione che i consigli di fabbrica; senonché inopinatamente la Cisl alzava la bandiera della proprietà e la Cgil, temendosi scavalcata, gliela strappava di mano facendosene l'alfiere. Così ogni altra ipotesi venne accantonata e gli utenti diventarono proprietari prima ancora che gli alloggi fossero finiti. Da allora si cominciò a parlare di elevare recinzioni, di sezionare i percorsi pedonali per trasformarli in balconi, di eventuali diritti di sopraelevazione. Ma la cosa più grave è che da allora si aprì un baratro tra il gruppo di operai che avrebbe posseduto l'alloggio e quello ben più numeroso di coloro che avrebbero dovuto aspettare a lungo: venne a cessare così la spinta di solidarietà che aveva portato al successo l'operazione.<sup>14</sup>

Qui De Carlo spiega in altri termini ciò che abbiamo già indicato come differenza fra “spazio striato” e “spazio liscio”<sup>15</sup>, rendendo palese anche come questa diversa qualità dello spazio, pur nell'ambito dello stesso oggetto architettonico, sia in strettissima relazione, da un lato con la questione della proprietà, dall'altro con lo “spirito” che anima tutta una visione del rapportarsi agli altri nell'esperienza della vita urbana, rappresentando una connotazione essenzialmente in grado di invertire completamente il segno dell'operazione architettonica e delle relazioni umane che essa è in grado o meno di instaurare.

### **Per un'utilità sociale delle discipline di conformazione spaziale**

Prima di concludere però, sembra opportuno rimarcare, come la pratica della partecipazione possa rappresentare oggi, pressoché l'unica possibilità rimasta a disposizione delle discipline di conformazione dello spazio, per tentare di recuperare un loro ruolo sociale che altrimenti non sussiste che in via del tutto marginale. Le masse di nuovi “esperti” che l'università sforna ogni anno, impreparate rispetto alle enormi difficoltà di un contesto culturale completamente supino al mercato e alla burocrazia,

oltre che votato ad una totale incultura riguardo ai concetti di qualità e di aderenza delle scelte ai bisogni concreti delle persone, non avranno altro modo di operare se non auto-costruendo preventivamente le condizioni per riconquistare il terreno di un interesse attivo verso la città concreta, fatta di case, di luoghi pubblici, di quartieri, di centri storici e di periferie, ma soprattutto di persone che ci vivono. Nessun mercato e nessuna istituzione starà lì ad offrire la possibilità di espressione individuale alla capacità di ogni nuovo esperto pronto e voglioso di operare. Allora questo spazio va conquistato e riconquistato ogni volta e siccome nulla risulta conquistabile individualmente, ogni nuova “figura professionale” sfornata dall'accademia dovrà rieducarsi al confronto nell'obiettivo di conquistarsi un'agibilità rispondente alla propria formazione. Nessun progetto, per quanto geniale, ottiene solo per questo il posto che merita e la conseguente possibilità di realizzazione, al contrario, ogni progetto, per essere tradotto in evento materiale, deve saper diventare uno strumento di pressione politica e ciò è impossibile senza costruzione condivisa dello stesso. Allora un territorio, una città, un quartiere bisognoso di intervento deve essere capace di esprimere da sé le proprie necessità e le proprie proposte progettuali. Gli esperti, se vogliono avere un ruolo, devono mettersi al servizio di questo tipo di istanze, elaborare griglie di proposte mai già definite (individuare problemi piuttosto che fornire soluzioni), sottoporle ai diretti interessati, da pari a pari, per la loro definizione, il che significa, allo stesso tempo, costruire il supporto sociale a tali proposte, mediante il quale fare pressione politica sulle amministrazioni territoriali. Ogni progetto è una lotta, una costruzione collettiva e un obiettivo politico oltre che l'occasione di migliorare l'esistente. Se non si intraprende questo tipo di modalità operativa, le opposizioni ai disegni del potere sul territorio, non potranno che restare in una dimensione di pura negazione e di semplice resistenza, ancora incapaci di elevarsi sul piano dell'espressione attiva di una propria visione autonoma, anche questa tutta da costruire, del territorio e della città.

APRILE 2012

<sup>14</sup> De Carlo, *cit.*, pagg. 317, 318.

<sup>15</sup> Cfr. *False Città* sul numero 05.

# TAV<sup>1</sup>: ci sono due maniere di tracciare una strada (...e una ferrovia)

Sergio Ulgiati\*

Sono un conquistatore venuto d'oltre oceano e il mio governo mi ha assegnato in premio dei miei servizi la proprietà di una vasta contrada. Ancora prima di prendere possesso del mio feudo, ho deciso, dopo averlo esaminato sulla carta, di tracciarvi una strada.

Così comincia il breve saggio su ragione e democrazia scritto da Alberto Moravia nel 1946<sup>2</sup>. Prosegue Moravia:

La contrada è divisa fittamente in poderi di varia estensione, è traversata da un fiume e da numerosi corsi d'acqua minori, è sparsa di cascinali e altre costruzioni. Qua e là per la contrada sorgono chiese e cappelle dedicate a divinità locali. Inoltre vi si trovano numerosi pozzi ai quali la gente va ad attingere acqua, frantoi per spremere l'olio dalle ulive, mulini per macinarvi il grano, piccole officine artigiane, un campo sportivo dove la domenica i ragazzi si esercitano al pallone e altre simili sistemazioni di pubblica utilità. La contrada è abitata da tempo memorabile, e non pochi monumenti e ruderi di grande antichità testimoniano il passaggio di altre civiltà e altre conquiste.

Il conquistatore vuole lasciare il segno del suo passaggio e intravede nella realizzazione della strada l'affermazione della modernità, della razionalità e soprattutto del suo potere.

Perché voglio tracciare la strada? Perché sono un proprietario nuovo e ho idee nuove. Perché sono convinto che quella strada sarà di grande utilità agli abitanti e dunque anche a me stesso. Perché penso che in generale le strade non possono non essere utili qualunque sia il luogo che attraversano. Per mille motivi e per nessun motivo. Io voglio tracciare la strada e basta.

Il conquistatore ha due modi davanti a sé: il primo è chiamare i suoi tecnici e far disegnare il tracciato sulla carta, dritto, razionale, senza curarsi degli ostacoli, abbattendo cascinali, cappelle, campi sportivi, spianando colline e prosciugando paludi. Il secondo, invece, potrebbe rispettare tutti questi segni della vita esistente e adattare ad essi il tracciato della strada. Perché questo avvenga, bisognerebbe vivere

un po' di tempo nella contrada, parlare con i suoi abitanti, capirne ragioni, affetti e cultura. Ma, così facendo, ci vuole troppo tempo e la strada non si farà mai...anzi forse si capirebbe che non c'è bisogno di nessuna strada. Allora, si comincino i lavori, a dispetto dell'opposizione e delle difficoltà. Ma la gente, ingrata, non è d'accordo, si ribella contro gli operai che vogliono abbattere le loro case, crea una sommossa quando viene demolita una antica cappella miracolosa, prende a sassate i tecnici che vengono a ispezionare il terreno; inoltre, la fretta e la stanchezza causano incidenti e ci sono dei morti. Il conquistatore si infuria contro la gente e contro i propri tecnici, convinto che ci sia una perversa volontà di boicottare la sua opera. Gli ordini diventano più duri e il fine giustifica i mezzi.

Dove è possibile adoperare il denaro, si adoperi il denaro e si corrompa e si comperi e si venda senza riguardi; dove è necessaria la violenza fisica, si bastoni, si imprigioni, si torturi, si impicchi senza scrupoli; dove infine è sufficiente l'inganno, si facciano tutte le promesse possibili, si seducano gli animi con miraggi di ricchezze future... Un terzo della popolazione viene corrotto, un terzo sterminato, un terzo instupidito.

Finalmente la strada è completata, ma la contrada ha cambiato faccia, ed è ora una landa deserta. Eppure, sostiene Moravia, si poteva fare altrimenti: recarsi nella contrada, parlare con la popolazione, scoprirne bisogni, affetti, credenze. Forse così si sarebbe scoperto che di questa strada nessuno sentiva la necessità, o forse semplicemente la strada sarebbe stata realizzata in un modo diverso, rispettando il territorio, l'ambiente, la cultura locali. La potenza espressiva dello scritto di Moravia piacerebbe a Roberto Saviano, Arundhati Roy, Noam Chomsky, strenui sostenitori del potere della parola letteraria. Ma questa radicalità espressiva non è sfuggita alla gente della Val di Susa, in lotta da 23 anni contro l'alta velocità Torino-Lione: non di battaglia localistica si tratta dunque, ai tempi di Moravia l'alta velocità non esisteva, ma di battaglia per la democrazia e la qualità della vita, battaglia della gente comune contro i potentati economici mascherati di modernità. E così, lo scritto di Moravia è divenuto un pezzo teatrale, letto e declamato in Val di Susa ad opera di un giovane attore locale, letteratura vivente, diffusa e potenziata attraverso internet, inviata in Inglese a tutti i membri del Parlamento Europeo.

La linea ferroviaria ad alta velocità Lione-Torino ha aperto nel nostro paese più di una contraddizione, tagliando in maniera trasversale il mondo politico, l'ambientalismo, la cultura scientifica e anche il

<sup>1</sup> TAV: Treno Alta Velocità

<sup>2</sup> Alberto Moravia, *Ci sono due maniere di tracciare una strada*, saggio presente in: *L'uomo come fine*, 1946. Ristampa Tascabili Bompiani; Milano 1963.

mondo degli affari, tutti divisi circa la necessità e l'utilità dell'opera. Parlare contro un treno in un paese dominato dalla lobby delle auto e degli autocarri non è facile. Non è che l'alta velocità sia un affare solo italiano: se ne parla e si costruisce da anni anche altrove, dal famoso TGV francese ai primi treni veloci in Cina, in California, in altre parti d'Europa. Non c'è dubbio che si tratti di imprese costose e non c'è dubbio che ci sia chi spinge verso questa modernità perché intravede affari d'oro in vista. In Italia ci sono almeno tre fattori in più da prendere in considerazione: il primo sintetizzato nel fatto che per qualche ragione un chilometro di ferrovia veloce costa in Italia 4-5 volte di più che altrove in Europa, come mi è stato fatto notare dalla parlamentare austriaca Eva Lichtenberger, membro della commissione europea trasporti, durante un dibattito al parlamento europeo di Strasburgo. Il secondo è che da noi il partito del cemento controlla saldamente autostrade, viadotti, ponti, gallerie, ferrovie e riesce a convincere gli amministratori locali, regionali e nazionali che le grandi opere portano sviluppo, lavoro, voti e soprattutto soldi. Su quest'ultimo punto consiglio vivamente la lettura del bellissimo libro *La Colata* di autori vari<sup>3</sup>. C'è infine un terzo aspetto nel fatto che da più di 23 anni ormai c'è una opposizione popolare alla linea Torino-Lione nelle terre attraversate dal progetto, in particolare nella Val di Susa. Questa opposizione coinvolge vecchi e giovani (alcuni sono diventati vecchi strada facendo), gente comune e istituzioni, e attraversa tutte le fasce sociali, dal contadino all'imprenditore. Almeno la domanda del perché lo facciano non può essere evitata, ma nessuno glielo chiede; è più facile scagliare contro di loro la terribile invettiva NINBY! (Not In My Back-Yard, non nel mio giardino) ed eccoli bollati di egoismo, localismo e odio per la modernità.

Nel mese di febbraio, insieme ad altri colleghi, ho promosso una lettera-appello al Presidente del Consiglio, Prof. Mario Monti, firmata da 360 professori universitari, ricercatori e professionisti<sup>4</sup>. L'appello chiedeva al Prof. Monti di riconsiderare la decisione (non presa da lui) di portare avanti il TAV Torino-Lione, in base a notevoli criticità economiche, energetiche, ambientali e sociali che ci sembrava di aver chiaramente individuato ed espresso. Purtroppo, nessuna risposta. Anzi, no. Una risposta c'è stata,

---

<sup>3</sup> Ferruccio Sansa, Andrea Garibaldi, Antonio Massari, Marco Preve, Giuseppe Salvaggiulo, *La Colata. Il partito del cemento che sta cancellando l'Italia e il suo futuro*. Edizioni Chiarelettere, Milano 2010.

<sup>4</sup> Il documento, come pure gli altri citati nel seguito, sono disponibili sul sito: <http://arecweb.polito.it/eventi/TAVSalute/>, dedicato al Convegno *TAV Torino-Lione: quali opportunità e criticità?* Politecnico di Torino, 26 Aprile 2012.

indirettamente. Sul sito del Governo<sup>5</sup> è comparso un documento di Domande e Risposte in favore del TAV. Chiunque può accedere al sito e prenderne visione. I promotori dell'appello, insieme ad altri colleghi, hanno deciso a questo punto di rispondere pubblicamente anch'essi, pubblicando le proprie risposte alle domande del Governo<sup>6</sup> e inviandole al Governo stesso attraverso il Prefetto di Torino. Chiunque sia interessato e molto paziente può rendersi conto personalmente della differenza tra i due documenti. In sintesi: c'è già una linea ferroviaria Torino-Lione, utilizzata per merci e passeggeri molto al di sotto delle sue potenzialità; il traffico merci sulla direttrice Italia-Francia sta diminuendo in maniera costante ogni anno, anche molti autocarri viaggiano semivuoti; la costruzione di questa linea veloce richiederà circa 8.5 miliardi di euro, se si deciderà di limitarsi alla galleria di 57 km e poi tornare sulla linea storica, oppure 24 miliardi di euro se si deciderà di completare l'intero progetto, come logica ferroviaria vorrebbe; i costi energetici ed ambientali della costruzione e dell'operatività sono di gran lunga più elevati dei costi della linea esistente e anche dei costi del trasporto nel sistema autostradale (che già sono elevati); l'impatto dello scavo sarebbe enorme, sia per quanto riguarda il ciclo idrogeologico, che verrebbe profondamente alterato, sia per quanto riguarda il materiale di scavo contaminato dai lubrificanti utilizzati e reso solubile dalla frantumazione (17 milioni di tonnellate, da riutilizzare o smaltire in luoghi ancora da identificare). Tra questi, 190.000 tonnellate di materiale di scavo contenenti frazioni significative di uranio e amianto. E infine, non si tratterebbe nemmeno di alta velocità, perché, essendo il tracciato quasi interamente in galleria, la velocità massima di esercizio sarà di 220 km/h, con tratti a 160 e 120 km/h, come risulta dalla Valutazione Impatto Ambientale presentata dalle Ferrovie Italiane per questa singola tratta. Per effetto di transiti di treni passeggeri e merci, l'effettiva capacità della nuova linea ferroviaria Torino-Lione sarebbe praticamente identica a quella della linea storica, che è ampiamente sottoutilizzata nonostante il suo ammodernamento terminato un anno fa, per il quale sono stati investiti da Italia e Francia circa 400 di milioni di euro, per consentire il trasporto di carri merci di dimensioni elevate. Questa linea ad alta velocità non ci è stata imposta dall'Unione Europea, che infatti non ha ancora deciso nemmeno se finanziarla in minima parte: la Decisione n. 884/2004 della Commissione Europea (CE) relativa ai progetti

---

<sup>5</sup> Si veda nota precedente.

<sup>6</sup> Si veda nota precedente.

TEN-T (Trans-European Transport Network) stabilisce infatti che per quanto riguarda il progetto prioritario n. 6 delle TEN-T (ossia la linea Lione-Trieste/Koper-Lubiana-Budapest-frontiera ucraina) si investa su un asse ferroviario ordinario, diversamente da quanto invece esplicitamente indicato nella stessa Decisione per gli assi ferroviari prioritari ad alta velocità: asse n. 2 Parigi-Bruxelles-Amsterdam, Parigi - Londra; asse n. 3 dell'Europa sud-occidentale (sulla direttrice Lisbona, Madrid, Bordeaux, Tours); asse n. 4 est (sulla direttrice Parigi, Lussemburgo, Mannheim, Betuwe). Molto altro si potrebbe aggiungere, ma toglierei al lettore il piacere di fare le proprie scoperte confrontando i due documenti.

Vorrei invece tornare a discorsi più generali, sul senso e sui fini, rispondendo ad alcune domande a mio parere fondamentali.

La prima domanda riguarda la velocità. Quanto è importante essere veloci? La maggiore velocità realmente migliora la nostra vita? Per essere collegati all'Europa e alla sua economia è necessario andare più veloci? Ci aiuta in questa riflessione il filosofo Ivan Illich<sup>7</sup>:

Quando la velocità dei propri veicoli passa una certa soglia, la gente diviene prigioniera della spirale quotidiana che si chiude nel momento in cui va a dormire [...]. In una società in cui il tempo è denaro, l'equità e la rapidità di locomozione tendono a variare in proporzione inversa l'una all'altra [...]. Nel momento in cui l'energia richiesta dall'utente supera una certa soglia, il tempo per qualcuno assume un valore sempre maggiore mentre si svaluta il tempo della maggioranza degli altri.

L'alta velocità collega poche località "importanti", ignorando completamente tutte le altre, ossia quelle che interessano la vita della maggior parte della popolazione. Un numero molto limitato di utenti beneficia di linee comode, pulite, puntuali e veloci, pagate con le tasse di un elevato numero di cittadini che non potranno mai permettersi di utilizzarle. E mentre il viaggiatore TAV usufruisce di sale d'aspetto dedicate, con servizio ristoro e internet gratuiti, al viaggiatore pendolare resta l'uso di treni fatiscenti, puliti raramente, sovraffollati e spesso in ritardo. Entrare in Europa, frase quanto mai abusata di questi tempi, vuole davvero dire pochi treni più veloci per una minoranza, oppure treni puliti, puntuali, confortevoli e gestiti nel rispetto dei diritti dei viaggiatori? Quanti di noi hanno assistito a scene incredibili di disagio da parte di turisti stranieri travolti dalla disorganizzazione, dalla mancanza di informazioni, dai

ritardi o semplicemente maltrattati per non aver timbrato il biglietto prima di salire a bordo?

Una seconda domanda riguarda i costi. Ha senso spendere così tanto per costruire uno strumento utilizzato da una esigua minoranza? Anche nella ipotesi minima di 8.5 miliardi di euro per 57 km di galleria, emerge che un centimetro di TAV costerebbe circa 1.500 euro, ossia più dello stipendio netto mensile di un ricercatore universitario o di un medico ospedaliero nei primi anni della loro carriera, e molto di più di una borsa di dottorato di ricerca (1.000 euro al mese) per un giovane laureato. Si entra in Europa con 57 km in più di galleria oppure finanziando adeguatamente la ricerca scientifica, economica ed applicata, come fanno altri paesi europei?

Una terza domanda riguarda infine il processo decisionale: chi ha deciso cosa? E come? Quando si tratta di opere che coinvolgono la vita dei cittadini o di una specifica comunità, come viene garantita la qualità dell'informazione scientifica su cui si basano decisioni che possono avere importanti ricadute? La ricerca di sostenibilità non si applica unicamente al patrimonio naturale che lasciamo in eredità alle generazioni future, ma anche alle conquiste economiche e alle istituzioni sociali della nostra società, per il benessere dei cittadini, l'espressione democratica della loro volontà e la risoluzione pacifica dei conflitti. Invece, il pluridecennale processo decisionale che ha condotto alla presente situazione ha semplicemente calato dall'alto il progetto della nuova linea ferroviaria Torino-Lione senza che venissero adeguatamente esposte e discusse le ragioni che potessero giustificare la validità e razionalità della scelta. Il Governo Italiano, dopo aver assunto nel Tavolo Politico convocato a Palazzo Chigi l'impegno nel 2005 di derubricare l'opera dalle procedure derivanti dalla legge Obiettivo così da garantire una corretta informazione e partecipazione degli enti e delle popolazioni locali, nel 2009 è tornato sui suoi passi ed ha nuovamente imposto sull'opera la cosiddetta legge Obiettivo (L. 443/2001), estromettendo dai procedimenti tutti gli enti locali, ad eccezione della sola Regione Piemonte. Quindi nessun Comune interessato può intervenire in modo sostanziale ed efficace nell'iter formale di definizione, valutazione e approvazione dei progetti. In questo contesto, l'applicazione di misure di sorveglianza di tipo militare dei cantieri della nuova linea ferroviaria Torino-Lione, in risposta all'oggettivo stato di ventennale disagio manifestato dalla popolazione locale, è una anomalia incomprensibile da rimuovere al più presto.

Un'ultima domanda riguarda le conseguenze di questi grandi investimenti. La spesa per opere inutili

<sup>7</sup> Ivan Illich, *Energia, velocità e giustizia sociale*, Le Monde, 5 giugno 1973. Feltrinelli, Milano 1974.

danneggia tutta l'economia della nazione. Gli investimenti per grandi opere non giustificate da un'effettiva domanda, lungi dal creare occupazione e crescita, sottraggono capitali e risorse all'innovazione tecnologica, alla competitività delle piccole e medie imprese che sostengono il tessuto economico nazionale, alla creazione di nuove opportunità lavorative e alla diminuzione del carico fiscale. La domanda «siete favorevoli al TAV?» spesso rivolta ai cittadini è mal posta e subdola. Chiunque, senza avere le dovute informazioni, risponderebbe che è meglio arrivare a destinazione in tempi brevi piuttosto che sottostare a ritardi e disagi infiniti. La domanda dovrebbe più specificamente essere: preferite che si investano 25 miliardi di euro per il TAV Torino-Lione oppure per 71 mila nuovi posti di lavoro nella ricerca e nella sanità (e altri settori) per dieci anni, o per edifici scolastici migliori, ospedali dignitosi, o una rete ferroviaria più confortevole e sicura? A questa domanda, la velocità del TAV perderebbe molto della sua attrattiva.

In presenza di tutte queste problematiche e domande senza risposta si rimane sgomenti. Non si tratta di battaglie localistiche, ma di un processo di salvaguardia della vita e dell'economia dell'intera nazione. Grandi opere inutili, simili al TAV Torino-Lione, sono individuabili ovunque nel paese, e l'elenco sarebbe lungo, facilitate dalla Legge Obiettivo e dagli appetiti del partito del cemento. Un giorno saremo grati alla popolazione della Val di Susa per aver raccolto e portato avanti queste istanze a nome e per conto dell'intera popolazione italiana.

*\*Dipartimento di Scienze per l'Ambiente, Università Parthenope di Napoli*

APRILE 2012



# Ricordi della periferia napoletana

Redazione

*Presenti: Giulio, Leandro, Vincenzo, Serena ed Elena come gruppo di inchiesta sul quartiere Marianella, e Palma, Antonio e Annamaria come memoria storica dell'evoluzione di questo quartiere della periferia Nord di Napoli*

*Giulio:* Vorremmo cominciare intanto con l'inquadrare la zona del quartiere Marianella dai diversi punti di vista. Dal punto di vista dell'economia, ci piacerebbe capire la gente che vive in questo luogo che lavoro svolge, come si mantiene, qual è la situazione, insomma, da questo punto di vista. In secondo luogo ci interessa molto, rispetto al piano della politica, capire quali forze politiche fossero presenti tra gli anni sessanta e settanta. A partire da questi due piani, l'ideale sarebbe riuscire a ricostruire, infine, un certo spaccato antropologico della gente di Marianella, ricostruire la loro evoluzione nel tempo. Arrivando, ad esempio, al fenomeno della droga oggi in questo quartiere, divenuto sicuramente un tema centrale.

*Palma:* Direi sicuramente, rispetto al piano strutturale, che oggi, all'età che abbiamo, non possiamo non trovare Marianella decisamente cambiata. Se torno con il pensiero a come era negli anni settanta, quando ero una bambina, ricordo che il paesaggio era prevalentemente agricolo, c'erano delle famiglie possidenti di terreni, mentre alcuni di questi erano anche dati in affitto, come per esempio quelli della famiglia di mio padre. Questa situazione si protraeva a partire dalla fine dell'Ottocento. L'intera zona era abitata da famiglie di agricoltori che lavoravano e abitavano le case edificate sui terreni; famiglie come i Marfella, i Fioretti, i Salzano costituivano i vari ceppi di famiglie. Chissà può essere che ancora oggi ci sia rimasto qualcuno; ricordo, di quando camminando per quei luoghi, che ora sono del tutto degradati per via dello sviluppo degli anni settanta delle case popolari, percorrevo delle strade, forse non tenute benissimo, ma piene di profumi di ciclamini, di limoni, profumi provenienti dagli orti e dai giardini che popolavano i dintorni; ancora oggi il ricordo di quei glicini è vivo nella memoria...

Mia madre mi raccontava poi che all'inizio del secolo Marianella addirittura era considerato luogo di villeggiatura da parte di famiglie benestanti di Napoli, che venivano a trascorrere l'estate in questi luoghi di campagna. Mia nonna infatti che possedeva una masseria, oggi scomparsa, detta *Renza vascia* fittava

stanze a villeggianti provenienti da Napoli. La mia famiglia, d'altra parte, uscì particolarmente svantaggiata dallo sviluppo urbanistico che interessò questa zona; possedevamo una masseria che, ampliata negli anni cinquanta, aveva accolto il susseguirsi delle generazioni di questa famiglia, famiglia patriarcale, costituita di giovani che erano forza di lavoro per la campagna, gente che abitava là perché doveva lavorare la terra. La Masseria e tutto il terreno intorno, infatti, ci venne espropriato dalla Metropolitana per farne un deposito ...

*Giulio:* In che anni eravamo?

*Palma:* Sicuramente intorno alla fine degli anni ottanta... pensa noi avevamo una casa a due livelli e ci hanno dato una casa a 1 livello e 8 milioni, ridicolo! Senza considerare il terreno che era coltivato principalmente a ciliegi, e che era un terreno fertile per qualunque coltura. Quando ci espropriarono il terreno ricordo che mio padre ricordava gli alberi da frutta impiantati insieme con il padre a suo tempo. I funzionari della ditta della costruzione della metropolitana non capivano, non riuscivano a considerare il valore, anche affettivo, di tutto questo. Ma il problema più complesso da superare allora per noi fu lo smembramento della famiglia: intorno a questa masseria, infatti, ogni componente aveva costruito una propria casetta per sé e per i suoi figli. La nostra disperazione allora non era tanto perdere la casa, in quanto la situazione non era, di suo, proprio agevole: le case erano collegate con la strada principale in modo disagiata, con un viottolo non asfaltato e che diventava fangoso con la pioggia. Il danno peggiore, invece, era proprio il disagio derivante dallo smembramento della famiglia, dal momento che non c'era la possibilità di trovare una sistemazione unica per tutti, ognuno veniva relegato ad una sua sistemazione separata.

Marianella, d'altra parte, ha vissuto il momento peggiore proprio negli anni settanta in occasione della costruzione del famoso rione Siberia<sup>1</sup>. Fino al momento in cui si erano realizzate le case popolari, si era riusciti infatti a far integrare i nuovi con quelli che già abitavano la zona; eravamo allora tra il '63-'64...

La cosa positiva era che i nuovi abitanti non venivano da fuori, ma si trattava delle famiglie preesistenti a cui erano state consegnate le nuove costruzioni,

---

<sup>1</sup> Il Rione Siberia costituisce l'insediamento avvenuto a Marianella tra gli anni settanta e ottanta avvenuto di una parte di popolazione residente in precedenza nell'omonimo rione napoletano (il Rione Siberia originario), situato tra piazza Carlo III e la stazione centrale, che tuttora è esistente.

*Antonio:* Sì, molte delle persone che occuparono le case popolari erano originarie di Marianella, c'era una buona condizione di integrazione tra la gente del luogo. Rione S. Alfonso è stato il primo rione di case popolari, vicino alla piazza di Marianella... io ricordo che noi eravamo cinque fratelli, e ci assegnarono una casa nel quartiere Marianella, quartiere di cui, prima di allora io non avevo mai sentito nemmeno il nome. Venni la prima volta insieme con mio fratello, in una giornata autunnale. La casa ci fu assegnata nei primi anni '60. Io sono venuto ad abitare qui nel 1963; ricordo che scendemmo per la strada di sant'Alfonso che di lì porta alla piazza di Marianella. Io venivo da Fuorigrotta e pensai: *Mamma mia dove sono capitato*. Capii, in ogni modo, che c'erano vari tipi di famiglie: famiglie originarie di Marianella, famiglie, invece, di Napoli, e famiglie ricche raccomandate, tra cui ad esempio, quella di un giudice che anche lui abitava nelle case popolari. Voglio dire, insomma, che il primo impatto con la situazione per me fu abbastanza depressivo; per chi veniva da Napoli il luogo era meno trafficato, dava l'impressione di un posto povero, e degradato anche perché l'edilizia stessa era trascurata... Andai ad abitare vicino al centro del quartiere, dove era il bar antico, attaccato al centro. L'integrazione per chi veniva da fuori fu, però, poi molto semplice, devo dire che trovai un ambiente che non mi sarei aspettato. Stiamo parlando di un'epoca ancora molto vicina al dopo guerra; c'erano dei luoghi e delle occasioni di aggregazione come la squadra di calcio, l'associazione del Carmine, quei luoghi e quelle strutture di aggregazione che poi dopo sono mancati. All'epoca c'era innanzi tutto gente originaria di Marianella che aveva un suo peso a Marianella. Mi integrai in pochissimo tempo, inizialmente entrando a far parte della squadra di calcio. C'era, comunque, in genere un grande fervore culturale, pensate che vicino a me abitava Ciro Ciccarelli, figlio del direttore della banda musicale di Marianella. Sì, la banda musicale infatti era un altro pretesto di aggregazione. Il papà di Pino Ciccarelli, Natalino, e tutti i ragazzi che suonavano ciascuno almeno uno strumento, chitarra, sassofono, si suonava ovunque; io, in verità, ci provai ma non sapevo suonare nemmeno... il campanello! Era un quartiere popolare, ed io a differenza della gente originaria di Marianella, di origine contadina, essendo arrivato solo allora, ho avuto pochi contatti con le persone contadine. I miei contatti erano principalmente persone addette all'edilizia, muratori, imbianchini, piastrellisti. Sì, era un quartiere popolare, povero, ma non misero: nessuno si moriva di fame e si praticava la solidarietà. Devo dire che era un bel vivere a Marianella a quei tempi perché c'era contaminazione fra chi già era del posto e la gente che veniva da fuori e che portava una ventata di novità,

come, ad esempio, gli scacchi... Uno dei giochi più praticati a Marianella, può sembrare strano, ma è così. Arrivò, infatti, uno che lo propose e poi a ruota venne seguito da molti. Ma ovviamente si giocava anche a scopone. Prima di cominciare a partecipare alla vita politica di quegli anni ricordo scene di vita a Marianella, che, a ripensarci, sembrano tratte da *"Amici miei"*... Il bar aveva un *Juke box*, ma, in verità, pochi avevano soldi da metterci, allora il proprietario per far vedere che c'era gente lì metteva lui stesso i soldi: i dischi più suonati erano quelli di Claudia Ricci, Maria... l'ambiente era sicuramente abbastanza goliardico... Oggi si ha paura di andare a Marianella, pensando ai tempi passati, i luoghi, infatti, non si riconoscono più. Quello che disturba è in particolare l'arroganza dei giovani. Marianella non è più il luogo dove riconosco le mie origini. Io ho conosciuto, ad esempio, mia moglie a Marianella... C'erano senz'altro fenomeni di campanilismo tra gente del centro e gente della campagna, ma tutto avveniva in una dimensione umana molto differente dall'attuale situazione; i campanilismi si risolvevano pacificamente, non succedeva mai niente di pericoloso: prese in giro, sfottò finì a se stessi, ecco, tutte cose senza conseguenze. Il senso delle cose era quello di stare insieme, vivere aggregati.

*Palma:* Ma tu te le ricordi le feste di paese a S. Gerardo a cui appartenevano quelli del centro, e la festa della Madonna del Carmine di quelli di *a basc*, tutte espressioni di questo campanilismo che dici tu?

*Antonio:* Come no! Certo che le ricordo... anche il calcio ovviamente era un motivo di orgoglio campanilistico. Sì, ci si scontrava, ma non si trascendeva mai, avveniva tutto in una dimensione pacifica, ci si limitava ad esprimere l'appartenenza ad un dato quartiere, ad una data squadra, ad un dato santo, tutto si risolveva in scontri civili non violenti, principalmente goliardici, di sfottò.

*Palma:* Pure il boss di Marianella era un tipo decisamente pacifico.

*Antonio:* La parola camorra non la usavamo ancora, c'era il più *guappo* di Marianella, quello che pretendeva di fare tutto quello che gli passava per la testa. Allora però non si usavano armi. Se vai, invece, a vedere che fine hanno fatto i discendenti di questo *guappo* ti accorgi che sono stati tutti sterminati. Quello che ha determinato il degrado e la fine della convivenza pacifica a Marianella è stata, non tanto lo sviluppo dell'edilizia popolare, o meglio non solo, ma una certa concomitanza di più eventi: lo sviluppo dell'edilizia popolare, in particolare con la realizzazione del quartiere Siberia, che ha permesso l'arrivo di famiglie nuove di Chiaia che non si

identificavano con il luogo tutto a Marianella; contemporaneamente la crescita del traffico di droga, con cui si cercava un guadagno facile. Da lì in poi tutto è finito in una specie di massacro. Siamo intorno alla fine degli anni '70.

*Leandro:* La gente come reagì di fronte a questo cambiamento?

*Antonio:* Devo dire con paura, con il progressivo ritirarsi; all'epoca lo chiamavamo riflusso. D'altra parte anche nella politica ci fu un riflusso, prima di allora la droga, come la camorra erano fenomeni a noi sconosciuti.

*Leandro:* Quindi questo cambiamento è arrivato dall'esterno, non è partito da Marianella.

*Antonio:* Il fenomeno sarà pure partito dall'esterno, ma ha trovato terreno fertile al proprio interno per espandersi; moltissime famiglie originarie di Marianella, infatti, ne sono state protagoniste. Ciò che è successo è stato individuare nel mercato della droga un facile mezzo di guadagno, questo ha attirato un marea di giovani.

*Leandro:* Quindi stiamo dicendo che Marianella non ha saputo difendere dalle invasioni esterne il proprio territorio.

*Antonio:* Beh, oggi l'informazione è molto più veloce, facile; allora parliamo di un fenomeno che si sviluppava all'interno di un quartiere popolare, con bassa scolarizzazione, e in cui pochi avevano la consapevolezza di cosa significasse veramente la droga. Il tema si affrontava con superficialità, oggi sicuramente i giovani sono più informati... allora ci fu una grande diffusione principalmente dell'eroina, per quanto si iniziò prima con hashish, marijuana. Quelli che entrarono nel meccanismo cominciarono a vedere soldi che non avevano mai immaginato di potersi sognare... i problemi, i massacri certo non avvenivano a causa della droga in sé, ma erano conseguenza della lotta per il controllo del florido mercato che si era sviluppato... sono state coinvolte non solo famiglie appartenenti ai *guappi* già riconosciuti e affermati nel decennio precedente, ma anche famiglie normali, famiglie di gente che lavorava. È stato l'impatto con la droga che lì ha portati ad essere prima consumatori, e poi anche spacciatori di queste sostanze. Io non voglio fare assolutamente un collegamento automatico tra l'arrivo della gente di fuori, di qualsiasi provenienza, e il degrado. Si è trattata di una concomitanza di eventi, non so neanche quanto casuali, la quale, tuttavia, alla fine ha portato al cambiamento. Io credo che senza l'avvento della droga, probabilmente, non si sarebbe arrivati a ciò. Voglio ricordare che la gente che è arrivata a Marianella nelle case popolari negli anni

sessanta, aveva ottenuto il diritto ad occupare quelle case grazie a decenni di lotte condotte con l'appoggio dei partiti socialisti e comunisti dell'epoca; non era gente sbandata, era gente che aveva ottenuto la casa perché aveva lottato. Persone sane, abituate al lavoro, a far valere i propri diritti, gente che aveva lottato e che aveva tutto l'interesse a mantenere in buono stato i posti che per cui aveva lottato. All'epoca si crearono comitati che curavano i giardini, con il fine di tenere tutto in ordine, c'erano poi comitati dedicati alla manutenzione delle aree occupate, comitati di quartiere. Chiaramente quanto la gente che arriva è molta, arriva sia gente per bene che gente meno, arriva di tutto; anche nel rione S. Alfonso infatti arrivarono persone d'estrazione e cultura diversa. La differenza, forte, rispetto ad oggi, secondo me, è che c'erano allora luoghi di aggregazione. Il periodo storico era diverso, si trattava degli anni '60. Quando io sono entrato nella mia casa era il 1963, la formazione del Rione Siberia risale invece a circa 10 anni dopo, parliamo degli anni tra il '72/'73. Periodo a cui possiamo far risalire in una certa misura l'inizio del degrado diffusosi poi alla fine degli anni '70 e all'inizio anni '80.

*Palma:* Il primo rione, il rione sant'Alfonso ha visto sicuramente lo svilupparsi di un'integrazione, che, invece, poi non si è verificata con il successivo rione Siberia

*Leandro:* Distinguiamo i nuclei che ci sono oggi nella Marianella tutta urbanizzata. Al Rione S. Alfonso hanno costruito altri palazzi che noi ancora chiamiamo *case rosse*. Poi ci sta la terra della sig.ra Morricone, poi ancora le case di Romeo, costruite in modo vergognoso e secondo un progetto architettonico alienante. In questi palazzi, infatti, si sale su scale che sono di ferro, come quelle si utilizzano per le scale antincendio nei luoghi pubblici. Sembra di stare in uno di quei penitenziari che si vedono nei film americani; pensate, invece, che queste costruzioni hanno preso un'area che era di un palazzo antichissimo, la sua corteo interna.

*Antonio:* Giù alle *Case Maffei*, invece, le case sono state fatte in modo più attento, rispettando meglio i parametri, con un progetto che si chiamava progetto di recupero. Hanno costruito i palazzi senza abbattere niente, rispettando l'architettura originaria, sono rimaste le corti, le scale, hanno messo in sicurezza, così si sarebbe dovuto fare, quel progetto risaliva alla giunta Valenzi...

*Serena:* Devo dire solo esternamente però, non internamente; perché dove abitavo io c'era una parte ancora antica che è stata completamente abbattuta.

*Antonio:* Sì, è vero, ma non hanno fatto obbrobri tipo scale di ferro, hanno rispettato per quanto possibile l'architettura originaria e ci hanno rimesso le stesse persone di prima della ricostruzione, le hanno trasferite solo temporaneamente altrove, poi le hanno riportate là. Rimase quindi il nucleo originario di quel posto all'interno di case decenti e quanto più possibile simili a come erano prima.

*Leandro:* Giulio mi diceva che Marianella fa circa 10.000 abitanti; Giulio, ti riferivi solo a Marianella o comprendevi nel calcolo anche Piscinola?

*Giulio:* No, solo Marianella.

*Antonio:* In verità i confini tra Marianella e Piscinola non è che siano poi tanto netti. Andrebbero messi nel conto poi questi insediamenti di case popolari di nuova generazione che sono enormi e credo contengano molta gente.

*Palma:* Pensate che ci sono palazzoni che arrivano fino ad oltre 12/13 piani, mentre lo spazio in estensione che occupano è pochissimo.

*Leandro:* La densità è molto alta insomma!

*Antonio:* D'altra parte, anche architettonicamente il rione S. Alfonso è assai diverso dal rione Siberia e da quelli successivi, perché la casa che ebbi assegnata io...

*Leandro:* Che legge era quella per l'assegnamento delle case popolari, la legge 219<sup>2</sup>?

*Antonio:* Non ricordo la legge, ma pensandoci erano costruzioni *Ina Casa*, ...erano palazzi di 4 piani, ancora oggi, soltanto due di questi arrivano a 6/7 piani. Allora ci sembravano quasi dei grattacieli, pensate voi...

MARZO 2012

---

<sup>2</sup> La legge 219 è la legge che fu promulgata il 14/05/1981 in seguito agli eventi sismici che interessarono la Campania nel Novembre del 1980 e nel Febbraio 1981.

([http://www.difesa.suolo.regione.campania.it/component/option,com\\_remository/Itemid,0/func.startdown/id,61/](http://www.difesa.suolo.regione.campania.it/component/option,com_remository/Itemid,0/func.startdown/id,61/))

## A partire dall'art. 18

### *Il nuovo mercato del lavoro tra diritto ed economia*

Antonello Baldassarre

La riforma del mercato del lavoro, su cui si discute in questi giorni nel nostro paese<sup>1</sup>, merita una serie di riflessioni. Questo scritto vuole offrirne, in ordine sparso, alcune: che, sebbene sviluppate fondamentalmente su un piano normativo, ossia delle tecniche di regolazione giuridica dei fenomeni sociali, possano, al contempo, tentare di stimolare una discussione su una duplicità di piani – uno più specifico e legato alle tematiche *gius-lavoristiche* e *giussindacali*, l'altro più generale e riguardante i rapporti tra diritto ed economia – prescelti quali angoli di osservazione dei profondi mutamenti sociali ed istituzionali, verso i quali le democrazie occidentali sembrano, più o meno consapevolmente, essersi incamminate, a seguito della crisi economica e finanziaria del 2008.

1. «On the labour side, power is collective power». In questa citazione – che, in un saggio di qualche anno fa<sup>2</sup>, Lord Wedderburn of Charlton, recentemente scomparso, faceva del suo maestro Otto Khan Freund<sup>3</sup> – è sicuramente racchiusa, con potenza immaginifica ed evocativa, la profonda verità che animò la storia del lavoro organizzato e delle sue lotte all'indomani delle rivoluzioni industriali, nei due secoli, e in particolare nell'ultimo, che ci separano da quello presente. Il percorso è stato intenso e glorioso, ma, ad un tempo, costellato di conquiste che, nel lungo secolo breve del lavoro, sono durate, ad occhio e croce, non più di quarant'anni, dalle politiche del New Deal sino alla seconda metà degli anni Settanta e al duro risveglio dei primi anni Ottanta del Novecento.

Tuttavia, già oggetto di approfonditi studi e ricerche, interessate, in un tempo ormai lontano, a verificare se, dietro il linguaggio di legislatori dalla vocazione palinogenetica<sup>4</sup>, «debba riconoscerne un contenuto preciso, la formulazione di un concetto utile per la sistemazione degli istituti, o piuttosto una locuzione

impropria o approssimativa»<sup>5</sup>, la categoria del *collettivo* sembra riproporsi all'attenzione dello studioso del *fenomeno sindacale* anche in una stagione storica non troppo incline a favorire, dopo i fasti e le glorie del secolo scorso, una rivitalizzazione delle strutture e delle istituzioni portanti della c.d. *società pluralistica*. Di una società in cui, l'equilibrio tra le sue principali componenti politiche, economiche, sociali, pur scandito da compromessi raggiunti all'insegna di valori distinti e talora contrastanti, rinveniva una fondamentale clausola di garanzia nella centralità del ruolo riconosciuto agli interessi organizzati e alla interazione tra gli attori collettivi o, meglio, alle divisioni tra le forze sociali da questi rappresentate, nella determinazione delle diverse soluzioni organizzative della società<sup>6</sup>. Da qui, la rappresentazione del soggetto sindacale come «l'agente primario della conflittualità sociale»<sup>7</sup>, l'attore capace di tradurre «le parole d'ordine perentorie schizzate dal calderone ribollente della base in progetti capaci di mettere in subbuglio tutti i sistemi – il politico, l'economico, il socio-culturale – o, per lo meno, di impedirne la stabilizzazione»<sup>8</sup>.

I sindacati, però, in cui questa storia ha deciso di prendere gran parte della sua sostanza, non sembrano godere oggi di buona salute. A qualsiasi latitudine, almeno nel panorama occidentale, in discussione è la stessa legittimazione degli attori collettivi a rivendicare e far valere il ruolo di interlocutori degli odierni centri decisionali del potere economico e politico. Eppure, quando si parla di lavoro, almeno di lavoro subordinato e delle sue tecniche di regolazione normativa, non è pensabile, sul piano tanto delle analisi dei fenomeni quanto delle proposte di riforma del diritto positivo, lasciare indietro la dimensione collettiva e consentire che la scena sia occupata in solitudine da quella individuale.

Il legislatore italiano, annunciando nei mesi scorsi i suoi piani di riforma del mercato del lavoro, si è sin da subito preoccupato di porre l'accento, prima ancora che sui contenuti, sul metodo da seguire nell'elaborazione delle soluzioni normative: da sottrarre ai vecchi riti delle politiche concertative e dei veti incrociati del passato per affidarle ad un

<sup>1</sup> Cfr., al momento, il d.d.l. governativo recante *disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita*

<sup>2</sup> *Labour Law 2008: 40 Years On*, in *Industrial Law Journal*, n. 4, 2007

<sup>3</sup> *Labour and the Law*, Stevens, London 1972.

<sup>4</sup> Irene Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Giuffrè, Milano 2007.

<sup>5</sup> Nicola Jaeger, *Contributo alla determinazione del concetto di "rapporto collettivo"*, in *Rivista di diritto commerciale*, 1936, I, pag. 619.

<sup>6</sup> Wolfgang Streeck, *Lo studio degli interessi organizzati: prima e dopo il passaggio del secolo*, in *Quaderni di rassegna sindacale – Lavori*, 2006, n. 1, pag. 35 ss.

<sup>7</sup> Piero Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1977, p. 5.

<sup>8</sup> Giuseppe Federico Mancini, *Costituzione e movimento operaio*, Il Mulino, Bologna 1976, pag. 3.

decisore politico onnisciente e risoluto, vero o addirittura unico depositario della conoscenza di ciò che farebbe realmente bene al sistema economico, più bisognoso di flessibilità che di rigidità o anche, come è stato pure detto, più bisognoso di lavoro che di diritto del lavoro.

La rottura o, semplicemente, le forti diffidenze verso le politiche della concertazione sociale non sono una invenzione italiana: oltre ad avere una forte ascendenza europea, annoverano anche, tra i propri padri, le istituzioni internazionali che oggi contano, dal Fondo monetario internazionale all'Ocse sino alle Banche centrali. Tutti cenacoli, questi, in cui, a farla da padroni, non sono certo studiosi di diritto ma tecnici di formazione esclusivamente o prettamente economica e, per di più, dai percorsi accademici chiaramente unidirezionali, segnati cioè dagli insegnamenti della Scuola Neoclassica e delle sue varianti oggi in voga presso la Scuola di Chicago o la London School of Economics.

Interrogarsi sulle ragioni di successo di queste correnti di pensiero e, quindi, sulle forti pressioni che sono in grado di esercitare su assemblee legislative sempre più monocolore, induce certamente a chiedersi se i modelli di tutela dei diritti del lavoro di un tempo, carenti oggi di sostrato culturale, non siano venuti a mancare anche della capacità dei loro patrocinatori – dai sindacati ai partiti di sinistra – di elaborare e contrapporre, al vento neo-liberista di questi anni, non solo risposte culturali, ma anche, se non soprattutto, proposte di tipo economico-produttivo credibili sul piano del reperimento delle risorse che, inevitabilmente, sono chiamate ad alimentare i diritti e, prima ancora, i valori a questi sottesi (è, con variazione terminologica, l'interrogativo latente nei discorsi, spesso ricorrenti, sull'assenza di quella c.d. "terza via", che si sarebbe dovuta tracciare nel solco della rappresentanza o, meglio, della sfida della rappresentanza dei processi – di profonda metamorfosi – che, negli ultimi decenni, hanno vissuto i gruppi di interessi e i poteri sociali, sempre più frantumati, che gli interessi organizzati esprimono: interrogativo frequente, quand'anche, forse, non è vero che non sono state proposte, in questi anni, terze vie; volgendo lo sguardo all'ultima tappa della storia delle famiglie social-democratiche europee, una sicuramente si è fatta avanti – quella *blairiana*, segnata dalla maturazione delle politiche *anti-labour* di epoca *thatcheriana* – ma è stata, a ragione, respinta; altre terze vie sono mancate).

Tornando, allora, all'isolamento che il nostro sindacato ha vissuto in questi anni – contrassegnati dalle profonde divisioni che hanno lacerato le politiche delle tre grandi centrali CGIL, CISL e UIL sotto i governi di centro-destra – la vera battaglia mancata, non

sostenuta con adeguatezza di forze o, addirittura, niente affatto intrapresa è stata quella della rappresentanza dei "nuovi interessi", così come di interessi non nuovi ma che, nella nostra esperienza sindacale, sono rimasti sempre ai margini delle lotte organizzate di lavoro.

Quando fu emanato nel 1970, quale grande conquista di civiltà, lo Statuto dei lavoratori si presentava come la legge di cittadinanza dei sindacati nei luoghi di lavoro – legislazione di sostegno dell'autonomia collettiva e delle sue strutture di rappresentanza, dotate di propri diritti<sup>9</sup> – ma anche, ad un tempo, come legge di cittadinanza dei singoli che, prima e al di fuori di ogni circuito di rappresentanza sindacale, varcavano i cancelli di fabbriche nelle quali alla Costituzione repubblicana, e alle sue norme sul lavoro, il padronato non aveva mai consentito l'accesso<sup>10</sup>. Ebbene, delle due leggi di cittadinanza, che avrebbero dovuto marciare insieme, la prima si è affermata, consentendo al sindacato di crescere nei suoi apparati organizzativi, l'altra si è fermata o non ha mai proceduto realmente, lasciando irrisolti nodi che, dalle discriminazioni di genere alla scarsità di risorse da destinare alle misure di contrasto degli infortuni sul lavoro, sino ai diffusissimi fenomeni di lavoro irregolare e di sfruttamento della manodopera immigrata, denotano come, ancora oggi, pur defunta la società industriale, si preferisce continuare a parlare del lavoratore-produttore piuttosto che del lavoratore-cittadino: ossia di chi entra o, meglio, dovrebbe entrare nella società e nel mondo del lavoro non come accadeva in passato – quando, chi vi entrava in veste di contadino, operaio, impiegato riceveva un trattamento normativo corrispondente al proprio *status* professionale e questo, molto spesso, trasmetteva in eredità alla propria discendenza – ma in qualità di soggetto che, innanzitutto quale persona integrata o da integrare nell'organizzazione politica, economica e sociale della Repubblica<sup>11</sup>, è centro di imputazione di diritti indisponibili, costituenti la base della intelaiatura costituzionale su cui dovrebbe ergersi tanto lo Stato-apparato quanto lo Stato-comunità.

In che misura tutto ciò è presente nelle nuove norme sul lavoro, potremo dirlo solo a percorso legislativo concluso: per il momento, però, una risposta, sicuramente parziale, potrebbe darcela, accanto alle tendenze di lungo periodo, la percezione di effetti divisivi che si avvertono se sostituissimo, alle categorie sociali del passato, le diverse formule

<sup>9</sup> Titolo III della legge, sotto la rubrica *Dell'attività sindacale*.

<sup>10</sup> Prima parte dello Statuto, Titolo I, rubricato *Della libertà e dignità del lavoratore*.

<sup>11</sup> Art. 3 della Costituzione

contrattuali attraverso cui i c.d. *knowledge workers* intraprendono, e a volte, ormai, terminano pure, i propri percorsi professionali: percorsi inquadrati e normativamente disciplinati – sebbene tutti resi in condizioni di subordinazione (dalla variante forte o giuridica della subordinazione “tecnico-funzionale” a quella, non meno reale, di tipo “economico-sociale”) – come lavoro interinale o somministrato, in apprendistato, a termine, occasionale, a progetto, coordinato e (più o meno) continuativo, e così via.

Certo, tra le proposte messe in campo, ad emergere è stata senz'altro, quand'anche alla fine non recepita, quella del cd. contratto unico<sup>12</sup>, trasfusa, nella riforma in itinere, in un tentativo, ma niente di più, di razionalizzazione nell'uso della miriade di tipologie contrattuali introdotte, dalla seconda metà degli anni '90, dal pacchetto Treu<sup>13</sup>, prima, e, dalla legge Biagi<sup>14</sup>, poi. Tentativo di razionalizzazione volto, principalmente, a superare le attuali dinamiche di segmentazione del mercato del lavoro e consentire agli *outsiders* di espugnare la cittadella fortificata degli *insiders*, protetti da tutele elitarie e inaccessibili per i più, in particolare giovani e donne.

Al di là, però, della bontà dei propositi e, soprattutto, della correttezza delle analisi impiegate – su cui non pochi esprimono dubbi, in particolare con riguardo ai nessi che vi sarebbero, o si vorrebbero così forti, tra assunzioni e vincoli ai poteri datoriali di recesso (o c.d. flessibilità in uscita) – il dato che emerge con maggior nitidezza è l'avanzata, a discapito delle dimensioni istituzionali e collettive, della logica del contratto o delle soluzioni negoziate, rimesse agli esiti di rapporti di forza individuali, nel diritto del lavoro asimmetrici e squilibrati per definizione, soprattutto in contesti di relazioni industriali caratterizzati da agenti sindacali indeboliti o delegittimati.

E la tematica dei licenziamenti, con le proposte di riforma dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori – senz'altro, peculiarità nazionale rispetto al panorama normativo europeo – rappresenta bene il movimento di un pendolo che, nel passaggio dalla tutela reale (reintegrazione quale sanzione della illegittimità del licenziamento) alla tutela obbligatoria (la sanzione consisterebbe in un mero indennizzo economico di carattere risarcitorio), induce a riflettere sugli effetti di una possibile monetizzazione dei valori sinora protetti dalle norme del diritto del lavoro. E ciò perché, da un lato, il licenziamento si presenta come il vero luogo della subordinazione e le regole che, anche

in funzione di deterrenza, ne sanzionano l'illegittimità, come norme di chiusura, da cui dipende l'*agibilità* di tutti gli istituti di tutela nel rapporto di lavoro; da un altro lato, l'assorbimento della tutela reale da parte di quella obbligatoria, sia pur rinunciando a considerare la prima come effetto costituzionalmente orientato, finirebbe, con indennizzi e tentativi obbligatori di conciliazione a farla da padrone, con il non condurre più le parti davanti al giudice o a condurle in casi sempre più ristretti. Senza contare, poi, là dove al giudice viene riconosciuto un ruolo di ultima istanza a presidio della tutela del posto di lavoro, le pressioni culturali esercitate, ormai da più di un decennio, sulla giurisprudenza dai teorici di tecniche di interpretazione incentrate sullo «schema argomentativo orientato alle conseguenze»<sup>15</sup>: in particolare, su una specificazione dell'«argomento consequenzialista», ossia su quell'approccio esegetico in cui l'argomento pragmatico «si riferisce alle conseguenze pratiche mediate (di secondo grado), esterne al sistema giuridico, che la decisione ipotizzata presumibilmente produrrebbe nel tessuto sociale». Una delle espressioni più diffuse di questa figura argomentativa o «la specie più importante dell'argomentazione orientata alle conseguenze» è la c.d. analisi economica del diritto: infatti, è proprio la differente tipologia qualitativa degli *effetti* assunti ad oggetto di *valutazione* che segna il passaggio da un modo di argomentare interno al sistema – e riferibile, attraverso l'impiego del tradizionale canone interpretativo logico-sistematico o del canone teleologico, al *valore decisionale* di conseguenze giuridiche certe – ad uno schema che invece ragiona su conseguenze empiriche appartenenti alla sfera del “verosimile”, ossia «recepando ed elaborando informazioni provenienti dall'ambiente circostante al sistema giuridico circa le possibili o probabili ripercussioni sociali della decisione»<sup>16</sup>.

Il nerbo scoperto, che allora fuoriesce in tutta la sua problematicità, di quest'ultima (ma non solo di essa) riforma del mercato del lavoro non è più, semplicemente, quello relativo alla mera conservazione del reddito da lavoro, ma il tema riguardante la più complessiva compatibilità delle “soluzione negoziate” con l'impianto costituzionale, in cui, prima ancora che un reddito, è il lavoro, e l'identità della persona che nel lavoro si costruisce, a rappresentare la base dei diritti di cittadinanza, ossia

<sup>12</sup> Pietro Ichino, *Progetto per la transizione al nuovo sistema di protezione della stabilità del lavoro, il superamento del mercato duale e il contratto di lavoro a stabilità crescente con l'anzianità di servizio* (d.d.l. n. 1481/2009), in <http://www.pietroichino.it/?p=1079>

<sup>13</sup> L. n. 196/1997.

<sup>14</sup> D. Lgs. n. 276/2003.

<sup>15</sup> Seguito, anche nella manualistica, da autori come Pietro Ichino, *Lezioni di diritto del lavoro. Un approccio di labour law and economics*, Giuffrè, Milano 2004.

<sup>16</sup> Luigi Mengoni, *L'argomentazione orientata alle conseguenze*, in *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 1994, pagg. 1-18

di quei diritti<sup>17</sup> di effettiva ed eguale «partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale» della comunità organizzata in Stato.

2. Il secondo piano di riflessione, qui assunto come sintesi storico-giuridica dello scenario in cui si collocano le ultime vicende normative delle nostre politiche del lavoro, investe i rapporti tra diritto ed economia.

Volendo tracciare un breve *excursus*, all'indomani del manifestarsi delle prime forme di "pluralismo economico", il problema che sorge è quello di gruppi di interesse – ormai dotati dei caratteri di *poteri sociali organizzati* – tendenti ad orientarsi verso equilibri che mettono in pericolo la stessa struttura unitaria degli Stati e, in particolare, di un'ancora fragile Stato nascente, come il nostro a cavallo tra il XIX e il XX secolo: i gruppi economici sono incapaci di equilibrarsi da sé, nel senso che si equilibrano secondo assetti di interesse incompatibili con le esigenze di unità dello Stato (al riguardo, l'esperienza del corporativismo fascista, ossia la soluzione statocentrica data al problema, offre un valido insegnamento).

La consapevolezza culturale, nella storia delle idee giuridiche ed economiche, di questa "incapacità", innesca una duplice riflessione: a) intorno al (nuovo) tipo di rapporto che deve intercorrere tra diritto ed economia, con il diritto che diviene, da strumento di sottrazione di spazio giuridico, mezzo positivo di intervento nella sfera degli interessi e delle finalità dell'agire economico; b) intorno al contenuto della disciplina sostanziale delle scelte giuridiche in materia economica e, quindi, intorno alla dimensione qualitativa delle finalità e degli interessi economici promossi dall'ordinamento giuridico.

Le riflessioni sono, allora, di metodo e di contenuto e sfociano nella elaborazione del concetto di "costituzione economica": intesa come ordine giuridico dell'economia, che assegna al diritto il compito di "mediare" tra la realtà economica – ossia le valutazioni normative ad essa sottese e le finalità perseguite dagli attori economici – e un sistema di "valori morali" – con il loro bagaglio di intrinseche valutazioni normative – autonomi rispetto all'economia. Il passaggio, dal piano del metodo a quello del contenuto, è segnato dalla selezione di questi valori, attraverso il riconoscimento della garanzia costituzionale ai «valori universali della persona umana».

Un terzo ordine di riflessioni, poi, investe, quasi naturalmente – su un piano che è di metodo e di

contenuto allo stesso tempo – il problema della *legittimazione* dei procedimenti giuridico-legislativi diretti a disciplinare i rapporti tra diritto ed economia. Questi passano, a seguito della crisi del "positivismo legislativo", da una concezione di *giustizia della legge*, fondata sulla *formale validità* di questa (assicurata dal mero rispetto delle procedure), alla acquisizione che la *legge giusta* poggia, invece, sull'affermazione consapevole di *valori giuridici* condivisi e autonomi rispetto alla sfera di normatività dell'agire economico. I valori, così, da "meta-legislativi" assumono il carattere specifico del diritto, cioè di "forza formativa della realtà". Nel riconoscimento costituzionale e nella successiva recezione, da parte della legislazione ordinaria, dell'identificato universo di valori, l'esperienza giuridica, forte anche di una propria essenza immanente e di un'intima coerenza logica tra i vari istituti che ne definiscono la trama, va oltre lo statuto di mera tecnica di "organizzazione sociale", di adeguamento cioè del diritto al fatto.

Alla immagine di distinte sfere, rispettivamente *giuridica* ed *economica*, che si compenetrano, nelle diverse fasi storiche, in modo variamente intenso, sino a giungere, ai giorni nostri, a processi di influenza reciproca – in cui la dimensione economica, grazie a dominanti discorsi di *depoliticizzazione* e conseguente traduzione della sua essenza in *termini scientifici*, avrebbe preso il sopravvento su quella del diritto – ricorre il recente tentativo, da parte di alcuni studiosi del diritto, di fornire una chiave di lettura giuridica della crisi economica degli ultimi anni<sup>18</sup>.

La sfera dell'economia non può fare a meno, per funzionare correttamente, di una solida base istituzionale, che nell'autorità pubblica e nelle leggi realizza la garanzia di rapporti economici non affidati agli esiti incerti della regola del più forte, bensì agli "auspici" di un soggetto terzo garante delle convenzioni, della "parola data". Da qui, la suggestiva evocazione, da parte di Alain Supiot, della struttura architettonica di un antico mercato medioevale come quello di Bruxelles, ricco di simbologia là dove riproduce la *conformazione tridimensionale* e non semplicemente *binaria* dei *rapporti di scambio*, in altre parole i "fondamenti dogmatici" del mercato: i cui confini, rappresentati non solo dagli edifici che un tempo ospitavano le sedi delle antiche professioni e del lavoro organizzato (le corporazioni), ma anche dagli uffici dell'«Autorità pubblica garante dell'onestà degli scambi (la sede del Municipio)», mostrano immediatamente che «il mercato non è la

<sup>17</sup> Vedi ancora l'art. 3 Cost.

<sup>18</sup> Alain Supiot, *A legal perspective on the economic crisis of 2008*, in *International Labour Review*, 2010, n. 2, pagg. 151-162.

fonte spontanea di regole universali, ma una particolare costruzione istituzionale, la cui stabilità dipende direttamente dalla solidità delle sue basi giuridiche e del ben più vasto insieme istituzionale all'interno del quale si iscrive»<sup>19</sup>.

La devastante crisi finanziaria ed economica esplosa sul finire del 2008, sarebbe, secondo questa prospettiva ricostruttiva, l'effetto di un latente processo di rottura di equilibri giuridici ed istituzionali, innescato da un costante movimento espansivo della sfera economica e delle sue regole verso la sfera del diritto, anch'esso, attraverso il radicale svolgimento di finzioni giuridiche, tramutato in prodotto di scambio nell'ambito dei c.d. fenomeni di "law shopping". La denuncia di autori come Supiot, ad ogni modo, si rivolge contro la c.d. ideologia del "contrattualismo", vale a dire l'altro volto o parvenza giuridica dello "scientismo" in campo economico: più precisamente, è «l'idea che il legame contrattuale rappresenterebbe la manifestazione più compiuta del legame sociale e sarebbe votata a sostituirsi ovunque agli imperativi unilaterali della legge»<sup>20</sup>.

Per un impiego più specifico della categoria del "contrattualismo", assunta come chiave di lettura di un diritto del lavoro sempre più aperto, nel suo tessuto dogmatico, verso percorsi di "individualizzazione regolativa", molto penetranti sono anche le riflessioni di Lorenzo Zoppoli<sup>21</sup>, secondo cui il «contrattualismo tende ad essere il mare entro cui viene fatto nuotare un rivitalizzato contratto di lavoro», contratto che a sua volta, «proprio perché veicolato dall'ideologia contrattuali sta», tende ad essere «contestualizzato (cioè slegato dallo *status*) e ad assumere la pura e semplice valenza di strumento fondativo del potere di fatto – che deve essere libero di esprimersi nella dialettica negoziale bilaterale – perdendo qualunque idoneità a filtrare le logiche di puro mercato».

Non sfugge, ad una attenta lettura delle pagine di Supiot, la *circolarità* di un percorso che è più cose in una: ossia politico, economico, giuridico e, perché no, filosofico – almeno nella misura in cui, prima di «divenire una *dismal science*, una scienza triste, l'economia è stata intrisa di riflessioni di natura politica e morale»<sup>22</sup>, con piste di indagine empirica sovente intrecciate con altre di carattere valutativo.

<sup>19</sup> Alain Supiot, *Homo juridicus. Saggio sulla funzione antropologica del Diritto*, Bruno Mondadori, Milano 2006, pag. 119.

<sup>20</sup> Supiot, *cit.*, pag. 109.

<sup>21</sup> *Contratto, contrattualizzazione, contrattualismo: la marcia indietro del diritto del lavoro*, destinato agli *Studi in onore di Tiziano Treu*, p. 8 del dattiloscritto.

<sup>22</sup> Michele Salvati, *Prefazione* ad Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Ed. speciale Corriere della Sera, Milano, 2010, p. 6; alcuni spunti in questo senso anche in Riccardo Del Punta,

Un percorso ben sintetizzato, nelle pagine dedicate alla sua fase iniziale, quella *liberale*, da giuristi come Luigi Mengoni e Tullio Ascarelli, e descritto da Supiot, nella sua attuale direzione di marcia, attraverso espressioni che evocano un ritorno al passato. E così, se «il XIX secolo aveva accolto il modello di un equilibrio *economico* naturale, frutto del gioco delle forze individuali, nei cui confronti funzione precipua della legge era quella della garanzia, quella dell'eliminazione degli ostacoli che la regolamentazione legale tramandata frapponeva alla realizzazione di questo ordine»<sup>23</sup>, i principi fondamentali della imperante dottrina neoliberale rivendicano la legittimità scientifica di un mercato come suprema autorità di regolazione, costruendo, in questo modo, l'utopia di un "mercato totale", fondata sulla cieca fede – propria di ogni forma di scientismo – nella esistenza naturale di immanenti leggi economiche. Quelle stesse leggi che, «come un re Mida, trasformerebbero in oro qualunque cosa esse tocchino»<sup>24</sup>, tramutando così in risorse economiche anche le persone. Eppure, questo indistinto processo di *commodification*, di produzione illimitata di risorse, ha un alto prezzo, che consiste nello scalzare, dalle relazioni di mercato, quel «soggetto terzo» di cui parla Supiot, ossia il Diritto, garante sì di finzioni che «autorizzano ad agire come se il lavoro, la terra, la moneta fossero beni scambiabili» ma, al tempo stesso, garante di un insopprimibile vincolo di realtà, che ci suggerisce di non «dimenticare che si tratta, appunto, di finzioni o artifici giuridici, in quanto tali subordinati ai valori fondanti dell'ordine giuridico» oltre che ai limiti entro cui è racchiusa la realtà umana e i beni naturali di cui questa si alimenta: «sì che, trattare gli uomini e la natura come semplici merci non è soltanto detestabile sul piano morale ma conduce necessariamente a catastrofi ecologiche e umanitarie di proporzioni colossali».

APRILE 2012



*L'economia e le ragioni del diritto del lavoro*, in *Giornale di diritto del lavoro e delle relazioni industriali*, 2001, n. 1, pag. 3 ss.

<sup>23</sup> Tullio Ascarelli, *Ordinamento giuridico e processo economico*, in *Problemi giuridici*, Milano 1959, pag. 43.

<sup>24</sup> Alain Supiot, *A legal perspective on the economic crisis*, pag. 154

# La Siria oltre Assad

*Maria Chiara Rizzo*

Fino ad un anno fa era un Paese sconosciuto a molti. Poi gli eventi lo hanno portato alla scoperta. Peccato che la conoscenza della Siria e del suo popolo sia passata attraverso notizie di sangue, violenza e dispotica dittatura. Ormai è più di un anno che non si arrestano le violenze e il susseguirsi di dichiarazioni e appelli internazionali che si sono concretizzati in un nulla di fatto. Così, mentre il bla-bla-bla continua, gli scontri aumentano e il numero delle vittime sale vertiginosamente.

Bashar Al Assad è al potere da undici anni e non aveva mai visto mettere in discussione la sua carica dal popolo siriano. Le misure adottate all'inizio delle rivolte nell'ottica di evitare sommosse di massa e l'abrogazione della legge sullo stato d'emergenza, in vigore dal 1963, non hanno funzionato. Al Assad aveva già previsto le proteste, ma semplicemente non ne immaginava la portata. Nessuno fino ad un anno fa avrebbe potuto immaginare che il popolo siriano avrebbe rotto il muro dell'omertà, sfidando il sadico potere del regime poliziesco di Bashar e il suo esercito di membri dei servizi segreti. Per prevenire lo scenario tunisino ed egiziano, nelle settimane prima dello scoppio delle rivolte, il presidente aveva adottato misure per garantirsi la pace sociale, quali sussidi alla disoccupazione, diminuzione dei costi dei beni e il calmieramento dei prezzi di elettricità e medicinali.

Le immagini e le statue di Bashar e di suo padre Hafez, in ricordo di tutti gli anni di regno del vecchio presidente, sono presenti in ogni angolo del Paese: davanti e dentro gli uffici pubblici, in negozi, scuole e persino in forma adesiva sugli autobus e sulle automobili. Non essendo designato al potere che, invece, spettava a Basil, suo fratello maggiore, Bashar fu chiamato a governare il Paese dopo l'incidente che costò la vita a suo fratello. Il presidente, che non aveva mostrato alcuna inclinazione per la politica, abbandonò Londra dove studiava oftalmologia e rientrò in Siria, dove fu mandato all'accademia militare. Diventato presidente a trentaquattro anni, Assad divenne Capo delle forze armate e del Partito Baath.

Nel 2007, alle elezioni per il parlamento e il rinnovo del mandato del presidente per altri sette anni, il Fronte nazionale progressista (Fnp) – coalizione di partiti guidata dal partito Baath al potere – conquistò senza sorprese la maggioranza dei 250 seggi in Parlamento, vincendo le elezioni che lo riconfermarono con il 98% dei voti. Presentatosi al popolo come paladino della democrazia e

trasparenza, dichiarò di voler combattere la corruzione che dilagava nel suo Paese, ma presto le sue parole si dimostrarono inattendibili, così come le sue promesse di libertà per i partiti politici. In poco tempo il presidente iniziò a tessere la sua rete di relazioni clientelari, affidando il potere nelle mani dei suoi familiari e amici che esercitano tutt'oggi un controllo capillare su tutto il territorio nazionale. Il braccio nero di Assad è rappresentato dai feroci Mukhabarat – servizi segreti – un vero e proprio esercito di controllori, temuti dai civili e dagli stranieri per le maniere poco docili e i mezzi coercitivi usati contro gli avversari del regime.

Appartenente al gruppo religioso minoritario degli Alawiti, Assad ha visto di colpo venir meno i suoi consensi da parte della maggioranza religiosa sunnita. E nel tentativo di evitare ulteriori rivendicazioni dannose al suo potere, ha emanato un decreto per garantire la nazionalità a migliaia di curdi che abitano la zona nord-est della Siria e che da oltre cinquant'anni vivono nel paese da stranieri. Tale manovra politica verso un'etnia, oggetto di repressioni sanguinose e deportazioni da parte del regime siriano, si configura come misura preventiva per evitare richieste di indipendenza. I curdi rappresentano circa il 15% della popolazione residente in Siria e Bashar teme spinte indipendentiste, alla luce della loro autonomia nel nord dell'Iraq. Dopo anni di esclusione dei membri di questa etnia da opportunità di lavoro nel settore pubblico, in quanto stranieri, il decreto potrebbe portare al presidente l'avallo di circa 300 mila cittadini. La Turchia è quella che più ha da temere per la consistente presenza di una comunità curda nel suo territorio. Infatti, uno sgretolamento del regime di Assad potrebbe favorire la nascita di alleanze di movimenti dalle forti spinte secessionistiche, dal momento che il malcontento dei curdi, divisi dai confini di più stati, continua a serpeggiare.

Oggi le rivolte si sono tramutate in guerra civile, caratterizzata anche da una connotazione confessionale: in un Paese abitato da diverse minoranze quali curdi, drusi, cristiani e armeni, quella alawita, attualmente al potere, setta del ramo sciita dell'Islam, deve confrontarsi con una maggioranza sunnita, estromessa dal potere.

Dall'inizio delle rivolte Assad ha accusato forze straniere di fomentare il popolo contro il suo potere attraverso l'infiltrazione di spie, bande armate e gruppi di salafiti. La tesi più gettonata sarebbe quella della presenza di oppositori del regime siriano manipolati dall'esterno dal Mossad e strumentalizzati dai libanesi che a lungo hanno

atteso di vendicare l'omicidio dell'ex primo ministro Rafiq Hariri, imputato alla Siria, e anni di occupazione militare. Anche gli USA avrebbero un ruolo e uno scopo, ovvero quello di indebolire le forze anti sioniste. Non da escludere un coinvolgimento dell'Arabia Saudita, baluardo dell'Islam sunnita e timorosa di un aumento dell'influenza dell'Iran nell'area, nonché ostile al regime Assad. Ma la tesi di un complotto portato avanti dallo stato ebraico e sostenuto dall'America sembra alquanto debole. Anzi. Le forze dell'opposizione siriana, sia la Sinistra – che raggruppa un ventaglio molto ampio di correnti, dai comunisti ai marxisti fino ai nazionalisti – sia i Fratelli Musulmani – confraternita sunnita a favore di uno stato fondato sulla Sharia, – non godono di maggiori simpatie da parte dei sionisti, che, invece, sono sempre stati in grado di trarre vantaggi dal rapporto di ostilità con il dittatore siriano. Per Israele sarebbe rischioso avere un regime di stampo democratico ai suoi confini, in quanto quest'ultimo potrebbe dar voce alla collera della sua popolazione per le continue angherie e umiliazioni subite, a partire dal '48, dai "fratelli" palestinesi e contestare la massiccia colonizzazione delle terre di questi ultimi. Non per ultimo, un nuovo potenziale regime democratico riaprirebbe il dossier del Golan- avamposto strategico per il controllo militare del nemico siriano, nonché alture fondamentali per l'approvvigionamento idrico nell'area- occupato da Israele nel 1967 e da allora mai più riconsegnato alle autorità siriane. Il malcontento per l'occupazione del nemico di una zona tanto strategica quanto fondamentale negli ultimi anni è passato in sordina, ma non è mai scemato e potrebbe esplodere all'improvviso. Israele non potrebbe mai tollerare uno stato democratico nel mondo arabo, preferendo avere a che fare con autocrati che facciano il suo gioco allo scopo di mantenere una pace controllata e controllabile. Insomma, un nodo gordiano, ma non finisce qui.

Il fattore Iran è imprescindibile in tutta questa vicenda. Un nuovo potere, trascurandone per ora le caratteristiche, potrebbe stringere alleanze con la Repubblica Islamica, portando alla creazione di un apparato sciaraitico e di gran lunga più aggressivo nei confronti dello stato sionista. Ovviamente ciò non significa che all'Iran farebbe comodo la caduta di Assad. Dopo anni di divergenze, i due Stati hanno stretto un'alleanza vantaggiosa per entrambi: per la Siria l'Iran era ed è il miglior alleato contro Israele. In passato ha rappresentato per la Siria un forte sostegno durante la sua occupazione in Libano, un contrappeso alla potenza crescente dell'Iraq di Saddam Hussein e un fattore di pressione nei confronti dei Paesi del Golfo. Invece, per la Repubblica Islamica la Siria costituisce la "voce araba" che

impedisce il totale isolamento iraniano tanto regionale quanto internazionale e garantisce il legame con Hezbollah, partito sciita libanese e spina nel fianco di Israele.

L'opposizione e le esitazioni dell'Onu ad intraprendere misure contro il governo baathista, creando un certo impasse politico nell'organizzazione internazionale, sono state esercitate da Russia e Cina, potenze alleate di Assad, che trovano nel regime attuale la via di accesso ai mercati del Medio Oriente e l'unico sbocco sul Mediterraneo. La Russia mantiene la sua unica base navale nel Mare Nostrum nel porto di Tartus e, in cambio, continua a fornire supporto e armi all'esercito del presidente.

Certo è che davanti ai nostri occhi si sta consumando una carneficina. La gente si è unita in un unico coro che grida democrazia e libertà, sentimenti covati e repressi in anni e anni di dura dittatura in cui non ha mai smesso di anelare la liberazione da un regime tanto feroce. È pur vero che il clima che si respirava negli anni scorsi a Damasco non avrebbe mai fatto presagire una presa di coscienza e un atto di tale coraggio da parte dei cittadini siriani.

La passività internazionale attuale è intollerabile. Sicuramente un'operazione militare come quella portata a termine in Libia, senza entrare nel merito della sue caratteristiche e valutazioni, non avrebbe fatto gli interessi delle potenze occidentali. La Siria è poco appetibile sul piano economico, le sue risorse sono scarse e, per di più, negli ultimi anni è diventata importatrice di oro nero per le sue riserve ormai prosciugate. Il potere è mosso da interessi economici. E poi, forse, a quali pro provocare un nemico già sul piede di guerra come Ahmadinejad che minaccia di attaccare gli avversari americani ed europei? L'Iran non starebbe certo a guardare mentre l'Occidente abbatte il suo miglior e unico alleato arabo nell'ottica di ampliare la sua sfera di influenza nello spazio mediorientale.

Certamente la recente notizia diffusa dai media, secondo cui il governo siriano aveva accettato il piano approvato dal Consiglio di Sicurezza, aveva fatto ben sperare, ma la continuazione delle violenze perpetrate negli ultimi giorni hanno disatteso le speranze. Un programma, quello dell'Onu, che sicuramente non soddisfaceva le aspettative del popolo e dell'opposizione siriana, ma che, almeno, avrebbe dovuto garantire la cessazione della repressione. Ma abbiamo davvero tentato tutte le strade possibili?

Dignità, libertà e democrazia non restano che belle parole che si prestano bene ad ogni manipolazione.

APRILE 2012

# Inattuali Considerazioni sullo Stato delle Scienze

Alessandro D'Aloia intervista  
Roberto Germano\*

«giungo ad esperienze così inattuali su di me come figlio del tempo presente [...] operare in esso in guisa inattuale – vale a dire contro il tempo e, in questo modo sul tempo e, speriamolo, a favore di un tempo a venire»

[*Considerazioni Inattuali II: Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Friedrich Nietzsche]

Vorrei, approfittando delle tue competenze, porti alcune domande di senso circa lo stato della scienza oggi a partire da un episodio che qualche mese fa ha suscitato un po' di clamore, anche al di fuori dell'ambiente degli "addetti ai lavori". Si tratta della strepitosa notizia, con successiva semi-smentita, relativa ai neutrini più veloci della luce. Al di là del fatto in sé, sul quale si potrebbe probabilmente discutere lungamente, la sensazione è che nel più generale quadro epistemologico dominante troppe cose tendano a darsi per scontate senza però esserlo.

Eh sì, per dirla in forma ironica, andrebbe fondato il CICAN! Cioè il Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni Normali... Infatti, nella scienza, per definizione, i problemi aperti sono più di quelli "risolti", ossia quelli "risolti" lo sono in maniera parziale o comunque approssimativa.

**Ci fornisci qualche semplice esempio?**

Certo! Tutti sanno cos'è un vetro: un liquido ad altissima viscosità. Questo basta a chiarirne completamente la natura? Ovviamente no. Ad esempio è un fatto sperimentale che un vetro che è geometricamente disordinato (come un liquido!), a partire da una certa temperatura in giù, ha un'entropia inferiore (cioè ha maggiore ordine!!) del corrispondente cristallo che è invece perfettamente ordinato geometricamente (Paradosso di Kauzmann).

**Un altro esempio un po' meno "fisico"?**

Perché, pur essendo il DNA del bruco uguale a quello della farfalla, in cui esso si trasforma, essi sono così profondamente diversi, tanto che un bambino quasi non ci crede quando per la prima volta gli viene mostrato che si tratta di un organismo che si trasforma in un altro?!

Oppure: come fa una medusa, che è costituita di acqua più pura di quella del mare in cui è immersa, a mantenersi stabile in esso senza dissolversi?

Qual è la vera origine del magnetismo?

Come mai si scioglie il sale nell'acqua della pasta, visto che il legame tra le molecole di Sodio e Cloro che lo compongono ha un'energia che richiederebbe una temperatura di decine di migliaia di gradi centigradi per dissociarle?

Intendiamoci, non è che non ci siano tentativi che ritengono di aver già risposto a tali domande, solo che spesso si tratta appunto soltanto di tentativi evidentemente non ben riusciti. Per questo la scienza si evolve.

Anche l'errore ha una sua economia nel processo di conoscenza. Questo insieme di questioni irrisolte, su argomenti anche molto vicini all'esperienza quotidiana, come il sale che si scioglie nell'acqua mentre non potrebbe, e gli altri esempi che fai, rivelano però una problematicità della realtà fisica che sembra in contraddizione con la pretesa, da parte del mondo scientifico, di essere invece riuscito ad incasellare ogni fenomeno al proprio posto in un modello interpretativo tanto consolidato quanto incapace di farsi comprendere all'esterno dei circuiti chiusi degli specialisti. Simmetrico, a questa incomprendibilità della scienza, sembra essere il sensazionalismo massmediatico che, come nel caso della vicenda dei neutrini, mentre cela il fatto che nessuno capisce davvero di cosa si stia parlando, in realtà contribuisce a rafforzare il processo di metafisicizzazione della conoscenza, funzionale alla sempre maggiore divergenza fra scienza ed esperienza.

In effetti hai colto nel segno quello che è uno dei principali problemi per cui combatto in prima linea ormai da quasi 20 anni. Per questo fondammo nel 1997 l'Associazione Culturale Interdisciplinare ALTANUR. Infatti, il nome dell'associazione trae origine dal termine arabo al-tannur (il forno), che nel Medioevo diviene *athanor*, il recipiente in cui l'alchimista realizza le trasmutazioni. ALTANUR rappresenta, dunque, il forno in cui ci proponiamo di realizzare le moderne trasmutazioni: quelle della Cultura. Nei suoi primi 10 anni di vita avevamo dato luogo già a più di 150 eventi culturali divulgativi, in special modo a Napoli e dintorni, e senza un solo euro di finanziamento pubblico! Poi nel decennale [2007], abbiamo cominciato ad organizzare ogni anno un singolo evento più grande che si dipana nel corso dell'anno in più luoghi, e con una triade di concetti che fanno da *fil rouge*, e che cambiano di anno in anno: Le Connessioni Inattese<sup>1</sup>.

Nel 2011 i tre concetti proposti sono stati "la Frontiera, l'Ignoto, l'Eresia", nel 2010 "l'Uomo, il

<sup>1</sup> [www.leconnessioniinattese.com](http://www.leconnessioniinattese.com)

Tempo, la Natura”, nel 2009 “la Vita, la Forma, la Relazione”, nel 2008 “la Storia, la Scienza, la Propaganda” e nel 2007 “il Mito, il Sogno, la Realtà”. Il nome “Le Connessioni Inattese” trae spunto da un pensiero di Jules Henri Poincaré – matematico e filosofo della scienza (1854-1921) – nella sua opera epistemologica “Science et méthode” (1908) che noi troviamo particolarmente aderente ai nostri obiettivi:

Via via che la scienza si sviluppa, diventa sempre più difficile averne una visione complessiva; si cerca allora di dividerla in tanti pezzi e di accontentarsi di un pezzo solo; in una parola ci si specializza. Continuare in questa direzione sarebbe di grave ostacolo ai progressi della scienza. Lo abbiamo detto: sono le connessioni inattese fra diversi domini scientifici che rendono possibili tali progressi

Poincaré lo affermava con forza già più di 100 anni fa!

Questo spezzettamento del sapere oltre che ostacolare le “connessioni inattese” sembra piuttosto votato ad indurre “connessioni obbligate”, nel senso che pare proprio non ammettere connessioni “non conformi”, ad esempio, a quello che si può considerare come il modello affermato, e perciò dominante, di spiegazione della realtà. Prendiamo l’esempio della nota teoria del Big Bang. Qualche tempo fa, ho letto il bel libro di Eric J. Lerner *Il Big Bang non c’è mai stato*, in cui a partire da un’altra interpretazione del *redshift*, alternativa a quella prevalente, che la vede come la prova dell’espansione dell’universo, veniva smontata punto per punto l’intera teoria, che pare essere alla base di tutta una serie di concetti creati ad hoc, come ad esempio la *materia oscura*, per far tornare complessi calcoli energetici che altrimenti non tornerebbero per niente, e per giustificare una visione dell’universo che implica come necessità l’esistenza di una sua *origine* puntuale (nello spazio e nel tempo) e dunque di una genesi sostanzialmente metafisica (divina). Ora al di là della questione in sé, il merito di quel libro è proprio quello di insistere sul metodo scientifico e di denunciare con forza che all’interno della scienza si sta affermando un modo di procedere che di scientifico ha ben poco, facendo discendere le “prove” dalla teoria, invece che teorizzare in base alle prove.

Il processo di creazione scientifica ha una fondamentale componente artistica, e quindi non c’è mai una pura e semplice deduzione, né della teoria dagli esperimenti, né degli esperimenti dalla teoria. Diciamo che è tutto meravigliosamente “intricato” e che l’intuizione e la creatività umana con vari mezzi riescono a far via via un po’ di luce. L’errore umano – più tipico dei non-creativi – è di fare come nella storiella dell’ubriaco che cerca le chiavi di casa, ma non le trova...

## E perché non le trova?

Perché le cerca sotto il lampione, visto che tutto intorno è buio... E in effetti non è affatto una cattiva idea. Ma, il problema è che gli sono cadute dall’altra parte della strada!! Però lì non c’è luce...

Tornando alla tua domanda specifica, devo riferirti ciò che disse nelle sale dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, a Napoli nel 2001, il grande astrofisico osservativo Halton Arp, nell’ambito della prima edizione del Convegno Internazionale “Scienza & Democrazia”, svoltosi appunto a Palazzo Serra di Cassano, sede storica dell’Istituto. Halton Arp esordì con questo pesantissimo atto d’accusa<sup>2</sup>:

Cinquant’anni fa, era difficile evitare di trovarsi a discutere animatamente se scienza e religione fossero compatibili. Oggi, questo è un argomento morto. Come scienziato assumevo semplicemente che la gente era arrivata a capire che la scienza è ciò che funziona e che la religione era basata su miti e congetture. Ma ora una stupefacente presa di coscienza ha cominciato a farsi strada in me – la religione ha prevalso! La scienza è diventata una religione! [...].

Il punto [...] è che sebbene la religione possa aver preso in prestito un po’ del gergo della scienza, la scienza, cosa più importante, ha adottato i metodi della religione. Questo è il peggio che poteva accadere a entrambe.

Da giovane studente di Fisica, mi sarei davvero meravigliato di ascoltare tali parole da un astrofisico così famoso; ma, in effetti, nel 2001, quando ebbi modo di ascoltarle dalla voce di Halton Arp<sup>3</sup>, la mia pur breve esperienza me le fece apparire, purtroppo, non più così assurde. Avevo, infatti, già avuto modo di vivere e approfondire la “moderna storia d’inquisizione e d’alchimia” rappresentata dal dipanarsi della ricerca sperimentale e teorica – resa oltremodo difficoltosa dai pregiudizi e dalle ridicolizzazioni – della cosiddetta Fusione Fredda, ovvero delle reazioni nucleari a debole energia che avvengono nella materia condensata in condizioni non previste dai modelli allora noti in fisica nucleare.

Come mai Halton Arp è così netto e quasi estremista nelle sue accuse alla scienza così come si manifesta alla fine del XX secolo (e, direi, all’inizio del XXI)?

Basta capire cosa avvenne ad Halton Arp quando iniziò a mostrare ad altri astrofisici alcune sue osservazioni “anomale” rispetto alla corrente interpretazione del cosiddetto “red shift”

<sup>2</sup> Halton Arp, *Che ne è della Scienza?*, in *Scienza e Democrazia*, a cura di Marco Mamone Capria, Liguori, Napoli 2003.

<sup>3</sup> Halton Arp, *Quasars, Redshifts and Controversies*, *Interstellar Media* (1987); H.Arp, *Seeing Red: Redshifts, Cosmology and Academic Science*, Apeiron (1998).

(spostamento verso il rosso) connessa alla teoria del Big Bang e dell'espansione dell'Universo.

Divenne improvvisamente e stabilmente un "eretico", ossia un collega da non invitare più ai Convegni...

**Eppure, dovrebbe essere vero esattamente il contrario: sono le osservazioni che, quando non collimano con la teoria in corso, la rendono in qualche modo "anomala" e quindi pronta ad essere sostituita da una teoria che possa essere più aderente alla massa di nuove osservazioni effettuate.**

Certo! E naturalmente tutti quelli che si occupano di scienza sono pronti a giurare che è così. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, e siamo invece arrivati al punto che per non porre in dubbio la teoria del Big Bang e dell'espansione dell'Universo, si debba ricorrere – come tu hai giustamente ricordato – ad un 90% di ipotetica materia dell'Universo, ossia una non meglio definita "materia oscura" (ben diversa dal mare di energia di punto zero, si badi bene) sostanzialmente inosservabile...

**Anche i colleghi di Galileo si rifiutarono di guardare nel cannocchiale.**

Certo!! E nel 1600 padre Clavio (il gesuita Cristoforo Klau) – professore di matematica al Collegio Romano – per poter continuare a sostenere la perfezione sferica della Luna, contrapponendosi alle osservazioni sperimentali di Galileo, arrivò a sostenere che la Luna non poteva avere monti perché apparteneva al Cielo e il Cielo doveva essere perfetto, cioè sferico. Quindi, se sulla Luna Galilei vedeva strutture simili a montagne, ciò ovviamente significava soltanto che il cannocchiale non mostrava tutta la verità; certamente la Luna era circondata da uno strato di sferico, trasparente, cristallo...

**Cioè due più due può fare quanto ci pare, invece che quattro, aggiungendo unità "invisibili" (materia oscura) a piacimento... Ma come mai nessuno osa mettere in dubbio la corrente interpretazione del red shift?**

Il discorso è complesso, ed io non sono un astrofisico, però può essere utile ricordare qui, che a differenza di ciò che affermano frettolosamente certi libri di divulgazione, lo stesso astronomo Edwin Hubble non era affatto così convinto che le sue osservazioni del "red shift" fossero un "effetto Doppler" della luce e che significassero che l'Universo si stava espandendo, anzi, diceva:

se gli spostamenti verso il rosso non sono un effetto Doppler, queste anomalie spariscono e la regione osservata appare come una piccola, omogenea, ma

insignificante porzione dell'universo esteso indefinitamente sia nello spazio che nel tempo.<sup>4</sup>

**Dunque l'angoscia dell'insignificanza cosmica (o statistica) dell'uomo e la ricerca, soprattutto, di una rappresentazione consolatoria, ci fanno vedere quel che vogliamo vedere piuttosto che guardare quello che in effetti si vede (paura di guardare nel buio come l'ubriacone che ha perso le chiavi), al punto che l'indagine scientifica accetta di diventare dogmatica. Se questo è il paradigma vincente non posso che apprezzare ancor più la tensione antidogmatica e la vigorosa polemica sul metodo scientifico che ho ritrovato nei tuoi libri sulla fusione fredda e sull'acqua, oltre al merito degli argomenti trattati, che ho avuto modo di leggere e trovato davvero imprescindibili.**

Ti ringrazio. Si tratta di due saggi divulgativi, ma ricchi di bibliografia specialistica, che ho scritto col cuore, anche se a sera tarda e nei week end, a causa degli impegni lavorativi quotidiani. Ciò ti fa capire la necessità che sentivo nello scriverli, anche se poi mi hanno dato un divertimento unico nel farlo...

Devo dire che l'editore Bibliopolis, nella persona di Francesco Del Franco, ha avuto un coraggio unico nel pubblicarli, considerato quanto fossero incredibilmente controversi tali argomenti al momento della loro pubblicazione (cioè, rispettivamente, 12 e 6 anni fa); ormai, invece, si pubblica con meno ostracismi, e premi Nobel, come Luc Montagnier, stanno seguendo tali filoni di ricerca con risultati eclatanti.

Come diceva il grande William James:

When a thing was new people said, "It is not true." Later, when its truth became obvious, people said, "Anyway, it is not important," and when its importance could not be denied, people said, "Anyway, it is not new."

MARZO 2012

*\* CEO di PROMETE Srl, CNR Spin off Company*

#### Bibliografia

- E. Del Giudice, R. Mele and G. Preparata, *Dicke Hamiltonian and Superradiant Phase Transitions*, Modern Physics Letters B, 7, n°28, pp. 1851-1855 (1993)

<sup>4</sup> «[...] if redshifts are not Doppler effect, these anomalies disappear and the region observed appears as a small, homogeneous, but insignificant portion of a universe extended indefinitely both in space and time».

E.Hubble, *Roy. Astron. Soc. M. N.*, 17, 506 (1937).

- C. P. Enz, *On Preparata's Theory of a Superradiant Phase Transition*, Helv. Phys. Acta, 70, 1997, pp. 141-153
- E. Del Giudice, G. Preparata and G. Vitiello, *Water as a Free Electric Dipole Laser*, Physical Review Letters, 61, n°9, 1988, pp. 1085-1088
- G. Preparata, *QED Coherence in Matter*, World Scientific Publishing Company, Singapore 1995
- G. Preparata, *L'architettura dell'universo. Lezioni popolari di fine secolo su ciò che la scienza è riuscita a capire sulla struttura dell'universo*, Bibliopolis, Napoli 2001
- G. Preparata, *Dai quark ai cristalli*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- G. Preparata, *An Introduction to a Realistic Quantum Physics*, World Scientific Publishing Company, Singapore 2002.
- G. Preparata, *What is Quantum Physics? Back to the QFT of Planck, Einstein and Nernst*, Intervento alla IX Winter School on Hadron Physics, Folgaria (Italy), 6-13 Febbraio 1994
- G. Preparata, *Sulle tracce del vuoto*, Il Nuovo Saggiatore, 13, n°3, 1997, pp. 22-29
- J. D. Bjorken e S. D. Drell, *Relativistic Quantum Field*, McGraw Hill, New York 1964
- E. Del Giudice, G. Preparata, G. Vitiello, *Water as a Free Electric Dipole Laser*, Physical Review Letters, 61, 1998, pp. 1085-1088
- R. Arani, I. Bono, E. Del Giudice and G. Preparata, *QED Coherence and the thermodynamics of water*, Int. J. Mod. Phys. B, 9, 1995, p. 1813
- E. Del Giudice, G. Preparata, *A new QED picture of water: understanding a few fascinating phenomena*, in Sassaroli et al. editors, *Macroscopic Quantum Coherence*, World Scientific Publishing Company, Singapore 1998, pp. 49-64
- E. Del Giudice, G. Preparata, *Coherent Electrodynamics in water*, J. Sculte, C. Endler editors, *Fundamental Research in Ultrahigh Dilution and Homeopathy*, Kluwer, 1998, pp. 89-103
- M. Blasone, P. Jizba, G. Vitiello, *Quantum Field Theory And Its Macroscopic Manifestations*, Imperial College Press, 2011
- D. Cirillo, R. Germano, V. Tontodonato, A. Widom, Y.N. Srivastava, E. Del Giudice, G. Vitiello, *Experimental Evidence of a Neutron Flux Generation in a Plasma Discharge Electrolytic Cell* Key Engineering Materials, 495, 104-107 (2012)
- D. Cirillo, E. Del Giudice, R. Germano, S. Sivasubramanian, Y.N. Srivastava, V. Tontodonato, G. Vitiello, A. Widom, *Water Plasma Modes and Nuclear Transmutations on the Metallic Cathode of a Plasma Discharge Electrolytic Cell*, Key Engineering Materials, 495, 124-128 (2012)
- R. Germano, V. Tontodonato, C. Hison, D. Cirillo, F.P. Tuccinardi, *Oxhydroelectric Effect: Electricity from Water by Twin Electrodes*, Key Engineering Materials, 495, 100-103 (2012)
- D. Cirillo, R. Germano, V. Tontodonato, A. Widom, Y.N. Srivastava, E. Del Giudice and G. Vitiello, *Neutron generation by plasma discharge at the tungsten cathode of an electrolytic cell*, Journal of Optoelectronics and Advanced Materials, in press (2012)
- R. Germano et al., *Oxhydroelectric Effect: oxygen mediated electron current extraction from water by twin electrodes*, Journal of Optoelectronics and Advanced Materials, in press (2012)
- R. Germano, capitolo di: *Scienze, Poteri e Democrazia*, Ed. Riuniti (2006), 375-416.
- R. Germano, capitolo di: *Scienza e Democrazia*, Liguori Ed. (2003), 259-275.
- R. Germano, Giuliano Preparata (1942-2000): *uno scienziato del XXI secolo*, La Medicina Biologica, 4, Ott-Dic 2010, pp. 3-11
- R. Germano, *Fusione Fredda. Moderna storia d'Inquisizione e d'Alchimia*, Bibliopolis, Napoli 2000, 2003
- R. Germano, *Aqua. L'acqua elettromagnetica e le sue mirabolanti avventure*, Bibliopolis, Napoli 2006



## Ritorni al sud

*A cura di Giulio Trapanese*

*Mariangela Cerullo ha ventidue anni, originaria del Cilento in Campania, ha vissuto una parte della sua vita a Modena dove i suoi genitori sono emigrati nei primi anni del nuovo secolo. Attualmente studia Lettere moderne a Napoli, scrive e collabora come giornalista a diverse testate locali.*

**Mariangela, quanti anni avevi quando ti sei trasferita dal Cilento e sei andata a vivere a Modena?**

Avevo più o meno dieci anni, ricordo era il tempo della prima comunione

**E ti ricordi bene il prima? Ricordi i primi dieci anni che hai vissuto giù?**

Certo, credo che sia stato il periodo più felice della mia vita

**Rispetto al sentimento di appartenenza alla tua terra, ti vorrei chiedere se ti sentivi di appartenere a quel luogo già prima di andare via, o è cominciato soltanto dopo, quando te ne sei andata e hai dovuto emigrare.**

No, l'ho sempre saputo di appartenere al mio paese, Felitto. Da quando sono nata sono cresciuta in un ambiente estremamente popolare...

**Popolare in che senso?**

Popolare nel senso di pieno di tradizioni, usi e costumi del mio paese e del mio popolo. Tanto è vero che la prima lingua che io ho imparato non è stata l'italiano, è stato il dialetto. Anche se per me non si tratta di un semplice dialetto; è una lingua vera e propria. Mio padre era fortemente convinto che avrei dovuto imparare prima la lingua del mio popolo e solo successivamente l'italiano, perché l'italiano avrei avuto modo d'impararlo poi a scuola. Se non l'avessi imparato da piccola il dialetto, invece, non l'avrei più imparato. Amo molto la lingua del mio paese, e spesso ricerco termini desueti, che imparo soprattutto da mia nonna materna, che usa un dialetto arcano, che sembra provenire da un'altra epoca.

**Ma tu che differenze hai avvertito, per quanto allora eri molto piccola, tra la vita che conducevano i tuoi coetanei giù e quelli che hai conosciuto una volta a Modena?**

Io in verità, fin dal primo momento non ho mai accettato quella condizione lì. Mi sembrava di vivere un incubo e aspettavo che finisse il prima possibile. Ogni mattina, quando mi svegliavo mi sembrava di essere ancora a Felitto. Svegliarsi e non poter vedere i

monti Alburni dalla finestra era un'esperienza bruttissima...

**Ma nelle persone di Modena sentivi qualcosa di diverso, nel modo, ad esempio, in cui vivevano la loro vita?**

Quello che notavo è che i giovani che vivono nel Nord Italia non hanno neanche il minimo concetto di patria, intesa come terra degli avi, come legame sanguigno che si estende al di là della vita stessa. È come se io, invece, l'avessi avuto insito dentro di me, l'appartenere proprio alla mia terra. Ho sempre pensato che ogni pietra del mio paese fosse una particella del mio corpo. A Felitto mi sentivo integrata con il resto del creato.

**Tu giustamente parli della tua esperienza, ma credi che questo che mi stai raccontando valga anche per gli altri, per gli altri della tua età che sono ancora a Felitto, o è un punto di vista esclusivamente tuo?**

No, io credo sia il punto di vista mio e di poche altre persone. Credo sia uno spirito sicuramente minoritario. I miei coetanei sono portati di più ad evadere dalla realtà del paese, perché credono che una volta al di là del ponte – come si dice da noi per indicare ciò che è oltre il confine del paese – nessuno avrebbe più voglia di tornare al proprio paese, nemmeno col pensiero. Per me però non è così, attraversare quel ponte per me è sinonimo di libertà; per loro, invece, rimane sinonimo di prigionia.

**In che senso, nel senso che per te tornare al paese è sinonimo di libertà?**

Sì, per me tornare di nuovo nella mia terra, anche poterla solo calpestare per me è tanto. E mi sento libera, anche se la libertà non è che sia un concetto concreto. Io però mi sento così, libera.

**Cambiando un po' discorso, ti volevo chiedere: quante sono rimaste le persone che vivono a Felitto e che lavoro svolgono nella loro vita?**

Gli ultimi dati riportano 1337 abitanti, ma sono aggiornati al 2001. Ma anche nella realtà non sono mai stati 1337 per davvero. Molti dei residenti sono tali solo sulla carta, perché il domicilio effettivo ce l'hanno all'estero, ad esempio, in Svizzera o in Brasile, o Argentina. In realtà saremo più o meno 700. E poi ultimamente si è innalzato drasticamente il tasso di mortalità nel paese.

**Per quale ragione?**

Credo che più del 50 per cento della popolazione stia morendo a causa di tumori. Non so se la situazione riguardi solo il mio paese, ma la situazione è abbastanza drammatica. Si ammalano giovani,

vecchi ed anche bambini. Spesso i tumori colpiscono le stesse zone del corpo.

### **Cioè quali?**

Molte persone sono morte per tumori ai testicoli e allo stomaco.

### **Ci sono delle ipotesi sulle ragioni di questi tumori?**

Sicuramente, ma non essendo un medico non posso avanzarne troppe...

### **Sì, ma dico rispetto a qualche evento in particolare che possa aver causato questa incidenza particolare...**

Sicuramente anche Chernobyl, tanto è vero che...

### **Chernobyl?**

Sì perché mia madre, che è del '70, si ricorda bene all'epoca di Chernobyl, intorno all'86; per TV dicevano comunque, anche nella nostra zona, di non mangiare i prodotti della terra. Anche mia madre, ad esempio, ha avuto un tumore che non aveva nemmeno 40 anni

### **Ma perché parli di questa correlazione?**

Perché più o meno a distanza di venti anni tutti si sono ammalati, la maggior parte della popolazione, anche chi non risiedeva più a Felitto ha avuto gli stessi tumori di quelle persone che invece sono rimaste in paese. Secondo me quindi in quell'arco di tempo è successo qualcosa che ha portato all'ammalarsi della gente...

### **Qualcosa che è successo intorno agli anni ottanta ...**

Ne sono convinta perché anche dei ragazzi giovani nati in quegli anni, miei coetanei, amici miei, si sono ritrovati quasi in fin di vita a causa di tumori. Fortunatamente io sono dopo, a metà dell'89. Ad esempio miei amici, nati tra l'85 e l'87 si sono ammalati di terribili tumori. Fortunatamente adesso sono ancora vivi.

### **Ma a questo riguardo non sono state fatte altre ipotesi, legate ad esempio alla tossicità di rifiuti o altro?**

Sì, ma non posso esprimermi pienamente in questa intervista

### **Perché? Ci sono cose che non sono state accertate?**

Più che altro non è che si possa parlare senza conoscere bene i fatti e quindi bisognerebbe indagare e andare nel profondo.

### **Ad esempio, non ci sono delle aziende da quelle parti?**

No, a Felitto nulla. C'è qualche azienda agricola, ma aziende a livello familiare. Il 90% della popolazione è occupata nel campo dell'agricoltura e dell'allevamento. Fabbriche non ce ne sono. Strade ce

n'è solo una, ed è, mi sembra, la S 68 che collega Felitto all'entroterra cilentano. Le nostre strade, d'altra parte, sono in condizioni pessime.

### **Sì questo lo so. Ma la popolazione in questo momento è abbastanza adulta o anziana, o sono rimasti comunque dei giovani?**

Giovani non ce ne sono quasi più...

### **Dove vanno a studiare all'università quando continuano gli studi?**

Solitamente, se non sono emigrati prima con le famiglie, si ritrovano a studiare a Fisciano, oppure a Pisa, in queste cittadine della Toscana. Se non proprio decidono di andarsene al Nord perché, secondo loro, lì avranno vita migliore. D'altra parte nel Cilento c'è una fobia rispetto a Napoli, per cui quasi nessuno viene a Napoli. Ci sono dei luoghi comuni.

### **Quali, ad esempio?**

Ad esempio che a Napoli ti scippano, ti rubano, a Napoli ti stuprano. Napoli è vista come la feccia dell'Italia. I genitori non sono molto propensi a mandare i figli a studiare a Napoli. Io cerco vanamente di sfatare questo mito dicendo Napoli è bella, non succede niente, sono solo i loro pregiudizi che vi impediscono di venire a Napoli.

### **Secondo te perché Napoli è bella?**

Perché mi fa sentire a casa. Io non mi sento a casa da nessuna parte, ma quando sto a Napoli mi sento quasi in pace con l'universo. Sono una persona molto inquieta, e però passeggiando per Napoli, mi sembra di passeggiare per i miei vicoli. E poi non devo per forza avere un certo status sociale per potermi sentire adatta alla città. Mi sento adatta in ogni occasione, a Napoli. Questo non mi capita a Salerno, non mi capita a Vallo della Lucania, non mi capita da nessuna altra parte.

### **Perché, ad esempio, Salerno come è? È una società più rigida nelle sue differenze sociali?**

Salerno è una città molto provinciale, molto più stratificata nelle sue differenze, e soprattutto non c'è quell'abbraccio della città, che sento ogni volta che ad esempio, a Napoli, quando arrivo a Piazza Nicola Amore. Salerno è troppo statica, sembra quasi una cittadina del Nord, se non avesse il mare, penserei fosse Modena.

### **Invece, a proposito di Modena, quanti sono gli emigrati dal Sud a Modena?**

Tantissimi, però spesso per integrarsi con la società molto rigida dell'Emilia Romagna, tendono ad

unificarsi a loro, ad abbandonare la propria lingua d'origine, il dialetto, e ad emulare la parlata modenese. Quello che io non ho mai fatto. Credo lo facciamo per sentirsi accettati, e non essere messi da parte

**Quanto alle stratificazioni sociali, invece, come è la situazione lì a Modena. Si avvertono le differenze?**

Non si avvertono tanto le differenze. Ovviamente, a scuola, tra i ragazzi c'è sempre chi tiene a farti sapere che indossa mutande da sessanta/settanta euro che tu, invece, non hai. Tutti sono propensi a fare buon viso a cattivo gioco; nelle assemblee d'istituto, a scuola, si dice che bisogna accogliere in modo migliore gli immigrati, si fanno discorsi di giustizia, si scagliano contro le multinazionali, e poi nei fatti sono loro i primi ad indossare vestiti di *Dolce e Gabbana*, o le *Hoogan* ai piedi. Gente falsa, insomma.

**Hai notato differenze rispetto al modo in cui si vive la famiglia nel Cilento rispetto a come si viva invece a Modena?**

In particolare, rispetto, a Modena, non posso dirti molto perché ho avuto rapporti con pochi modenesi. In ogni modo, quello che ho potuto notare è che il 90% delle famiglie sono famiglie i cui genitori sono separati, e i figli vivono con la madre in assenza del padre. Quando i genitori rimangono insieme comunque il modello della famiglia è completamente differente. Non c'è la visione maschilista della famiglia, come, invece, in Cilento. I padri a Modena hanno un ruolo diverso: portano anche loro i figli a scuola, si occupano della loro istruzione. Cosa che a me, ad esempio, non è mai capitata, forse anche per assenza di competenze da parte dei miei genitori. Io ho dovuto fare quasi sempre tutto da sola.

**Perché a Sud dici c'è una visione più maschilista?**

La donna, ad esempio, si deve occupare del focolaio domestico, anche se già lavora anche fuori. Se vuole istruirsi può istruirsi, ma arrivata a trent'anni, si deve sposare, altrimenti per tutti gli altri è una zitella.

**A Modena, non è così?**

No anzi, come diceva un mio professore a Roma, se single è un modo gentile per non dire zitelle, lì sono tante le donne che non hanno problemi a definirsi singles. A nord le donne adulte non sposate che ho conosciuto, sono tutte con le mesches bionde, superfirmate, che si sentono ancora delle ventenni attraenti, e a volte si mettono in competizione con le ventenni stesse. Cose assurde. Io non ho mai frequentato discoteche, però mi dicono che lì le trentenni usano andare in discoteca.

**Beh, le trentenni sono ancora giovani ...**

Sì, però... Ah, ecco un'altra cosa che ricordo bene del Nord Italia. Un mio ex compagno di classe si stupiva ogni volta del fatto che io sapessi cucinare, pulire, fare i dolci. Non voleva venire a casa mia perché credeva che noi del Sud fossimo sporchi, che le nostre case fossero disordinate. Ad esempio credeva che avessimo spazzatura che trasbordava fuori dal balcone. Appena entrato rimase stupito dell'ordine che trovò. Soprattutto poi mi chiese se io cucinassi, perché sua madre, non sapendo cucinare, gli faceva mangiare ogni sera la Pizza ristorante o i quattro Salti in padella. Io rimasi sconvolta. D'altra parte, invece, quando andai a pranzo da un'amica, sua madre ci propose una pizza che prese bell'e fatta dal congelatore. Io rimasi allibita ricordando mia madre, che quando decide di fare la pizza si alza la mattina presto, impasta il lievito madre, e aspetta che cresce. Una volta cresciuto, la fa rigonfiare e poi la mette dopo molte ore nel forno. Quindi per me vedere tutto in cucina, e quindi nella vita, tutto già pronto e preparato, senza bisogno di lavoro e preparazione, mi lasciò sconvolta.

**Invece, per quella che è stata la tua esperienza, qual è la situazione della religione nel Cilento, o, se preferisci, in particolare, a Felitto?**

A Felitto la religione è molto sentita, anche se, in verità, abbiamo un prete che è una persona... insomma un po' particolare.

**C'è una sola parrocchia?**

Noi dividiamo il prete con un altro paese, per quanto abbiamo il più alto numero di chiese del Cilento. Abbiamo chiese, cappelle, ed altri luoghi di culto. Il santuario della Madonna di Costantinopoli, tra questi, è il più importante, anche se io sono in particolare legato a quello di San Vito Martire.

**Perché dicevi è molto sentita?**

In verità spesso è sentita da quelli che Nietzsche chiamava i tacchini di Dio. Queste persone se ne disinteressano tutto l'anno e poi si fanno vedere solo in occasione dei giorni più importanti e delle processioni. Nella processione di San Vito che è di dodici chilometri si fanno vedere, ma non dall'inizio. Figurati, s'avviano con molta calma e s'inseriscono all'altezza del *Bar Italia* quando ormai c'è poca strada da fare.

**Ma queste di cui parli sono solo le persone più giovani, o anche quelle più adulte?**

Tutti, anzi i giovani alcuni partecipano alla processione. Seguire le celebrazioni religiose per loro è come essere fedeli al proprio popolo. I giovani sulla trentina questo lo sentono. Tanto è vero che

alla processione di San Vito, dove in effetti non viene quasi nessuno, ci ritroviamo sempre pochi di noi, parlo di me, Cremino, Matto, Petuoio, e o facciamo il veglione a San Vito. Ma la mattina alle 6.30 facciamo la processione e portiamo il santo e i pali fino al paese. Ed è un modo per sentirsi più vicini alle proprie origini, perpetuare una tradizione che credo senza di noi sarebbe morta. Gli anziani ci tengono, però, ormai, non riescono più a sostenere tutti questi chilometri in processione. Mi ricordo che da piccola la processione era piena di gente, adesso, in verità, siamo pochissimi.

**Ma invece a Modena credi ci sia un rapporto diverso con la religione?**

Molto diverso, la religione viene vissuta dai giovani solo in occasione della comunione e della cresima.

**È una società meno religiosa, meno legata a questi culti. Quindi è una società più laica?**

È una società in cui tanti si dicono atei, senza alcun problema o alcuna vergogna. Infatti, a questo riguardo c'è anche una perdita assurda di valori. E purtroppo...

**Perché associ subito i valori a fede religiosa?**

Perché a volte, è brutto da dirlo – io non sono la più grande delle religiose – però per la mia scala di valori che mi ha imposto la religione cattolica, io credo di aver evitato di fare molte sciocchezze. Avevo una sorta di senso di peccato insito in me, e questo mi ha tenuto a freno. Sembrerà assurdo, però il senso di peccato a volte ti salva dal fare errori madornali nella tua vita da cui potresti pentirti poi. Io a volte sono esagerata, avendo una visione peccaminosa un po' di tutto.

**Ma lo invidi o no questo modo di vivere al Nord, questa maggiore libertà rispetto agli scrupoli morali?**

No, non lo invidio perché io non riesco ad essere come loro; spesso avrei voluto essere come loro, perché credevo che sarei stata più felice. Ma in effetti non ci riesco.

**Avresti voluto essere come loro nel senso che li trovi più liberi?**

Sì sono più liberi, ma in fin dei conti sono più infelici. La loro è una felicità apparente, perché non hanno nulla che riempie le loro vite. Sembrerà assurdo, però io credo che l'essere legati ad una patria, intesa come concetto astratto, spesso ci impedisce di finire nel baratro. Per esempio io dovunque andrò so che ho una casa dove tornare, un paese che per quanto mi sarà estraneo, sarà sempre il mio. Quando, ad esempio, sono stata ultimamente, di nuovo, in Emilia, ho avuto modo di constatare il dato per cui nell'ultimo anno nella sola città di Modena si sono suicidati 29 giovani. Ecco non voglio ora fare di tutta l'erba un

fascio, però se questi giovani avessero avuto qualcosa altro a cui attaccarsi oltre l'effimero, probabilmente sarebbero rimasti vivi. Avrebbero avuto delle speranze. Tante volte anche io, infatti, mi sono trovata sul baratro della disperazione, ma sono riuscita a risalire pensando che avevo una casa dove tornare, avevo il mio paese, che in ogni caso rimaneva lì.

**Ma quanto credi che la situazione che mi descrivi sia legata anche alla fine di certi valori tradizionali, cioè, ad esempio, il fatto che lì a Modena si siano più velocemente estinti alcuni valori come quelli della religione o della famiglia, e che, una volta terminati, sia rimasto un certo vuoto che si cerca oggi di colmare con altre cose (che possono essere la droga, o anche solo lo svago, il divertimento)?**

In realtà droga e alcool sono diffusissimi anche in Cilento, e credo il 90% dei giovani ne faccia uso.

**Secondo te questo che senso ha, perché accade?**

Nel Cilento accade perché credono di non avere alternative per divertirsi, quindi l'unico modo, secondo loro, per stare bene.

**Un modo anche per superare la solitudine?**

Io, in verità, non mi sento mai sola.

**E gli altri?**

In realtà credo che con l'avvento con i mezzi di comunicazione, la televisione, internet, etc, le persone si sentano molto molto più sole rispetto a prima. Forse guardando le altre società, e il mondo al di fuori, e instaurando dei confronti, la gente dei nostri paesi si sente ancora più sola degli altri. Però non hanno capito che i loro valori li porrebbero in un contatto più naturale con il mondo, darebbero loro almeno la possibilità d'un contatto panico con la natura. Ma loro questo non l'avvertono più come un valore, una possibilità. Lo avvertono più come un disagio. Si vergognano di quello che sono.

**Dunque c'è una differenza fra prima e dopo anche nel paese?**

Sì, sì io vedo i giovani, i "nativi digitali", come direbbe qualcuno, che somigliano ai ragazzi di tutto il resto del mondo. C'è una grande omologazione di pensiero, di vestiario, tanto è vero che io mi sono stupita negli ultimi anni sentire i giovani non parlare neanche più una parola di dialetto. Eppure mica sono a Salerno, dove se parlano in dialetto non li capiscono! Quindi ci troviamo un rapporto generazionale un po' buffo, gli anziani che non parlano neanche una parola di italiano e i giovani che.. pensa che a mia nonna, che è del '43, un giorno

chiesi per scherzo: Nonna ma tu sai chi è Jim Morrison? Ero infatti fissata con Jim Morrison. Lei mi rispose in dialetto: *lo nell'anne sessanta ièvo a coiere le frasche inta a terra, me camminavo n'coppa a lo ciucciareddu...* Insomma c'è stato negli ultimi anni uno stravolgimento di tutto quello che c'era.

**Sì e questo anche per via delle nuove possibilità delle comunicazioni, più facili, più veloci...**

Questo è un distacco generazionale ampio perché gli anziani vengono totalmente ignorati. Ai ragazzi non interessa più stare a contatto con loro.

**Non interessa più parlare con loro?**

No, ai ragazzi per lo più non interessa. A me sì, io ho un rapporto ancora molto stretto con mia nonna paterna e con i due materni, per me tutti loro sono fonte di ispirazione. Ma gli altri ormai se ne sono distanziati, perché non si capiscono, hanno scale di valori totalmente opposte fra di loro.

**Intendi anche schemi mentali diversi?**

Sì, nel senso, le nonne del Cilento sono sempre le stesse. La loro vita è ancora legata ai ritmi contadini, così come sono sempre gli stessi i consigli che danno alle giovani.

**Credi che ci sia tra i giovani e gli anziani uno scarto anche rispetto al modo in cui intendono il matrimonio e la sessualità?**

Certo, c'è un libertinismo fra i giovani molto accentuato anche nel Cilento. In verità anche tra gli adulti si sta diffondendo. Ci sono delle storie al mio paese che sono peggio di Beautiful, non credere.

**Quindi però si avverte uno scarto fra come si viveva trenta, quaranta anni fa ed adesso?**

Ma certo, prima...

**...c'erano dei tabù maggiori, delle norme e dei vincoli più netti?**

Parlare del sesso, ad esempio, rappresenta almeno per me tutt'oggi un tabù, ma più in generale il sesso è vissuto con molta libertà. Io personalmente non riesco a viverlo così, perché come dicevo anche prima, in me c'è ancora un forte vincolo morale, legato ad un senso di peccato. Per cui spesso evito proprio certe situazioni onde evitare di sentirmene poi in colpa. Sono fatta così.

**Invece, i più adulti come vedono il comportamento dei giovani di oggi?**

Come direbbe mio nonno, li reputano *scrianzati*, senza creanza, vergogna. Perché non rispettano più agli anziani. Io, ad esempio, sono ancora portata a dare del

lei o del voi agli anziani che incontro, ma non solo agli anziani, anche alle persone semplicemente un po' più grandi di me. Ormai ci sono dei ragazzini totalmente scostumati che si rivolgono agli anziani riempiendoli di bestemmie e parolacce.

**E cinquanta anni fa niente di tutto questo sarebbe potuto accadere?**

No, non credo proprio. Io parlo molto con mio nonno, e mio nonno mi ha sempre detto che loro non si sarebbero mai permessi di contraddire qualsiasi altra persona più grande di loro. C'era un diverso rispetto per l'altro, e, in particolare, per una persona anziana. L'anziano, alla fine, era la memoria storica della paese; in una paese in cui il 90% era analfabeta, immagina tu quanta influenza dovesse avere la tradizione orale!

**E quindi tu pensi che questo nuovo modo di comportarsi sia dannoso, negativo?**

Certo che lo penso, sarò retrograda ma credo questo...

**Non è positivo che però sono venute meno delle gerarchie, ad esempio?**

Ma non è vero che siano venute meno le gerarchie. Facciamo tanto i moderni, ma i maschi cilentani rimangono i soliti ottusi e i soliti maschilisti.

**Tu dici, quindi, che le strutture reali sono rimaste comunque quelle di sempre, però all'esterno si esprime una mancanza di rispetto per le forme.**

Sì, direi così, c'è una sorta di perpetuo feudalesimo. C'è il rispetto per le autorità paesane, rispetto estremo per il sindaco, il medico, l'avvocato. È come se ancora oggi i contadini subissero quel legame...

**Un legame di sudditanza?**

Sì un legame di sudditanza rispetto a chi ha istruzione, a differenza loro. Sarebbero capaci di farsi mettere i piedi in testa pur sapendo che si stanno approfittando di loro. Io i miei più grandi scontri li ho avuti, infatti, con mio zio. Ebbi, infatti, in quell'occasione una polemica giornalistica con Cirielli, che è il presidente della provincia di Salerno, poiché contrastai la sua proposta di creare una nuova regione, la Silenia Terranova, che andava contro anche la Costituzione (dal momento che era stato già modificato allora il comma 2 dell'articolo 132). Quando mio zio seppe che scrissi questi articoli, mi disse che avrei dovuto farmi i fatti miei perché avevo di fronte una persona laureata e che aveva una carica politica più alta della mia; poi, d'altra parte, mi sarebbe sempre stato utile un appoggio in futuro. Avrei dovuto pensare piuttosto a salvaguardare la

mia famiglia. D'altra parte, quando, a 19 anni, mi candidai al consiglio comunale del mio paese, lo stesso mio zio mi venne a dire : «lo ti chiudo dentro casa e non ti faccio andare a firmare la lista civica», solo per la paura che potessero venirci meno i favori che scaturivano dal dare lui il proprio voto a questo o a quello. Tali privilegi e favori promessi dai nostri amministratori locali, in verità, poi non sono altro che diritti di ogni cittadini, come avere l'acqua in casa o un lampione in più nella campagna. Mia nonna, per esempio, ancora ha delle uova sempre pronte in casa a dare a chi d'importante si trovi a passare, un professore, o un medico, ad esempio...

#### **Quindi c'è ancora una certa autorità della cultura?**

Sì ancora c'è. Anche se personalmente, all'interno della mia famiglia, mi sono sempre rivolta contro queste pratiche.

**Un'ultima domanda: abbiamo parlato molto dei tuoi paesi, del tuo paese di origine, al quale ti senti appartenente, e quello che, invece, hai conosciuto, Modena. Ma al di là di queste micro appartenenze, come vivi il tuo rapporto con l'Italia in quanto tale, cioè con la nazione che li comprende entrambi questi paesi. Tu ti senti di appartenere all'Italia, senti che tutto quello che accade in Italia in fondo riguarda anche te, o no?**

Se devo dire di me, personalmente non mi sento molto italiana.

#### **Perché? Spiegami meglio.**

Perché finché l'Italia non riconoscerà i torti che sono stati fatti durante l'Unità d'Italia alla mia popolazione, io non potrò sentirmi pienamente italiana. Perché Napolitano, che, durante le celebrazioni per il cento cinquantenario, non ha speso una parola per i morti del nostro Risorgimento, per tutti i briganti, morti sulle montagne per difendere la loro terra, non rende affatto giustizia alla storia. Né ha speso una frase sul fatto che i piemontesi avessero dei veri e propri lager, come quello a Fenestrelle, di cui ormai lo sappiamo tutti. Perché i nostri morti devono contare meno degli altri?

#### **Dici che ancora ci sono delle zone oscure in quella storia?**

Senz'altro, ma io non sono un'antiunitarista, sono un'antisorgimentalista. Il risorgimento andava fatto, ma non certo nel modo in cui alla fine è andata. La storia oggi ancora è troppo filo piemontese, a centocinquanta anni di distanza. Vengono riconosciuti come eroi personaggi che eroi non lo sono stati; ad esempio, un personaggio come Ciardini...

#### **Tu l'hai visto il recente film di Martone, *Noi credevamo?***

Sì, ma non mi è piaciuto, parla troppo di questo spirito risorgimentale dei tre fratelli protagonisti...

#### **Però il film esprime anche una critica rispetto al modo in cui andò quel processo...**

Sì esprime anche una critica e me ne sono accorta quando in una scena finale un protagonista abbandona il parlamento in segno di protesta, e quella è, in effetti, l'unica parte che mi è piaciuta. In realtà, ad esempio, io condivido molto lo spirito di un Mazzini, però il problema è che l'Italia non andava fatta con la piemontizzazione del resto della nazione...

MARZO 2012



## Impressions de voyage

### La misconosciuta Francia del Nord

Giulia Inverardi

*Ma ora sono qua in Italia e per di più in cucina, con una gauffre al miele calda che sa di tranquillo; il pomeriggio si aggomitola nella sera saturando i colori, mentre il Nord torna vicino.*

Un po' cupa fra i comignoli ottocenteschi si mette davanti agli occhi una grande stazione ferroviaria, solidamente dopo le ondate del TGV; un tram passa liscio nella piazza segnata da una statua scura («Ugolin et ses fils», si legge), fra palazzi allungati di un bianco fumo, con qualche torretta nera a guglie che si innalza sopra i tetti: siamo arrivati.

Il boulevard si lancia nel nulla alla destra e alla sinistra del tram, con file di case brune ai lati. Il boulevard leggermente in salita accompagna i nostri occhi verso un cielo vuoto e nero, bucato da ciminiere e due campanili, uno bianco, uno nero.

Il tram è pieno. Il francese che si sente parlare è un francese appena pesante, che dice *voilà* invece che *voilà*. Salgono alcuni ragazzi arabi. All'ultima fermata in città salgono due donne giovanissime con passeggino. Il tram si inoltra nella periferia mentre una immensa industria tutta ruggine e angoli appare e scompare. Salgono un ragazzo e una ragazza di colore, seguiti da quattro o cinque orientali. Un uomo di mezz'età guarda un sedile vuoto con un'ostinazione che ci coinvolge, e ci preoccupa. La tangenziale a lato del tram ne scavaca un'altra, poi si afferrano in uno svincolo complicato e si rilanciano lontane; ora vediamo un ipermercato, un grosso ristorante verde che promette *moules à volonté*, e infine ecco la residenza. Scendiamo.

La residenza è una prigione grigio bagnato. È formata da cinque enormi dita, ognuna delle quali termina in scale esterne: le porte d'emergenza sono tappezzate di divieti che si muovono in continuazione, sulla spinta delle sagome che entrano ed escono. Le celle sono delineate da rettangoli incavati attorno alle finestre. Vicino alle pareti, tra l'erba verde risaltano sacchetti dell'immondizia e lattine, bicchieri di plastica e di vetro. Andando verso il palmo, tra un casermone e l'altro, passiamo sul prato umido che diventa fango, e al nostro passaggio un grosso topo lucido sguscia in una buca, nel mezzo del sentiero che stiamo percorrendo. A uno degli alberi attorno, che nascondono l'edificio alla vista dei passanti, c'è appeso un carrello da supermercato.

All'accoglienza, una donna con occhi sporgenti non ci lascia finire la domanda: le dita spazientite e la voce buttano indietro l'entusiasmo dei primi incontri: deve pulire il vetro dell'accoglienza, prima. Armi e bagagli a fianco, restiamo immobilizzati fra il senso di idiozia e la pazienza, mentre dietro di noi si forma una lunga coda di studenti preoccupati, ognuno per il proprio problema (l'affitto, una lampada rotta che lampeggia, una coperta in più da noleggiare); più studenti arrivano, più la signora pulitrice rallenta la mano e scuote il capo. Ma noi, sbrigate le procedure minime saliamo nella stanza che ci aspetta. Quella là, sarà l'eccezione, no?

La stanza è graziosa, rimodernata a colori vivaci. Abbiamo tutto quello che ci serve: un letto, un cucinino, una presa per internet, un wc e una doccia e un lavabo tutti in un metro quadro. Il termosifone, però, è spento. Speriamo che il Nord sia clemente per queste prime settimane.

Usciamo presto il mattino seguente, a prendere contatto con la città, smaniosi di trovare colori e sguardi e simboli. Mentre passeggiamo in un angolo di pietra bianca del centro storico, una signora che abbiamo appena sopravanzato e che ora zoppica alle nostre spalle al ritmo del suo bastone nero, scorreggia. Poco dopo si ferma alle nostre spalle per permetterci di fare una foto; ci sorride, grassottella e piena di simpatia per la nostra foto, forse anche per noi.

Un gruppo di una decina di ragazzi, una sera non troppo tardi alla fermata del tram *Gare*, urla che alcune ragazze non li assecondano e li snobbano perché forse sono le figlie di Sarkozy. Li guardiamo: hanno tutti jeans a metà sedere, camicie a quadri sotto bomber stinti e berretti con la becca.

Le auto, quando compariamo cauti sulle strisce pedonali, si fermano quasi sempre e contemporaneamente intravediamo un gesto di invito dall'interno; eppure, l'insegnante di tedesco si lamenta con noi che non lo facciano mai, come scusandosi dell'inciviltà dei suoi concittadini. Noi stiamo zitti, sorridiamo e basta.

Una signora appesantita, molto anziana, appoggia le borse della spesa di fianco a noi, su una panchina nei pressi della stazione, esortandoci immediatamente a non scomodarci, perché lei ha solo bisogno di cercare gli orari dell'autobus nella borsetta e subito inizia a parlarci dei suoi impegni della giornata, con uno sguardo vuoto di dubbi e una confidenza antica, usata.

Alla banca, la nostra consulente finanziaria ci chiede come ci troviamo qui, se ci siamo sistemati bene, e ci

dà molti consigli riguardo alle città da visitare; ci chiede cosa facciamo nella vita, da che parte dell'Italia proveniamo, quanti mesi resteremo. Il suo «Bienvenue dans le Nord!» non è di cortesia.

Quando si dice: «Merci» tutti rispondono: «S'il vous plaît».

Chiediamo a una signora di mezz'età dove trovare un negozio d'informatica, e questa subito ci mette una mano sulla spalla e ci accompagna ad un bar dove alcuni ragazzi, «ils son jeunes, eux!», potranno aiutarci.

Le statue bronzee sono ovunque, ci chiediamo se cadano alle nostre spalle mentre siamo voltati da un'altra parte. Ci seguono, ci guardano, si spogliano quasi a voler convincere che esista un lato nascosto della città, un lato di bellezza.

Il controllore, sul tram, più che controllare dice cose gentili dalla larghezza serena di una facciona rubizza. A una ragazza fa i complimenti per la scelta della macchina fotografica che porta al collo, perché è uguale alla sua, le dice con aria di intesa.

Mentre stiamo per pagare, la cassiera del supermercato ci chiede da dove proveniamo con un sorriso discreto, forse a non voler sottolineare le impurità della nostra pronuncia. «Ah, je l'avais pensé! Moi aussi, bon, c'est mon père qui était italien!»<sup>1</sup>, «Mais alors», richiama la nostra attenzione un'anziana signora in coda, che dà forza alla sua vocina flebile con l'apertura delle braccia in alto, a festa, «Bienvenues!! Bienvenues!», e ci chiede da che parte dell'Italia arriviamo, ci racconta delle sue origini pure italiane, «Eh oueeeh, l'Italie c'est le mieux, c'est aussi mieux que l'Espagne!» fa con sguardo di accordo un francese di origini spagnole, cassiere pure lui. Ce ne andiamo con un'apertura di risa simultanea al camminare.

L'ultimo tram è alle 21.30, ma oggi è sabato e solo oggi l'ultimo tram è alle 23.20. Chiediamo ad un taxista, risponde che l'ultima corsa la fanno verso le 24. La residenza è a sei chilometri dal centro.

Lille sorprende anche perché sa ospitare tanti aspetti. A Lille stanno appropriati i tetti alti "a gradini" e i colori caricatissimi delle facciate barocche, ma anche la pietra francese, massiccia, e il pavé con le piccole luci appese ad un filo da un lato all'altro della via, che fanno sembrare festa ogni giorno. Stanno bene a Lille il sacrosanto *beffroi*<sup>2</sup> e i bugigattoli ambulanti o meno che fanno *gauffre* per ogni fantasia, ma anche le

lanterne graziose di ogni possibile disegno, coi riccioli ferrosi, tonde e lisce, o severe. A Lille, oltre le vetrate legnose a quadri affumicati, fioriscono ben radicate le *estaminet*<sup>3</sup>, in sale che sembrano vecchie cucine di famiglia tutte stipate di minuscoli tavoli e uomini donne e tegami esposti, ma fioriscono anche bizzarre case ad una sola stanza, alte quattro o cinque piani fra sorprendenti vetrate *liberty*.

Un gatto, da una finestra barocca più rossa e gialla nel sole, guarda il mercatino dei libri che si svolge nel cortile del suo palazzo: controlla lo svolgimento e chiude piano gli occhi, ci sembra soddisfatto. C'è moltissima gente, in questo mercatino di questa domenica pomeriggio tiepida, rincuorante.

Alcuni professori, nella cittadina, parlano fra loro degli alunni e ne parlano con termini forti, che ci sorprendono. Non dubitiamo che gli alunni siano davvero casi disperati, e che occuparsene permanentemente, avere la responsabilità della loro educazione, subirne la rudezza ogni giorno sia massacrante; dubitiamo però che serva a qualcosa parlare di "poca intelligenza" o "quasi animalità", o di sorrisi "da non sprecare con loro".

Prendiamo il tram dal capolinea della residenza fin quasi all'altro capolinea nella zona nord della cittadina, fra il carcere e lo svincolo dell'autostrada. Il cielo grigio schiaccia le case basse che vediamo appena scesi, e che sembrano un errore della nostra vista: si ripetono senza una differenza o un segno di unicità umana, all'infinito. Siamo sopravanzati sul marciapiede da un gruppo di bambini, e una ragazzina che avrà poco più di dieci anni ci passa affianco su tacchi rossi alti, il viso sottile colorato di nero e rosso. Ci incamminiamo per il passaggio pedonale che sovrasta il grigio dell'autostrada, trafficata e rumorosa, e proseguiamo fra sottopassi e sterpaglie a lato; in una di queste un uomo in tuta, avanti a noi d'una ventina di passi, si ferma col figlio a urinare. Sbuciamo finalmente in un vasto parco già rosso e arancione, da un condominio un anziano urla qualcosa ad un altro nel prato, che non capisce. Temiamo di non trovare la scuola media, ma infine individuiamo un cancello massiccio, suoniamo, siamo gli assistenti di lingua italiana, aprono, entriamo.

Molti alunni di questa scuola difficile, li vediamo ora nel cortile con le griglie delle classi disegnate sull'asfalto, sono bassi e magri, molte ragazze hanno uno sguardo di sfida, di ostilità chiusa. Mentre

<sup>1</sup> «Ah, l'avevo pensato! Anche io, insomma, è mio padre che era italiano!».

<sup>2</sup> Il *beffroi* è la torre campanaria della città, rigorosamente laica.

<sup>3</sup> L'*estaminet* è la trattoria tipica del Nord Pas-de-Calais, che propone i piatti e le bevande regionali, solitamente a prezzi ragionevoli; l'ambiente è, di norma, decisamente familiare e accogliente.

dito una delle assistenti, urlando: «Ohhhhhh! C'est l'italienne!!!».

In classe la maggior parte di loro urlano e ridono, si prendono a calci, fingono di sputare del catarro, si insultano, dicono «gros mots» in continuazione, sfidano la giovane insegnante che è alla sua prima esperienza restando con le spalle voltate a lei e rifiutando di sedersi al banco che indica. Ci vogliono minuti faticosi per avere la classe silenziosa. Dopo, i ragazzini rivolgono all'assistente di italiano moltissime domande, ma sono soprattutto stupidaggini e battute. L'insegnante si arrabbia, l'assistente prova a parlare con il ragazzino che scherza: questo si fa piccolo piccolo e si vergogna, ma solo per i minuti di confronto diretto. La giostra di volgarità e manifestazioni di disinteresse gira sempre, concede pochi minuti e un alunno per volta.

Nella scuola difficile ribattezzata con simpatia // *Bronx*, raccontano che qualche giorno fa una ragazzina ne ha chiusa un'altra in bagno dopo averle riempito la bocca e gli slip di erba, e che un ragazzino, salito su un albero del cortile, ha defecato da un ramo; raccontano anche che alcune ragazze, quando si chiede loro di alzarsi all'ingresso del professore, rispondano: «J'peux pas, j'ai un cancer au cul!»<sup>4</sup>.

Nel liceo centrale della città, invece, gli alunni sono molto educati e silenziosi, tanto che quasi nessuno fa domande. Uno guarda l'assistente di italiano con un sorriso sornione e capisce quasi tutto, esprimendosi in un buon italiano. Molti, dopo poche lezioni, si azzardano a salutarla con uno strascicato: «Arrivederla!»

In una giornata di sole a metà ottobre passeggiamo per la via più stretta della città, nemmeno un metro. Non incontriamo nessuno: siamo solo noi, i mattoni con tonalità dal rosso cupo al bordeaux al marrone rossastro, pareti grigio scuro con scritte squadrate enormi, e casermoni a interrompere le casette regolari, a volte monotone a volte aggraziate. Ogni tanto, nelle poche vie sopravvissute intatte a bombardamenti e incendi<sup>5</sup>, appaiono belle armonie di edera, mattoni, pietra e fiori, con numeri civici eleganti e bianchi, su classico fondo francese, blu.

<sup>4</sup> «Non posso, ho un cancro al culo».

<sup>5</sup> La regione del Nord Pas-de-Calais è stata devastata dai bombardamenti sia nella Prima che nella Seconda Guerra Mondiale; per avere un'idea della portata dei danni bellici, si pensi che il centro storico della città di Maubeuge venne distrutto per più del 90%. La stessa Valenciennes venne gravemente deturpata nella sua bellezza urbana, già dalle truppe anglo-austriache nel 1793, ma soprattutto in occasione degli scontri della Prima Guerra Mondiale, fra il 1914 e il 1918, e ancor di più nel 1940, quando le truppe tedesche bombardano la città che venne danneggiata da un incendio terrificante.

La piazza più grande della cittadina è il suo miglior ritratto: il centro commerciale incatenato per la chiusura domenicale, un po' mesta per noi abituati alla febbrile attività cittadina nei giorni festivi, ma zeppo delle pretese capitaliste che a testa bassa ripetono «C'è benessere! C'è ricchezza!» da dietro vetrine di dolci e gioielli; l'imponente Hôtel de Ville affollato di sculture sotto il frontone ricostruito che recita con orgoglio «Valenciennes défendant ses remparts»<sup>6</sup>; di fronte a questo rigore elegante, ottocentesco, sta un lungo casermone grigio-bianco del tutto abitativo ai piani superiori, del tutto commerciale al pianterreno, incongruente; un McDonald chiude un lato della lunga piazza, adibita per una buona metà della superficie a parcheggio; due grandi fioriere ricordano i giardini giapponesi, con arbusti dalle piatte fronde a nuvola; poco lontano, il moderno obelisco luminoso ricorda che lì prima, c'era un *beffroi*, e c'era davvero. Peccato.

Ci fermiamo ad apprezzare la bellezza dei serramenti, ci stupisce la fantasia dei colori e delle armonie: finestre dai legni in verde, rosa, azzurro, tutti pastello, e poi invece, nella casa affianco, si fanno rosso intenso, blu cobalto, fucsia. Le finestre grandi vestite da tende rinomate<sup>7</sup> sono sempre scenario, in queste vie, di qualche inattesa bellezza: un vaso, un gatto, una composizione di pot-pourri, un veliero in miniatura.

Non incontriamo nessuno, in un'altra passeggiata solitaria, finché non ci fermiamo ad un bar. Chiediamo un cappuccino: insieme alla faccia esitante della proprietaria arriva un caffè molto lungo con cinque centimetri di panna e del cacao sopra.

Ci viene in mente un bilancio visivo parziale. Uscendo da una stazione ferroviaria piccola o grande, il visitatore della regione ha alte probabilità di riceverne questa prima immagine: anziane signore con mollette da doccia colorate nei capelli bevono birre scure in bar scuri, ad altri tavoli signori con grossi baffi fanno lo stesso, e giovani dai cappellini con la becca anche; l'orario è indifferente. Ora, ad esempio, sono le dieci del mattino e noi siamo gli unici ad aver ordinato un caffè molto ristretto.

Il vento in certi giorni è fortissimo, un corpo che puoi toccare e spinge contro di noi che camminiamo da soli o in due o tre per i boulevard spazzati.

Le nuvole sono piatte, sembrano pressate col ferro da stiro contro l'orizzonte di questo paesaggio piatto.

<sup>6</sup> «Valenciennes che difende le sue fortificazioni».

<sup>7</sup> La regione è celebre per la produzione di pizzi pregiati, la cosiddetta *dentelle*.

Le nuvole sono piatte, sembrano pressate col ferro da stiro contro l'orizzonte di questo paesaggio piatto. Le nuvole sono anche gravi, danno l'idea di non voler passare mai, di essersi ancorate a questa terra e ai suoi smilzi alberi.

Attraversiamo un *boulevard* nel centro della città: oltre il bavero della giacca e del cappuccio vediamo un cortile e dentro un edificio sventrato, assi di legno sparse a terra, pozzanghere e fango attorno, proseguiamo; una facciata sta perdendo tutto l'intonaco, oltre le reti di protezione si intravedono decorazioni e bassorilievi, proseguiamo; su un'altra bella facciata stanno crescendo erba e sterpaglie, proseguiamo; un palazzone da periferia milanese si innalza, bianco sporco e giallo, fra due belle casette dai tetti oblungi. Proseguiamo.

Ci impressiona la quantità di cartelloni, appesi alla buona alle finestre, alle porte, alle enormi pareti laterali spoglie, che vogliono ossessivamente vendere case.

Amiamo molto i piccoli abbaini che si aprono in serie sulle vie, cento e cento occhi dalle alte soffitte la cui dimensione è un invito all'immaginazione: dentro, potrebbero essere nascosti interi universi di storie, fra bauli e marionette, tappeti, gatti e giochi artigianali.

I cavi dell'elettricità a volte penzolano molli, si accasciano sui muri, a volte si stendono da un lato all'altro della strada e fanno grovigli bizzarri.

È quasi novembre. Una signora coi sandali inizia dal nulla a parlarci sul tram. Non capiamo bene, biascica qualche parola; dopo aver appurato che non è la nostra competenza sfalsata della lingua a rendere difficile la comunicazione, pensiamo anche che sia un po' pazza. Ci chiede se abitiamo nella residenza universitaria. Ci chiede come ci troviamo e quando ci lamentiamo del riscaldamento (a singhiozzo, in ritardo) se ne dispiace molto; dice che lei ospita una ragazza del Camerun che ha sempre freddo, e quando la vede infreddolita le dice: «Mais ma puce, si tu as froid tu dois me le dire, tu as droit au chauffage!»<sup>8</sup>.

L'*enclos du Beguinage* è un dedalo di viuzze anguste che si snodano e arrotolano su se stesse, apparentemente senza motivo se non quello di renderci quasi impossibile, ogni volta che cerchiamo di mostrare a qualche amico il luogo, entrarci. È un mondo a sé ad un solo basso piano, le case hanno imposte turchesi e appesi alle pareti naturalmente in mattoni bruniti tanti piccoli vasi, molti dei quali senza fiori, e bici arrugginite e uccellini silenziosi in gabbia.

---

<sup>8</sup> «Ma tesoro [pulce mia, lett.], se hai freddo devi dirmelo, hai diritto al riscaldamento!».

Alcuni di noi non avevano mai sentito parlare di "alcolismo fetale"; il ragazzino che ne ha sofferto è anche malmenato dai genitori. Ha il volto da roditore iperattivo, ora chiede all'assistente di italiano se, quando torna in Italia, può nascondersi (gratis) nella sua valigia. Qualcuno ha detto che è poco intelligente: ride quasi sempre, fa lo stupido, scatta nei gesti e con gli occhi, la spara sempre più grossa dell'amico. Ci chiediamo cosa saremmo, al posto suo.

C'è una ragazzina in ritardo: truccatissima sbatte la porta, sbatte la cartella sul banco, si sbatte sulla sedia e guarda con aria di sfida e quasi di schifo l'assistente di italiano, dondolando il capo. Sembra una gallina arrabbiata. L'insegnante la rimprovera facendole notare che c'è l'assistente d'italiano, e lei risponde: «Je m'en fous»<sup>9</sup>. L'assistente la ringrazia per la gentilezza, tranquillamente, ma quando la vede rispondere all'insegnante con smorfie da primadonna, da brutta fotocopia di qualcun'altro, orgogliosa di non avere il libro, orgogliosa di fregarsene di tutto, le fa il verso, lei ripete le smorfie, l'assistente le fa ancora di più la caricatura, lei scuote il capo schifata, l'assistente di più. Alla fine l'assistente e anche noi le sorridiamo, sperando che la ragazzina un giorno si ribelli davvero, non solo per l'apparenza o per conformismo.

Nelle classi del *Bronx* solo un alunno per classe, in media, sa cosa si festeggia in Francia il 14 luglio.

Nella provincia non troviamo facciate cadenti o boulevard identici, ma un'unica strada che fa il paese con case ai due lati, che strenuamente si tengono attaccate le une alle altre una dopo l'altra, come donne coraggiose strette per non lasciar passare; l'effetto però è quello di due muraglie che tolgono aria. Dietro le case sfumano colline che sembrano artificiali e dietro ancora si intravedono, ovunque, fumi di industrie o comignoli abbandonati, bacini di acque scure e alberi senza foglie, e poi una lunga pianura sterposa.

A Condé-sur-l'Escaut ci sono fortificazioni imponenti e dentro un paesello che sorride appena nel sole. Forse sarebbe più sorridente se l'acqua che lo circonda fosse limpida, non la melma compatta, immobile, nella quale tre anatre in fila indiana stanno avanzando a fatica, col povero collo allungato che freme per lo sforzo. O se non avesse il *beffroi* più piccolo della regione. Ma a noi piace, per questa giornata di viaggio.

Le patatine fritte appaiono sulla tavola ad accompagnamento di qualsiasi cosa, alcune forse

---

<sup>9</sup> «Me ne frego».

vicinissimo Belgio. A tutti paiono così appetitose che nessuno le rifiuta, sia che arrivino insolite stese su una bella omelette, sia che arrivino calzanti insieme alla grande pentola di *moules* a comporre il tipico piatto del Nord, *le moules (et) frites* appunto, o insieme ad un altro piatto regionale, la *carbonade flamande*, uno spezzatino freddo di varie carni; scopriamo che le *frites* servono proprio a sciogliere la gelatina della *carbonade*, ma noi non abbiamo avuto bisogno di alcuna giustificazione per mangiare anche stavolta fino all'ultima patatina.

Più che una cultura della birra, qui al Nord c'è un vero culto della birra. Pare strano ad alcuni di noi, soprattutto a quelli che provengono da culture o culti vitivinicoli, vedere al supermercato cofanetti di birre in confezione regalo, o sentire un cameriere consigliare la versione speciale, quella natalizia, della birra che abbiamo ordinato.

C'è un odore che picchia nel nostro naso ogni giorno in vari luoghi della città, ma soprattutto ad un punto di un *boulevard* nei pressi della stazione. In effetti, dopo un paio di mesi, ci accorgiamo che si tratta de "l'odore", l'odore della città e che in quel punto del boulevard è solo più concentrato che altrove. Dopo un lungo dibattito, decidiamo che è essenzialmente odore di cibo invitante misto a un nonsappiamoche di rancido, e siamo sempre tutti tentati dall'annusarlo a fondo, ma ci trattieniamo.

Ad Arras passeggiamo per le due belle piazze, che sembrano così vissute e autentiche e invece sono in gran parte ricostruite. D'altronde non possiamo arrabbiarci, anzi piange il cuore a vedere le fotografie del dopoguerra con le belle facciate tranciate a volte di netto, diagonalmente, oppure del tutto svanite come fantasmi, impresse solo nella memoria dell'aria.

Stiamo esitando di fronte alla vetrina di un pasticciere, quando veniamo invitati alla scelta da uno sconosciuto apparso tanto all'improvviso, sull'onda del suo entusiasmo, che ci spaventiamo. Lo sguardiamo, ma ha un sorriso bonaccione che smorza anche il peggior sospetto: vuole davvero solo aiutarci a scegliere un dolce. Infatti, ci argomenta che dobbiamo assolutamente provare quel tortino al caramello, perché è tipico del Nord; proviamo a indicargli l'origine della nostra incertezza, ma l'espressione allibita dell'interlocutore ci distoglie dall'intento ancora prima delle sue parole: «Mais non, ça non, c'est belge!». Entriamo per studiare meglio gli altri dolci; usciamo per riguardare il dolcetto belga, ma il signore è ancora là e ci fa un cenno cordiale con la mano, riferendo alla moglie che siamo italiani, e che assolutamente non possiamo non assaggiare il tortino al caramello. Assaggiamo il tortino al caramello.

I bar hanno nomi come *La taverne bruxelloise*, *Le paradis de la bière* o *Ô Ch'ti heureux*, hanno neon rossi o blu attorno alle insegne e alle porte e non hanno alcuna pretesa di eleganza. Pare che abbiano la sola onesta pretesa di essere uguali alle case della gente, alla gente stessa. Preferiamo questi ai pochi locali chic che si contendono la grande piazza centrale e ci han fatto pagare un *croque-monsieur* 7 €. Alla *Taverne bruxelloise*, con le sue righine gialle sul plexiglass che circonda le sedie di paglia sfilacciata, con la friggitoria che si intravede dalla porta sempre aperta e col grosso cameriere calvo-barbuto più simile ad un camionista o ad un *harleysta* duro e puro, il *croque-monsieur* costa 2 €, è più leggero e nel prezzo è compreso un sorriso sobrio, a noi più gradito di quello complimentoso della Place d'Armes.

Le persone, ci sembra a quasi tutti, hanno scritto in faccia il degrado, sociale, umano. Molti hanno sguardi fissi e si dondolano drammaticamente, ma alcuni di noi dicono che è un'impressione tendenziosa; altri ancora dicono che è un dato di fatto, mentre sono sfiorati da corpi e occhi che sono altrove e annaspano camminando; molte ragazze hanno il trucco pesante che non riesce a coprire lo sguardo appesantito da una disperazione sorda; alla stazione, ma non solo, gli ubriachi sono moltissimi, alcuni sdraiati sulle panchine che sono fatte apposta per farli star scomodi, altri pendenti sul vuoto al limite delle rotaie del tram.

In tutti i parcheggi, immaginiamo per impedire che le auto vengano posteggiate anche fuori dagli appositi spazi, sono piantati enormi massi grigi, che sembrano caduti lì dal cielo come meteoriti di un'apocalisse continua.

Un giorno l'autista dell'autobus intavola l'ormai abituale conversazione, sempre sorprendente e piacevole, sulla nostra origine, su come ci troviamo qui, sul nostro lavoro e persino sulle nostre aspirazioni future. Poco dopo la partenza, destinazione un'altra scuola media in un piccolo comune limitrofo immerso letteralmente nel nulla erboso e sterposo, la radio trasmette notizie dall'Italia: il conducente senza dir nulla alza il volume.

È il momento, all'improvviso. Ce ne andiamo una mattina di sole gelido sgattaiolando via dalla tentazione, che diventa insopportabile, di buttarci in una via qualsiasi: in quella che non abbiamo mai percorso, in quella che forse abbiamo percorso distrattamente, in quell'altra magari in alto non abbiamo ben guardato, e sappiamo che sbuca

sempre fuori qualcosa di meraviglioso, a guardare bene angoli e persone.

Sgattaioliamo via anche dallo sguardo interrogativo di questa città, di questa regione.

E ora che è passato tempo e chilometri e pensieri vogliamo rassicurarle: noi non le abbiamo tradite o travisate, noi non siamo stati come i molti altri. Noi invece vogliamo tradurle in empatia da spartire come si spartisce il pane o le *frites* o le birre d'abbazia, in empatia da mettere in mano a chi non vuole saperne di scoprire città e regione e partirà per andarle a scoprire. Le vogliamo rassicurare, che non sono state la loro faccia colpita, le loro steppe sterpose spazzate dal vento e dai fumi, non sono stati i depressi gli urlanti o i baristi camionisti, a farci andare via. Anzi, anzi il loro insolito ci ha tenuti, il loro insolito ci tiene.

APRILE 2012

